

DOPO IL GRANDE SUCCESSO DI
UN INDIMENTICABILE AUTUNNO D'AMORE



UN INDIMENTICABILE
**NATALE
D'AMORE**

Milly Johnson



Un cuore chiuso a chiave. Un'eredità stravagante

Un sogno romantico può diventare realtà

e - NEWTON NARRATIVA

Titolo originale: *A winter Flame*

Copyright © Millytheink Ltd., 2012

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti

Prima edizione ebook: novembre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5986-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli

Realizzazione: Siriana F. Valenti

Milly Johnson

Un indimenticabile Natale d'amore

A Pete, che è il mio John Silkstone, il mio Dan Regent, il mio Tom Broom, il mio Vladimir Darq, il mio capitano Oceanomare, il mio Adam MacLean, il mio Steve Feast e il mio Jacques Glace tutti in uno.

DOUGLAS, Miss Evelyn Mary

93 anni, morta serenamente nel sonno il 6 settembre, a casa sua.

Il funerale avrà luogo il 13 settembre alle 11:00, presso la chiesa di San Giovanni Battista, Ivy Street, Barnsley.

I fiori sono graditi, in alternativa potete fare una donazione al Rifugio per gatti Maud Haworth.

Ottobre

Capitolo uno

Eve sedeva pazientemente nella comoda sala d'attesa dello studio legale Firkin, Mead & Mead, mentre la pioggia colpiva i vetri delle finestre come se stesse cercando di fare irruzione per condividere un po' di calore. L'inverno era arrivato in anticipo sulla scia di un'estate instabile, cacciando via il povero autunno che era comparso e svanito in meno di due settimane. La giornata rifletteva alla perfezione l'umore di Eve: fredda e triste, come la ragione per la quale si trovava in quell'ufficio. La sua adorata prozia era morta e le aveva lasciato qualcosa. Il vecchio medaglione che portava sempre, forse. Quello che Eve avrebbe voluto vederle ancora attorno al collo.

Per passare il tempo, Eve sfogliava una copia del «Daily Trumpet», che senza dubbio era il giornale più incompetente del mondo. La pagina quattro catturò la sua attenzione.

Il «Daily Trumpet» si scusa con la famiglia Thompson per l'errore di stampa apparso nel numero di martedì. Ovviamente era nostra intenzione congratularci con David Thompson per la sua nuova posizione di *pediatra* al Barnsley General Hospital, e non certo accusarlo di essere un *pedofilo*. Ci scusiamo per eventuali inconvenienti che abbiamo causato e auguriamo al dottor Thompson una pronta guarigione dalle ferite riportate.

L'ennesimo errore, e stavolta davvero orribile. Il «Trumpet» era famoso per le sue sviste. Aveva persino scritto che il funerale della zia Evelyn sarebbe stato alle 13:00 del mattino, per poi correggersi con le tre del pomeriggio. Non c'era stato tempo per un'altra rettifica, perciò alla

cerimonia si era presentata solo una manciata di persone. Zia Evelyn avrebbe meritato molto di più. Quel funerale era stato un disastro, proprio come il resto della sua vita.

La segretaria rispose al telefono e fece un cenno a Eve.

«Può entrare. L'ufficio di Mr Mead il giovane è in cima alle scale, prima porta a sinistra».

Eve chiuse il giornale e lo rimise sul tavolino.

I Mead erano due fratelli, entrambi avvocati. Anche quello più giovane era così vecchio che il fratello più anziano di certo doveva farsi delle iniezioni di formaldeide per continuare a lavorare, e tutti li chiamavano Mr Mead il giovane e Mr Mead il vecchio. Zia Evelyn non si era mai rivolta a nessun altro studio, ed era stato Mr Mead il giovane ad assumersi il compito di sovrintendere alle sue ultime volontà. Eve si chiedeva come avesse fatto sua zia a dichiarare sotto giuramento di essere sana di mente. Era più svitata di un tappo di bottiglia, ma era tanto eccentrica quanto adorabile, ecco perché Eve era rimasta così male quando aveva saputo che all'età di novantatré anni era morta nel sonno. Donne come la zia Evelyn riuscivano quasi a fregarti, a farti pensare che sarebbero vissute per sempre. Forte e con lo sguardo vivace, non si lamentava mai per i problemi di salute e vestiva in modo impeccabile: mai un capello bianco fuori posto e i tacchi costantemente ai piedi, anche se con gli anni erano diventati più bassi e larghi. Negli ultimi diciotto mesi, zia Evelyn aveva scoperto quella *joie de vivre* che avrebbe dovuto provare quand'era giovane, ma ahimè era durata troppo poco, perché quattro settimane prima era andata a dormire e non si era più risvegliata. L'assistente a domicilio l'aveva trovata nel letto con un enorme sorriso che l'infarto non era riuscito a cancellare. Al funerale il prete aveva detto: «Evelyn Douglas è morta felice e in salute». Parole che non erano bastate a consolare Eve.

Zia Evelyn sarà stata felice, sì, ma era anche piuttosto matta. Quindici anni prima, aveva trovato la cura definitiva per quella tristezza che la assaliva ogni volta che doveva smontare le decorazioni di Natale: aveva semplicemente deciso di non farlo, di lasciarle lì per tutto l'anno. Non le importava che la gente dicesse che era impazzita: da allora era sempre stata di ottimo umore. Era felicissima di essere sempre circondata da pupazzi di neve, scatole avvolte da carta regalo e decorazioni. Certo, aveva dovuto sostituire l'albero vero con uno di plastica, perché gli aghi erano caduti a metà gennaio, ma in fondo era un piccolo prezzo da pagare. La donna delle pulizie impazziva a spolverare le decorazioni che la zia aveva raccattato dagli scatoloni di beneficenza. Qualsiasi cosa ricordasse il Natale, anche se era ciarpame da due soldi, doveva essere comprato. Poi, negli ultimi diciotto mesi, la zia aveva alzato la posta in gioco: aveva comprato su eBay un cervo impagliato. Lo aveva messo in un angolo della sua camera da letto con le palline che gli penzolavano dalle corna, e lo aveva battezzato Gabriel.

«Devo parlarle da soli, nel mio ufficio», esordì il Mr Mead meno decrepito mentre stringeva la mano di Eve e la invitava a sedersi su una poltrona dall'altro lato della scrivania di mogano, «perché sua zia mi ha ordinato di comunicarle la notizia in questo modo».

«Okay», rispose Eve, trovando la cosa un tantino sproporzionata per un semplice medaglione. La zia non aveva niente di valore da lasciare, anche se certi oggetti avevano per lei un grande significato affettivo: le ceneri dei suoi gatti, Fancy e Kringle, che teneva in un barattolo di biscotti, i suoi vecchi orologi rotti, le fotografie color seppia e quel mostruoso cervo impagliato.

Eve si augurava che non le avesse lasciato in eredità proprio Gabriel. La zia le aveva sempre detto che un giorno il medaglione sarebbe stato suo. Era bellissimo, ovale, con due fotografie all'interno: quella della zia Evelyn e quella dell'amore della sua vita, Stanley. Si erano fidanzati quando lei aveva sedici anni, ma lui era rimasto ucciso in una delle prime battaglie della guerra. Zia Evelyn non si era mai sposata, perché aveva scelto di vivere con i ricordi, che secondo lei bastavano a scaldarle il cuore. Eve conosceva bene quella sensazione. Non si illudeva di ricevere dei soldi, perché la zia aveva promesso di donare i suoi magri risparmi a un gattile del quartiere.

La nonna di Eve aveva sbuffato di disapprovazione, commentando che era una decisione ridicola: l'ennesima dimostrazione del fatto che avrebbero dovuto ricoverare la prozia Evelyn anni prima.

Eve però l'aveva difesa. «Sono i suoi soldi, ha il diritto di farci quel che vuole, nonna». Evelyn adorava i gatti. Kringle era stato il suo ultimo bambino, e le si era spezzato il cuore quando, l'anno prima, ventenne e ormai sordo, era morto. Eve non era sicura che si fosse mai ripresa dal trauma. Aveva sentito raccontare spesso di casi in cui un animale molto amato era morto e a breve era stato seguito dal padrone.

«Sua zia le ha lasciato questo». Mr Mead aprì un cassetto e tirò fuori un pacco che passò a Eve. Dentro c'erano il medaglione e alcune fotografie. Eve sorrise e allo stesso tempo sospirò, triste.

«Grazie, Mr Mead».

«E questo», continuò il vecchio, porgendole una busta bella gonfia. «È una copia dell'atto di proprietà del terreno per il parco a tema di sua zia».

Eve rise mentre allungava il braccio, anche se Mr Mead sembrava troppo serio e professionale per mettersi a far dello spiriti. E infatti, quando alzò gli occhi verdi, sul viso dell'uomo non vide traccia di scherzo. Scosse la testa, per liberarsi di ciò che le doveva essere finito nelle orecchie impedendole di sentire bene.

«Mi scusi, può ripetere, Mr Mead?»

«Questa è una copia dell'atto di proprietà del terreno», obbedì lui, «per il parco a tema di sua zia».

Allora non aveva capito male.

«Un parco a tema?»

«Già. E questo è il progetto avviato da sua zia». Sollevò da terra un enorme schedario. «È tutto organizzato alla perfezione e correttamente registrato».

«Un parco a tema?», ripeté Eve.

«Esatto».

«Con le giostre?». Eve sembrava sorridere, ma in realtà erano lo shock e lo sgomento ad incurvarle gli angoli della bocca. Cosa si era fumato quel tizio? Magari era solo un attimo di sbandamento senile. Aveva forse confuso sua zia con Richard Branson della Virgin? Zia Evelyn

non possedeva un parco a tema. Viveva in un bungalow in affitto, insieme alle ceneri dei suoi gatti, una camera piena di ricordi e un cervo impagliato.

«Non ne sapeva nulla?», chiese Mr Mead grattandosi l'orecchio. Tutti quei peli dovevano prudere non poco, pensò Eve.

Cercò di trovare le parole per dire che no, non sapeva un bel niente di un parco a tema. Perché avrebbe dovuto? Non esisteva. Era tutto ridicolo. E invece si limitò ad alzare le spalle e a ridere, ancora più confusa.

«Bene», Mr Mead si schiarì la gola. «Molti anni fa sua zia ha acquistato un appezzamento di centocinquanta acri adiacente Higher Hoppleton. A quel tempo, il proprietario della terra, Lord Rotherham, che era un mio cliente, era sull'orlo della bancarotta e aveva urgente bisogno di denaro contante. Quella terra era una zavorra per lui, perché non poteva essere usata per costruire case, ma solo convertita a "utilizzi ricreazionali". Sugerii a Evelyn che poteva essere un buon investimento a lungo termine. Lei concordò con me, perciò feci da mediatore e l'accordo venne stipulato. Non credo che sua zia abbia mai voluto farci qualcosa, a parte aspettare che le restrizioni fossero riconsiderate, cosa che prevedibilmente non è accaduta. L'anno scorso Evelyn ha deciso, *sua sponte*, di stendere un progetto per Winterworld. Ha affidato l'incarico a un architetto, il quale ha supervisionato l'installazione dei servizi principali, e poi diede il via alla costruzione di tutto il resto».

«Zia Evelyn?». Forse Mr Mead l'aveva confusa davvero con un'altra cliente. Per esempio Dolly Parton. «Evelyn Mary Douglas?». La Pazza Evelyn, quella con l'albero di Natale di plastica alto due metri e con il cervo di nome Gabriel?

Le ispide sopracciglia di Mr Mead si alzarono tanto che sembrarono staccarsi dalla faccia. «Sua zia ha vissuto una vita semplice, ma era una donna con molti mezzi», disse.

«Una vita semplice? È un eufemismo», lo interruppe Eve. Evelyn andava matta per i cioccolatini Mr Kipling, ma li comprava solo quando erano in promozione.

«Era un genio della borsa. Aveva un intuito notevole: comprava e vendeva nel momento giusto. Quando iniziò, pensai che fosse solo la fortuna del principiante, e le consigliai di essere prudente, ma lei sapeva quando prendere l'iniziativa. Riusciva a prevedere un cambio di rotta nel mercato con la sicurezza di un gatto che fiuta l'odore di un uccello ferito».

«Sta scherzando». Eve scosse la testa. Forse era lei sotto l'effetto di una droga. Quei funghi che aveva messo nell'omelette la sera prima sembravano in effetti un po' strani.

«Non sto affatto scherzando, Miss Douglas».

«Mi perdoni se sono esterrefatta, Mr Mead», si giustificò Eve, sistemando alcune ciocche che si erano liberate dalla stretta coda di capelli scuri. Mr Mead doveva essere stanco di vederla confusa e di sentirsi chiedere se stava scherzando. «È tutto nuovo per me. Le anziane signore non costruiscono parchi a tema. Specialmente quelle che vivono a Barnsley in bungalow di una sola stanza».

«Questa lo ha fatto», sorrise lui, e stavolta le sue sopracciglia fecero la ola. «Sarà d'accordo con me: sua zia Evelyn era una donna molto speciale». C'era una punta di tenerezza nella

sua voce mentre parlava di lei. Poi prese un altro documento e iniziò a distenderlo con le sue grandi dita nodose.

«Ecco cosa voleva realizzare sua zia. Ho anche dei piani più dettagliati, ma forse questo è più facile da digerire, considerato lo shock che prova al momento».

Si trattava di uno schizzo con delle parole scritte nella calligrafia appuntita di zia Evelyn, e c'erano anche delle illustrazioni, semplici ma chiare. Qualche cottage tra gli abeti, un ristorante, una grotta, un recinto per le renne... tutto era molto festoso. Era il tipo di disegno che un bambino avrebbe fatto su un quaderno.

«Stava costruendo un parco a tema *natalizio?*», chiese Eve. Avrebbe dovuto immaginarlo.

«Esatto. A quanto pare negli anni Settanta ci ha fatto piantare centinaia di abeti. Non mi stupirei se poi se lo fosse dimenticato».

«Un parco natalizio. A *Barnsley?*»

«Ebbene sì. E ora è il *suo* parco natalizio. A Barnsley».

«Posso cambiare il tema?»

«Assolutamente no. È scritto nel testamento».

Oh, Dio, tutto ma non il Natale. Per nulla al mondo Eve avrebbe vissuto, respirato e digerito il Natale come un affare. Odiava il Natale. Lo aborruiva, lo detestava, tanto quanto sua zia lo aveva amato alla follia. Negli ultimi quattro anni, si era chiusa in casa a leggere, fingendo che il Natale non esistesse.

«Da quanto tempo ci stava pensando?». Mentre fissava il progetto non si era resa conto che stava esprimendo i pensieri ad alta voce. In un attimo si sarebbe risvegliata, avrebbe capito di essersi addormentata alla scrivania nel bel mezzo dell'organizzazione di una festa per il pensionamento di un preside con un debole per le ballerine di cancan.

«Ha acquistato la terra negli anni Sessanta. Ha iniziato a costruire...», controllò il registro, «nel marzo dell'anno scorso. Se legge con cura i documenti, troverà tutto lì. Anche Mr Glace ne ha una copia».

Eve fece due conti. Diciotto mesi. Ecco spiegato il motivo: poco più di diciannove mesi prima la zia aveva avuto un piccolo ictus. Ma anziché subirne gli effetti, era uscita dall'ospedale saltellante come una gallinella. Sfiutare la morte le aveva fatto cambiare prospettiva, ed era uscita di testa – il vecchio cervo Gabriel ne era la dimostrazione.

«Non mi ha mai parlato di questa idea, e sì che la vedevo almeno una volta al mese». Eve scosse la testa incredula. C'era qualcosa che la tormentava. «Come si fa a tenere segreta una cosa del genere? Impossibile, troppo grossa. Perciò, cosa aveva in mente? Perché non lo sapeva nessuno? Che follia». Se si fosse grattata la testa ancora un po' avrebbe raggiunto l'osso.

Mr Mead si concesse un sorriso. «Credevo che gliene avesse parlato. L'ultima volta che l'ho vista ho avuto l'impressione che volesse farlo. È un peccato che ci sia stata portata via prima di

dare la notizia. Era molto eccitata, povera, cara Evelyn. Negli ultimi anni era come rinata».

«Già», commentò Eve, che faticava a conciliare l'immagine dell'anziana senza rotelle con quella del suo alter ego magnate. «E se io non volessi farne niente?», chiese.

«Ciascuno di voi ha tre mesi per prendere in mano il progetto, oppure i diritti finiranno all'altro. Se rinunciate entrambi, la proprietà passerà al Rifugio per gatti Maud Haworth...».

«Aspetti un secondo», intervenne Eve, alzando la mano per zittirlo. Ecco cos'era che la tormentava, quel nome. «Chi diavolo è Mr Glass?»

«Mr Jacques Glace è il beneficiario congiunto».

«Jack Glass? E chi è? Non l'ho mai sentito».

«Tutto quello che posso dirle è che è il beneficiario congiunto della proprietà e che ha ereditato le ceneri di Fancy e Kringle».

Cribbio!, pensò Eve. Questo Mr Glass doveva contare parecchio se la zia gli aveva lasciato le preziose ceneri dei suoi "bambini". Ma questo non bastava a spiegare chi fosse.

Mr Mead fece spallucce. Non poteva fornirle altre informazioni su quell'uomo, se non che era un socio di Evelyn, viveva a Outer Hoodley ed era molto alto. E, a quanto pareva, era rimasto allibito quanto Eve per aver ereditato un parco a tema. Mr Mead lo aveva incontrato quella mattina per comunicargli la notizia. Prima di rivedersi in ufficio, avrebbe dato a entrambe le parti una settimana per studiare i documenti e decidere se volevano portare avanti il progetto oppure rinunciare ai loro diritti. Eve diede un'occhiata al soffitto per sincerarsi di non essere diventata la protagonista di qualche candid camera.

«Dunque, vediamo se ho capito bene», disse Eve, tamburellando le dita sulle tempie. «Mia zia Evelyn vuole che io e tale Jack Glass portiamo a termine il parco a tema che lei ha iniziato a costruire, e vuole anche che lo gestiamo».

«Esatto».

Eve scoppiò a ridere. «Be', presumo che ci abbia lasciato una fortuna, allora».

«Sì, anche questo è esatto».

Eve per un pelo non svenne.

«A patto che tutte le spese vengano approvate da lei, da Mr Glace e da me. Ovviamente non potrete prendere i soldi e spenderli in crociere e vini costosi».

«Quanto ha lasciato?», chiese Eve con una voce che sembrava improvvisamente affetta da laringite.

«Una somma considerevole. Non ho la cifra esatta a portata di mano perché gli interessi maturano giornalmente, ma potrò presentarvela in occasione del nostro prossimo incontro. A ogni modo, si tratta di qualche milione di sterline».

«Qualche milione di...», Eve non riuscì a completare la frase. Ecco come doveva

sentirsi chi vinceva alla lotteria: vedere tutti i numeri sullo schermo che corrispondevano a quelli del proprio biglietto. Eppure c'era una specie di membrana spessa come un'asse di legno che impediva al cervello di assorbire la notizia. «Mr Mead, non starà dicendo sul serio». Deglutì a fatica, in versione John McEnroe, ma un po' acciaccata. Per un attimo pensò che la sua vita fosse stata dirottata da un bizzarro gioco virtuale, *Zoo Tycoon*, o una sua variante con parco a tema natalizio. La gente ereditava gioielli e gingilli dalle vecchie zie, non qualche milione di sterline da spendere per mantenere delle renne.

«Un quinto delle entrate verrà spartito fra due enti di beneficenza: il Rifugio per gatti Maud Haworth e il Fondo dello Yorkshire per gli invalidi di guerra. Per il resto, ogni profitto spetterà a lei e a Mr Glace».

Lentamente, nella mente di Eve iniziava a prendere corpo l'idea che Mr Mead non fosse fuori di testa come la zia Evelyn. Non che importasse. Eve non voleva far parte di un progetto tanto assurdo. Era felice così, con la sua proficua attività di organizzatrice di eventi, e non aveva intenzione di cambiare professione per lavorare al fianco di un estraneo. Lei era un lupo solitario, e lo sarebbe sempre stata. Jack Glass, chiunque egli fosse, poteva tenersi quel dannatissimo parco. Era tutto troppo bello per essere vero, doveva per forza esserci qualche trappola pronta a scattare. Piccole vecchiette che compravano cervi impagliati su Internet non avevano idea di come si costruisce un parco a tema, giusto? Ovviamente la zia aveva gettato i soldi in un progetto grottesco, un vero spreco della sua fortuna.

«Ci penserò, certo», promise. Non era così stupida da lasciar perdere tutto senza neppure aver dato un'occhiata alle carte, per quanto fosse pura follia. Un parco a tema a Barnsley non avrebbe mai funzionato. La gente si sarebbe sganasciata dalle risate per l'incredulità. Un parco stagionale era poi particolarmente pericoloso: chi avrebbe voluto vedere Babbo Natale ad agosto?

Uscì dall'ufficio di Mr Mead determinata a lasciare il timone al misterioso "Jack Glass": bancarotta assicurata nel giro di tre mesi, ecco come sarebbe finita. Nel tempo che ci mise a raggiungere la macchina, il cervello di Eve Douglas si era già messo al lavoro, e aveva cambiato idea.

Capitolo due

Per quanto si sforzasse, quella notte non riuscì a dormire. Un avvocato difensore, parrucca e toga di seta, si materializzò nella sua mente, come fosse in un tribunale, ed espose il caso.

«Se una signora di novantatré anni riesce a fare la maggior parte del lavoro necessario a pianificare e iniziare la costruzione di un parco, lei, Eve Douglas, può rifiutare la sfida di portare a termine ciò che sua zia ha iniziato e magari, nel frattempo, diventare multimiliardaria? È l'occasione di una vita. La sfida più grande della sua carriera. Può affermare davanti alla giuria che volterà le spalle alla magica parola “sfida”?».

Quel maledetto avvocato sapeva che la parola “sfida” era come una bandiera rossa sventolata davanti al muso di un toro. Quel tipo somigliava molto alla zia Evelyn, odorava persino dei suoi cioccolatini preferiti.

Eve si sfilò il piumino d'oca, indossò le ciabatte e raggiunse il bollitore per farsi un caffè forte. Non avrebbe chiuso occhio finché non avesse sfogliato quei documenti e letto ogni parola. E allora lo fece. Poi controllò la concorrenza su Internet. Infine annotò di chiamare la sua amica, la mattina successiva, e prendere in prestito la sua arma segreta: Phoebe May Tinker.

«Non ti ho svegliata, vero?», chiese Eve, con un accenno di sbadiglio. Dopotutto aveva dormito solo quattro ore.

«Stai scherzando?», rispose una voce allegra. «Sono sveglia per preparare la colazione a sua signoria dei Cereali Croccanti. Ma è presto, tu stai bene?»

«Più o meno», rispose Eve.

«Più o meno non è una gran risposta».

«Alison, zia Evelyn mi ha lasciato il medaglione». Eve pensò di prenderla alla larga. Alison era incinta di sei mesi e non voleva traumatizzarla troppo.

«Oh, povera zia».

«E un parco a tema».

Alison rise. «L'Alton Tower o il Pleasure Island?»

«Nessuno dei due. Winterworld. Non sto scherzando».

Dall'altra parte della linea ci fu solo silenzio.

«Winterworld è un appezzamento di centocinquanta acri appena fuori Higher Hoppleton. Mia zia ha comprato la terra negli anni Sessanta come investimento, poi l'anno scorso è impazzita e pare abbia iniziato a far costruire dei bungalow».

«Santo Dio, non stai scherzando», disse Alison, ridendo, ma allo stesso tempo senza fiato per lo stupore.

«No. È tutto quello che so per ora. Ti dirò di più quando ci avrò meditato su. Comunque, il motivo per cui ti chiamo è che vorrei prendere in prestito Phoebe perché mi accompagni a Birmingham sabato. C'è un posto che si chiama Bianco Natale, voglio dare un'occhiata. Forse può darmi una mano a spiare».

«Sono certa che ne sarò felicissima», rispose Alison.

«Fantastico! Passo a prenderla alle nove».

«Sarà pronta. Cribbio, Eve, tu sì che sai come far iniziare la mia giornata con un'esplosione. Devo chiamare Rupert e raccontargli tutto. Una notizia del genere dalla tua più vecchia amica non è roba da tutti i giorni».

Eve riattaccò. Perché la sua vita non era simile a quella di Alison? Una camminata tranquilla invece di una corsa selvaggia sulle montagne russe, su e giù. E negli ultimi cinque anni c'erano stati decisamente troppi giù.

Capitolo tre

«Zia Eve, perché quell'elfo fuma?». Phoebe tirò la manica della zia onoraria mentre urlava la domanda a quarantatremila decibel. La suddetta donna elfo fece alla bambina dai capelli rossi un ghigno risentito che avrebbe fatto impallidire persino Elvis, poi si portò la sigaretta alle labbra un'ultima volta e infine la lasciò cadere per terra e la schiacciò con il piede. Eve moriva dalla voglia di rispondere alla piccola di sette anni allo stesso volume.

«Non lo so, tesoro. Credo che Babbo Natale dovrebbe mollarle un bel calcio nel sedere, perché non gli sta certo facendo una buona pubblicità». L'elfo, peraltro, era troppo grossa e mascolina e quella pettinatura rasata suggeriva più "prigione" che "Polo Nord".

«Babbo Natale tornerà fra un minuto», sbottò l'elfo quando un bambino all'inizio della fila chiese dov'era finito. *Ora aggiungerà che è andato a fare una pisciatina?*, pensò Eve. Dopo quello che aveva visto, non ne sarebbe stata affatto sorpresa. Tutto era incredibilmente e assurdamente orribile e pacchiano.

«Andiamo a dare un'occhiata in giro, torniamo dopo», propose Eve prendendo Phoebe per mano. «E lasciamo che Babbo Natale continui con le sue scemenze», aggiunse a bassa voce.

Il parco a tema Bianco Natale di recente era finito sui giornali, accusato di essere un'autentica fregatura, tanto da essersi meritato il nomignolo di *Merdoso Natale*. Quindi non c'era un posto migliore per fare qualche ricerca, specie con l'aiuto di Phoebe May Tinker, un incrocio fra Simon Cowell e Hedda Hopper quando si trattava di valutare gli intrattenimenti per bambini. Una fiammella pilota mezza spenta aveva preso fuoco nella mente di Eve quando aveva letto su Internet di Merdoso Natale. Sapeva che sarebbe stato orrendo, ma non immaginava che si sarebbe potuto spingere fino a quel punto.

La piccola Phoebe May Tinker aveva sette anni ma sembrava più una quarantacinquenne. Era una bambina intensa, con gli occhi grandi e curiosi di un vecchio e saggio gufo, non le sfuggiva niente. Era la versione in miniatura del suo papà superintelligente, Rupert, che Alison aveva incontrato a Oxford mentre faceva studi classici e Rupert si cimentava in qualcosa di scientifico e geniale, tipo fisica nucleare avanzata e scienze chimiche. Ora Alison era incinta di un maschio e Eve non aveva dubbi: sarebbe venuto al mondo con i capelli rosso fuoco dei genitori e avrebbe corretto le teorie di Einstein.

Ma Phoebe, la minuscola Phoebe, era anche lei speciale, ed era una delle pochissime persone che riuscivano a far sorridere Eve. Adorava sentire quella piccola mano che cercava la sua e che, dopo essere stata avvolta, si sentiva al sicuro. Un tempo non le era dispiaciuta l'idea di avere dei figli. Phoebe, insieme al piccolo non ancora nato, erano ciò che più si avvicinava a realizzare il suo sogno.

Non erano molti i genitori che sorridevano, dopo aver pagato quaranta sterline a testa per l'“esperienza Lapponia”. Be', se la Lapponia era così, per forza Babbo Natale spariva per trecentosessantaquattro giorni all'anno: probabilmente finiva in terapia. La stessa Eve temeva che dopo una giornata simile Phoebe sarebbe rimasta traumatizzata per il resto della sua vita.

L'uomo che vendeva i biglietti all'ingresso non sarebbe potuto apparire meno sorridente neppure volendo. Pronunciava il suo «Benvenuti al Bianco Natale» con lo stesso entusiasmo di un impresario di pompe funebri che solidarizza con i parenti di un deceduto. Se quello fosse stato un parco di Halloween, con quella faccia pallida e magra in stile Dracula sarebbe stato perfetto.

I sentieri “coperti di neve” erano asfalto pitturato di grigio. Un cannone sparaneve molto rumoroso scagliava fiocchi da dietro l'albero più alto di un cimitero di abeti di plastica. Sarebbero dovuti essere fiocchi di neve, in realtà erano proiettili di ghiaccio misti a schizzi d'acqua. Un ingegnere con una tuta da lavoro arancione stava cercando di aggiustarlo, e urlava parolacce a tutto spiano, finché uno degli elfi – un giovanotto di quasi due metri il cui orlo dei pantaloni verdi aveva da tempo divorziato dalle caviglie – era sparito dietro l'albero e aveva ordinato a quel caprone di moderare il suo linguaggio del cazzo.

Il “Recinto di Rudolf” ospitava una renna con un naso rosso luminoso che girava la testa a destra e a sinistra come fosse in preda a un attacco epilettico. Persino Rudolf appariva imbarazzato di trovarsi lì e di certo avrebbe fatto una bella chiacchierata con il suo agente – anche se era di plastica.

Eve e Phoebe decisero di anticipare il pranzo. Al confronto del Caffè Elfo, il refettorio

di Oliver Twist pareva un ristorante stellato. Avevano sperato di dare al locale un aspetto “rustico”, mentre avevano ottenuto un effetto “ospizio”. Il menu era davvero originale, pensò Eve con un ghigno di soddisfazione: crocchette di pollo, patatine, hotdog, hamburger di bassa qualità con o senza formaggio... Schifezze, insomma. Era un menu non pensato, senza un minimo di immaginazione, tremendamente pesante, persino dopo le stroncature dei giornali nazionali. Eve si sentì prudere le mani all’idea dei soldi che avrebbe potuto guadagnare con Winterworld.

Phoebe morse una crocchetta di pollo e la masticò piano.

«Che ne pensi?», chiese Eve, dandole un colpetto con il gomito.

«Gli elfi mangiano davvero le crocchette di pollo?», ribatté lei, la fronte corrugata dal dubbio. «Mi piacerebbe se lo facessero».

«Credo che alcuni di loro ne mangino parecchie», rispose Eve, guardando l’elfo gigante alla cassa. Le sue dita sembravano salsicce di maiale, e aveva tutta una serie di menti.

«Cosa pensavi che mangiassero gli elfi, Phoebe?», chiese Eve, mordicchiando una patatina.

Mentre Phoebe considerava la domanda, Eve riusciva quasi a sentire gli ingranaggi muoversi nel grande cervello rinchiuso in quella testolina.

«Molta zuppa e del buon pane», rispose la bimba alla fine. «E torta di orso polare».

Eve tossì e per poco non si strozzò.

«Non sono sicura che mi piacerebbe mangiare una torta soffice di orso», disse, sperando di trasmettere un po’ di sensibilità ecologica alla piccola.

«Non sarebbe fatta di orso vero, sciocchina», esclamò Phoebe con disappunto. «Si chiama così perché è la preferita degli orsi».

«Ah», sospirò Eve. *Per fortuna.*

«E un sacco di gelato», aggiunse Phoebe. «Secondo me agli elfi piacciono tanti gusti di gelato diversi».

«Già, sono d’accordo», annuì Eve. *Brava Phoebe, stai dicendo tutte le cose giuste. Chi ha bisogno di pagare consulenti di marketing quando al proprio fianco c’è Phoebe May Tinker?* Vedere un parco a tema con gli occhi di un bambino era il modo migliore per accostarsi alla questione.

«E bevono succo di neve», continuò, prendendo la bottiglietta di ketchup tutta incrostata di salsa secca.

«Cos’è?», chiese Eve.

«È molto freddo e bianco», sussurrò la bimba, come se stesse rivelando un segreto.

Succo di neve. A Eve piaceva il suono di quelle parole. Le dava l’idea di qualcosa di dolce, di una granita – parola di Phoebe – fredda più del ghiaccio.

Gli unici gelati al Caffè Elfo erano Magnum e Cornetti. Eve pensò a sua cugina Violet, che aveva una bella gelateria a Maltstone. Violet, che non frequentava nemmeno la metà di quanto avrebbe voluto. Ma presto avrebbe recuperato. Bianco Natale era un disastro, nonostante la sua novità richiamasse visitatori, e non ci sarebbe voluto molto per surclassarlo.

La testa di Eve brulicava di idee. Il parco non doveva essere per forza tutto a tema natalizio: c'era così tanto nell'inverno, oltre a Babbo Natale e agli elfi. E grazie a Dio, perché il suo cervello non sarebbe riuscito a elaborare granché intorno a un parco pieno di scintillante ciarpame.

Purtroppo per Phoebe, la corsa degli husky era sospesa fino a data da destinarsi. Fecero comunque visita alle stalle per guardare i cani, due dei quali erano dei ringhianti pastori tedeschi così feroci che avrebbero staccato una gamba a Babbo Natale in un solo morso.

«Andiamo a vedere se Babbo Natale è tornato», propose Eve, sperando di tirare su il morale di Phoebe. Avrebbe voluto così tanto correre sugli husky.

La *Detenuta: cella Blocco H* era ancora di guardia fuori dalla grotta di Babbo Natale – o piuttosto il suo capanno degli attrezzi, con nuvole di ovatta in posizione precaria sul tetto. La coda era lunga, ma scorreva in fretta. Mentre avanzavano, Eve notò che il capanno era diviso in due: *due* Babbi! Come diavolo avrebbe fatto a spiegarlo a Phoebe? Per fortuna era una bambina intelligente.

«Penso che nessuno dei due sia il vero Babbo Natale», sussurrò la piccola quando uno di loro mise fuori la testa per controllare quanto era lunga la coda. Sotto la pessima barba e parrucca si vedevano chiaramente i capelli scuri e una faccia giovane e senza rughe.

Santo cielo, pensò Eve, *devo essere proprio vecchia se Babbo Natale sembra più giovane di me.*

L'elfo-detenuta invitò con un cenno della testa Eve e Phoebe a entrare nella parte destra della casupola. Il loro Babbo aveva un grande naso rosso e una mano coperta di cerone, che comunque non era abbastanza per nascondere il tatuaggio con le scritte AMORE e ODIO.

«Oh oh oh», disse con la risata più falsa del mondo. «Qual è il tuo nome, piccolina?».

Gli occhi di Phoebe erano fissi sul naso paonazzo.

«Mi chiamo Phoebe May Tinker. Questo è il tuo vero naso? Hai la pressione alta?».

Babbo Natale farfugliò qualcosa e poi cambiò discorso. «Cosa ti porterò la notte di Natale?».

Phoebe rispose al naso venoso: «Be', non mi porterai nulla, perché tu non sei il vero Babbo, giusto? Quello vero mi porterà una bicicletta con il cestino e un costume da Biancaneve».

Il Babbo parve sollevato dall'intervento di salvataggio di un elfo, che fece il suo ingresso attraverso la porta sul retro con una macchina fotografica in mano. Il povero elfo aveva la faccia coperta di acne e Eve sperò che Phoebe non iniziasse a fissare anche lui.

«Ti è caduto un orecchio», disse la piccola, abbassandosi a raccogliere un pezzetto di plastica appuntito.

«Ciao», sospirò l'elfo brufoloso. «Le orecchie degli elfi cadono spesso».

«Le orecchie non possono cadere se sono vere. E questa è ovviamente di plastica», esclamò Phoebe indignata, con un'espressione per niente entusiasta mentre posava con Babbo Natale per la foto. L'elfo scomparve di nuovo mentre Babbo Natale pescava dal suo sacco un pacchettino rosa con su scritto BAMBINE UNDER 10. Anche un idiota avrebbe capito che si trattava di un libro, ma andava bene, perché a Phoebe piacevano i libri. Strappò la carta regalo prima ancora che Babbo Natale potesse dire: «Mettilo sotto il tuo albero a casa». Quando vide il titolo del libro le si incurvarono le labbra: *Trenta cose che hai sempre voluto sapere sugli aeroplani*.

«Oh, cara», disse Babbo Natale digrignando i denti. Frugò ancora nel sacco e prese un altro libro per “Bambine under 10”. Stavolta si affrettò a raccomandarle di metterlo sotto l'albero prima di aprirlo. Le guance del Babbo erano diventate paonazze quanto il naso. Una vena del collo pulsava così tanto che Eve pensò bene di squagliarsela prima che esplodesse.

Prese Phoebe per mano e la spinse verso la porta sul retro della casupola, dove le aspettava l'elfo brufoloso dall'orecchio dubbio, con in mano la fotografia di una Phoebe per niente sorridente accanto al Babbo Natale tatuato.

«Sono cinque sterline, per favore», disse allungando la mano.

«Mangi molto cioccolato?», chiese Phoebe, fissandolo.

Oh, Dio, pensò Eve. «Ehm, la foto non è inclusa nel biglietto?»

«Oh, no», rispose l'elfo.

«È okay, non la voglio, zia Eve. Non è il vero Babbo Natale», disse la dolce Phoebe. Ma Eve pagò. Voleva quella foto a tutti i costi. L'avrebbe messa sulla sua scrivania per ricordarsi dove tutto era iniziato: il momento in cui aveva capito che la prozia Evelyn non era poi così fuori di testa.

Capitolo quattro

Come aveva sperato, Phoebe non era rimasta per nulla impressionata da Merdoso Natale. In auto sulla strada di casa, la bambina fu ben felice di elencare tutte le cose che non le

erano piaciute: renne di plastica al posto di quelle vere, niente corsa degli husky, elfi orribili con le orecchie che cadevano. Però diede alle crocchette di pollo nove punti su dieci.

«Phoebe, se io aprissi un parco a tema come quello, mi daresti una mano a decidere le cose di cui avremmo bisogno?», chiese Eve.

Il viso della bambina si illuminò come se qualcuno le avesse acceso una lampadina a mille watt dietro agli occhi. «Oh, zia Eve, posso? Prenderai una renna come Cometa del film *Babbo Natale?*». Poi ridacchiò e imitò alla perfezione il suono delle puzette della renna. Dopotutto aveva solo sette anni.

«Be', ehm, non sono sicura della renna», Eve liquidò in fretta la questione. Aveva visto i piani di zia Evelyn per il recinto delle renne, ma non lo avrebbe realizzato. Le renne puzzano e hanno bisogno di essere nutrite e pulite, e di tutta quella roba complicata. Troppa fatica. E con quelle corna potevano anche rivelarsi pericolose. Non le andava di essere denunciata perché una renna aveva incornato un bambino.

«Ci vuole del gelato», continuò Phoebe. «Molto gelato e le crocchette di pollo, ma dovresti dargli un nome molto più natalizio, tipo...», meditò per un momento, «“zampette di pinguino”».

«Idea favolosa», la incoraggiò Eve, anche se stava per soffocare dal ridere. Probabilmente non avrebbe usato neppure quell'idea. Phoebe May aveva ancora una lunga strada da fare nel marketing, ma con l'idea del gelato ci aveva azzeccato. Appena arrivata a casa, Eve avrebbe chiamato sua cugina Violet. Era la regina del gelato, inoltre sarebbe stata una buona scusa per riprendere i contatti. Un tempo erano state inseparabili, ma da quando Jonathan era comparso nella sua vita, stravolgendola e andandosene così all'improvviso, Eve aveva iniziato a trascurare la famiglia e gli amici. Dopo la visita ad Alison, si era ricordata di quanto fosse bello chiacchierare e bere un caffè insieme, e anche di quanto poco tempo ci volesse, in realtà. I suoi affari non sarebbero colati a picco se si fosse presa qualche ora per sé, e così avrebbe potuto vedere di più Violet e sua madre, zia Susan.

«Un sacco di alberi di Natale con luci scintillanti e neve», esclamò Phoebe, ormai gasata. «E dei bei negozi e torte ed elfi e una vera officina di Babbo Natale. E torte farcite e giostre e cavalli bianchi».

«Se ho capito bene la situazione, potrei essere seduta su una miniera d'oro», rifletté Eve mentre Phoebe continuava la sua lista di dettagli essenziali, dagli orsi polari ai campi per le battaglie con le palle di neve. Merdoso Natale, con gli elfi che fumavano e i Babbi Natale che in realtà non avevano ancora la barba, era una disgustosa ma brillante macchina per far soldi, nonostante fosse, di fatto, un disastro. Quanti soldi avrebbe portato, invece, un parco con lo stesso tema, ma perfetto e curato in ogni suo aspetto?

Phoebe si addormentò dopo un'ora di viaggio, sfiancata dalla lunga lista di idee. Il cervello di Eve era sovraccarico. Grazie alla visita a Merdoso Natale si era resa conto in prima persona di quanto lavoro fosse necessario ma – accidenti! – non vedeva l'ora di cominciare.

«Mi rivolgo a lei, Eve Douglas», diceva nella sua testa la vocina vellutata e invitante dell'avvocato. «Se c'è qualcuno che può farlo, quella è lei».

Ed Eve sapeva che aveva ragione. Era una professionista dell'organizzazione, una che non trascurava nulla. Si era guadagnata un'ottima reputazione: era scaltra, una businesswoman piena di risorse che non lasciava niente al caso. I suoi clienti sapevano che potevano contare su un lavoro con i fiocchi, sempre puntuale come un orologio.

Quando aveva lasciato la scuola, Eve non era sicura di cosa volesse fare: era passata da un lavoro d'ufficio all'altro per poi finire in una società che all'epoca era nata da poco, dove aveva assunto la direzione del Dipartimento di organizzazione di eventi, trovando così il suo posto nel mondo. Aveva capito allora che quello era il lavoro perfetto per lei, perciò, una volta scaduto il contratto, si era fatta forza e aveva iniziato a lavorare in proprio come organizzatrice di eventi. Era stata fortunata, perché uno dei suoi primi clienti era stato scaricato dagli organizzatori della festa per il cinquantesimo compleanno della moglie, che erano falliti. Eve aveva trovato un barcone, i ristoratori, i comici e una banda, organizzato il bar, decorato la barca con palloncini rosa, e tutto nel giro di diciotto ore. Il cliente era rimasto molto soddisfatto e, siccome aveva un sacco di conoscenze, l'agenda di Eve si era riempita, raccomandazione dopo raccomanda- zione.

Se la gente voleva una festa alla James Bond, Eve Douglas non solo forniva la musica e una statua dorata, ma cercava persino dei sosia e procurava vodka martini (agitati e non mescolati) per servirli all'arrivo degli ospiti, taxi Aston Martin, e in un'occasione architettò persino la comparsa di Pierce Brosnan. Eve era sempre un passo avanti di quanto richiesto, e il risultato era che chi le affidava il lavoro rimaneva sempre molto contento. Eve-Organizzazione di eventi era un'attività redditizia e in crescita, tanto che solo nell'ultimo anno tre diverse società le avevano offerto un posto. Lei aveva tenuto i contatti, ma non aveva mai pensato di accettare. E sapeva anche che non avrebbe potuto gestire i suoi eventi e Winterworld. O meglio, con un piccolo sforzo ci sarebbe riuscita, ma lavorare su più cose contemporaneamente non faceva parte del suo stile: a lei piaceva incanalare le energie in un solo progetto alla volta. Avrebbe dovuto pensare molto bene a quale strada imboccare.

Eve portò in braccio Phoebe, ancora addormentata, nel delizioso fienile convertito in abitazione da Alison.

«È KO», sorrise, mentre l'adagiava sul divano della sala.

«Vieni a bere un caffè», disse Alison, trascinandosi verso la cucina. «Non ti lascerò andare finché non mi avrai raccontato di più sulla tua eredità».

Eve si sedette presso l'isola al centro dell'enorme cucina a vista e guardò Alison mentre preparava il caffè. Non aveva mai visto la sua altissima e gracile amica così completa – e contenta. Sprizzava serenità da tutti i pori.

«Sei così bella», disse Eve.

«Piantala», rise lei. «Non mi vedo i piedi da settimane e sono tormentata dall'acidità di stomaco e dal mal di schiena. Raccontami qualcosa che mi distraiga».

«Cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere tutto! Non riesco ancora a crederci. Rupert pensava fossi ubriaca quando gliel'ho detto».

«Lo capisco», ridacchiò Eve. «Nemmeno io riesco a crederci fino in fondo. Zia Evelyn, con tutti quei segreti. È... folle».

Alison portò in tavola due tazze e aprì un barattolo di biscotti.

«Inzuppaci uno di quei biscotti al cioccolato e zenzero, sono squisiti», suggerì. «E la tua attività? La porterai avanti?»

«Non so come. È più che un lavoro a tempo pieno e non posso certo gestirne due. Ho ricevuto un paio di offerte per vendere in questi anni, magari farò qualche sondaggio».

«Che peccato. Hai lavorato così duramente».

«Be', ci è voluto coraggio a iniziare, e ce ne vorrà anche a mollare», sospirò Eve, prendendo un biscotto. «Oh, non ti ho ancora raccontato la parte migliore. Zia Evelyn mi ha lasciato solo metà del parco. L'altra metà è finita a un completo sconosciuto, un certo Jack Glass. Non vedo l'ora di scoprire chi diavolo sia».

«Scusa?». Alison smise di masticare.

«Hai sentito bene. Zia Evelyn non mi ha mai parlato di lui, eppure è uno dei principali beneficiari del suo testamento. E questo è tutto ciò che so di questo tizio. Lo incontrerò fra qualche giorno».

«Non ti ha mai fatto il suo nome?»

«Mai».

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

«Due mesi prima che morisse», rispose Eve, con un colpo di tosse. Di solito andava a trovare sua zia una volta al mese, ma negli ultimi tempi gli impegni di lavoro erano stati così pesanti che aveva saltato una visita e aveva deciso di telefonarle. Ora se ne vergognava, specialmente perché le sarebbe costata solo un paio d'ore, che non avrebbe certo faticato a trovare se ci avesse provato davvero. Sua zia era sempre così felice di vederla.

«Buon Dio», disse Alison riprendendo a masticare il biscotto. «Tua zia aveva davvero un sacco di segreti».

«Così tanti che penso di non averla mai conosciuta fino in fondo», sospirò Eve.

Appena tornò a casa, Eve distese sull'ampio tavolo della cucina i semplici piani della zia e quelli molto più dettagliati dell'architetto. Ogni volta che li guardava vedeva crescere le possibilità. Al centro del parco, la zia aveva previsto un "bosco incantato" di alberi di Natale attraversato da un sentiero a zigzag. Evelyn aveva disegnato un cavallo e un ingranaggio su cui aveva scritto PONY DELLA NEVE. C'era anche una ferrovia in miniatura. Sulla sinistra del bosco c'erano il recinto per le renne e le stalle. Sulla destra, una serie di bungalow di legno, uno per i souvenir, un altro per il ristorante, e alcuni rimasti senza nome. Alla fine di quell'area, compariva un luna park dominato dallo schizzo di un'enorme giostra. La grotta di Babbo Natale era uno dei

cinque bungalow vicino al luna park. Tre cottages erano contrassegnati con le scritte LUNA DI MIELE, e uno con CAPPELLA PER MATRIMONI. Eve scosse la testa. Sua zia non era così pazza da pensare che qualcuno si sarebbe mai sposato in un parco a tema, vero? Erano nel sud dello Yorkshire, non a Las Vegas, dopotutto. Le venne in mente l'immagine di Babbo Natale con occhiali da sole scuri e papillon che cantava *Suspicious Minds* mentre annusava burro d'arachidi e hamburger. Non era una bella scena.

Eve appoggiò la penna e richiuse gli appunti. Un conto era organizzare un evento aziendale elegante con cascatelle d'acqua, un altro era costruire un ambizioso parco a tema, commercializzarlo, pubblicizzarlo e gestirlo.

Alzò lo sguardo al soffitto e si immaginò cosa c'era oltre, pensò alle stelle, dove probabilmente era seduta sua zia, insieme a Stanley, a osservare il caos che aveva provocato nella mente della pronipote. Di certo sapeva che Eve non avrebbe resistito a quella sfida.

«Perfida vecchietta», disse Eve rivolta al cielo. «Cosa diavolo mi hai fatto?».

Le idee le si affollavano in testa. Avrebbe avuto bisogno dell'elfo che fumava per tenerle alla porta e farle passare una per volta. Ma prima di tutto le cose importanti: incontrare questo Mr Jack Glass e scoprire se poteva funzionare come partner. Eve aveva sempre lavorato da sola, ma per «qualche milione di sterline» valeva la pena di scoprire se poteva sopportare la presenza di quell'uomo.

Capitolo cinque

Nei giorni successivi Eve cercò di assicurare il futuro di Eve-Organizzazione di eventi: pianificò una festa per un quarantesimo compleanno e la consegna di champagne dalle sfumature verdi per un matrimonio irlandese. Se doveva vendere l'attività, voleva essere sicura che fosse rilevata dalle persone giuste e che per i suoi clienti le cose andassero nel modo più liscio possibile. Incontrò le tre compagnie che si erano mostrate interessate a comprare. Per il momento l'offerta migliore proveniva dalla più grande delle tre: Feste di Paul. Paul Hoylandswaine era un imprenditore locale con le mani in pasta praticamente in ogni settore. Era un uomo rozzo ma molto diretto, che non perdeva tempo in contrattazioni: sapeva quello che voleva e lo afferrava per il collo.

Le disse che se aveva davvero intenzione di vendere, non avrebbe trovato nessuno in grado di far crescere l'attività quanto lui, e che avrebbe preparato i contratti da firmare in un paio di giorni. Eve, in realtà, non voleva muoversi così in fretta, ma Paul Hoylandswaine non era disposto a perdere tempo mentre lei si trastullava. L'affare era sul tavolo: prendere o lasciare. Non era certo il tipo che fermava le biglie quando erano in movimento. Eve andò nel panico. Se l'idea di Winterworld fosse fallita, a lei non sarebbe rimasto nulla a cui aggrapparsi. Con Eve-Organizzazione di eventi sapeva cosa stava facendo, ma Winterworld era un salto nel buio, e nel temibile ignoto. Poi il panico passò e Eve vide il suo braccio allungarsi per stringere la mano di Paul. L'affare era concluso.

Winterworld avrebbe dovuto essere un successo, perché Eve non tornava mai sui suoi passi, almeno non sul lavoro. In passato poteva anche aver subito qualche battuta di arresto nella vita personale, nella sua carriera però si permetteva sempre e solo passi avanti. Non aveva l'indole della giocatrice d'azzardo, ma questa era un'avventura straordinaria che meritava di essere affrontata con spirito completamente diverso. Mentre firmava sulla linea puntinata sapeva che, per quanto questo Mr Jack Glass potesse essere una testa di cavolo, ora sarebbe dovuta andare avanti insieme a lui.

A Eve piaceva lavorare per se stessa, senza capi a cui rispondere, ed era abbastanza disciplinata da farlo con successo. Trovare clienti nuovi la eccitava – e anche guadagnare un sacco di soldi. La gente l'adorava e si fidava: era facile avere a che fare con lei, per questo tornavano sempre. Sperare che Jack Glass le somigliasse era una scommessa rischiosa. E se fosse stato un odioso cretino con il quale nessuno avrebbe voluto avere niente a che fare?

Si ricordò allora di quando aveva portato Jonathan in un costoso hotel in Danimarca per un fine settimana, dopo aver incassato un assegno particolarmente generoso. In quel momento, invece, per lei non c'era niente di eccitante per cui spendere. Tutti i suoi soldi finivano in banca e rimanevano lì, a prendere polvere.

Aveva scarabocchiato qualche piccola modifica sul progetto di zia Evelyn. Innanzitutto la cappella per i matrimoni era stata trasformata in un secondo negozio di souvenir, con bar annesso. Cibo, ecco da dove arrivavano i soldi, non da stravaganti cappelle che avrebbero avuto al massimo una prenotazione all'anno e sarebbero state uno spreco di spazio. Il recinto per le renne era diventato un caffè con un'area picnic. Gli animali portavano solo spese per i veterinari, anche se forse i pony potevano avere un senso, se si fossero guadagnati il fieno o il foraggio, o qualunque altra cosa mangiassero, tirando carrozze e non fossero stati lasciati immobili a fare la cacca per terra. Magari si fossero potuti vendere gli escrementi dei pony ai giardinieri (ma era solo un'idea). E poi aveva trasformato uno dei bungalow vicino al luna park in una gelateria. Coinvolgere Violet sarebbe stato fantastico, non solo perché lei faceva il gelato più buono del mondo, ma anche perché avrebbe avuto un'alleata dalla sua parte, nel caso in cui Mr Glass si fosse rivelato un vecchio stronzo senza nessun istinto per gli affari. Ogni persona che pendeva dalla sua parte avrebbe fatto da leva. E comunque, lo avrebbe incontrato il giorno seguente e le innumerevoli domande che si era posta su di lui avrebbero trovato una risposta. O perlomeno era quello che Eve credeva.

Capitolo sei

Seduta nell'ufficio di Mr Mead, Eve si esercitava a pronunciarne il nome. Si chiamava *Jacques Glace*, non Jack Glass. Immaginò una serie di personalità alle quali quel nome sarebbe calzato alla perfezione. Un damerino francese sulla cinquantina con i polsini pieni di gale, un ciuffo gigante e capelli sfumati di blu. Magari con un barboncino in braccio. O un giovane, arrogante studente secchione con un grande cappotto, un master in filosofia e una lunga sciarpa in stile Doctor Who intorno al collo. Eve ancora non capiva come Jacques Glace fosse riuscito a ereditare una considerevole parte della terra da sua zia. Forse zia Evelyn aveva usufruito dei servizi di un giovane, magro gigolo dagli addominali scolpiti, e la terra era il compenso per il lavoro svolto? Era un pensiero stupido e lo scacciò subito: non era certo nello stile della zia e non aveva senso prenderlo in considerazione nemmeno per un secondo. Anche se, in effetti, tutto ciò che aveva scoperto su di lei negli ultimi tempi non era nel suo stile... La conosceva davvero? Nelle ultime due settimane se lo era chiesto centinaia di volte. La dolce, tranquilla zia che viveva circondata da ricordi color seppia e che aveva un debole per i cioccolatini Mr Kipling non era la stessa donna protagonista delle recenti rivelazioni. Era così che doveva essersi sentita Lois Lane quando aveva scoperto la vera identità di Clark Kent.

Da quando era stata a Bianco Natale non aveva pensato ad altro che a fare progetti per il parco, ma voleva gestirlo a suo modo, non le andava di prendere decisioni con qualcun altro. Forse – sperava – Mr Glace avrebbe preferito essere un partner silenzioso e lasciare a lei tutte le incombenze. Con due cuochi in circolazione, il brodo avrebbe rischiato di rovinarsi. E comunque, quel tale avrebbe capito presto di non essere all'altezza della sua immaginazione e della sua capacità organizzativa, e non appena si fosse ritrovato nell'ombra sarebbe tornato a vivere sulla sua barca e avrebbe telefonato una volta all'anno per controllare come andavano i profitti. Forse così le sarebbe andato bene. Forse.

Mentre aspettava Mr Glace, Eve guardò fuori dalla finestra: era un giorno piovoso e triste di ottobre. Le luci di Natale decoravano già Barnsley Street. Se avessero anticipato ancora i preparativi per il Natale, la Gran Bretagna avrebbe finito per ridursi come la casa di zia Evelyn, sempre ingombra di decorazioni. I negozi si erano riempiti di lucine natalizie già ai primi di settembre, costringendo tutti a sentire la pressione del Natale in arrivo. Alla vista della prima pallina, Eve avrebbe volentieri preso un aereo diretto in un posto caldo e soleggiato, per tornare non prima del due gennaio. Tuttavia il Natale era molto redditizio per Eve-Organizzazione di eventi, perciò doveva restare e sottoporsi alla tortura.

Mr Glace era già in ritardo di dieci fastidiosi minuti. Eve, intanto, ripensava ai Natali

passati. Dovevano esserci per forza dei bei ricordi di quella stagione, ma erano sepolti sotto il peso di quelli spiacevoli. Per ogni ricordo della casa di zia Susan, piena di cibo delizioso, ce n'erano almeno cinque di sua madre ubriaca, oppure che si addormentava a una festa, o che amoreggiava come un'adolescente su un divanetto con l'ennesimo fidanzato che sarebbe durato molto poco. Eve ricordava che un anno aveva mangiato bastoncini di pesce fritti, perché sua madre era troppo stordita per prepararle altro. Ruth Douglas passava da un uomo all'altro e da una casa all'altra come una farfalla, e il Natale era solo una scusa per lasciarsi andare più del solito. Eve si era sempre sentita bloccata all'esterno di una di quelle sfere con la neve dentro: guardava l'allegria delle altre persone ma non riusciva a parteciparne. I ricordi delle feste natalizie del suo passato odoravano di cannabis, birra stantia, formaggio e patatine alla cipolla. E l'unico Natale in cui si era illusa di poter entrare nella sfera di vetro era stato il più infelice e terribile di tutti.

Un rumore di passi che si precipitavano per le scale la riscosse dalle sue fantasticherie ed escluse la possibilità che Mr Glace fosse un leggiadro damerino francese. Sembrava più che altro un cavallo da tiro con zoccoli olandesi.

Qualunque tipo di persona si fosse aspettata, non era certo l'uomo che entrò nell'ufficio di Mr Mead con in testa un cappello fatto a mano completo di copriorecchie e trecce penzolanti di lana. Portava un cappotto da esploratore dell'Artico, il bavero alzato fino al naso, e i guanti imbottiti più grandi che Eve avesse mai visto. Il tempo era brutto, ma non c'era certo bisogno di un simile equipaggiamento. Quello era il centro della città di Barnsley, non l'Antartide.

«Ah, Mr Glace», disse Mr Mead, alzandosi in piedi e allungandogli la mano. «Giornata fredda, vero?»

«Oui», rispose lui. Allora era francese. Perché diavolo zia Evelyn aveva lasciato mezzo parco a tema a un francese che soffriva di ipotermia?

Eve lo squadrò da capo a piedi, finché non incontrò i suoi occhi che l'aspettavano. E che erano anche molto blu. Era un po' imbarazzante, pensò: lui che guardava lei, lei che guardava lui.

«Mr Glace, questa è Miss Douglas».

«*Bonjour*», disse, allungando l'enorme mano guantata. E il guanto era bagnato fradicio. Eve ritrasse la mano e di nascosto cercò di asciugarsela sui pantaloni, ma non fu sufficientemente discreta e sentì un borbottio di tre sillabe che poteva essere un "mi dispiace".

«Sieda pure», disse Mr Mead, indicando una sedia accanto a Eve.

Mr Glace farfugliò qualcosa che nessuno capì. Eve iniziò a spazientirsi mentre lui trafficava con la cerniera del giaccone, per poi decidere che forse prima era meglio togliersi i guanti – ma sembrava ugualmente in difficoltà. Non sarebbe rimasta sorpresa se i guanti fossero stati legati con un filo alla manica del cappotto. Mr Mead e Eve rimasero in attesa mentre il ridicolo Mr Glace cercava di afferrare un guanto con l'altro. Nessun risultato. Poi tirò più forte, e il guanto volò via e finì dritto in faccia a Eve.

«Mamma mamma mamma», fu il suono che provenne dal cappotto.

«Non fa niente», disse Eve, con una voce che suggeriva tutto il contrario. Alzò il guanto con due dita e lo restituì a Mr Glace, come se avesse appena raccolto un topo morto. Poi si tamponò

la faccia per asciugarsi mentre lui si sfilava l'altro guanto e si slacciava quella tenda di cappotto che portava.

Era molto tempo che il cervello di Eve non si impegnava a studiare qualcuno, ma in quel momento le sue pupille si dilatarono di fronte al viso di Jacques Glace, perché era davvero un bell'uomo. Aveva gli occhi di un blu profondo, che brillava di una luce dispettosa. Le labbra erano carnose e leggermente incurvate all'insù, come se avesse riso troppo e fossero rimaste per sbaglio in quella posizione. Aveva giusto un accenno di barba brizzolata che copriva una mascella forte, e anche i capelli erano ben rasati. Insomma, era davvero un bell'uomo, e aveva la parola "seduttore" scritta in fronte. Eve doveva ancora scoprire se aveva ammaliato o raggirato la sua prozia – o entrambe le cose. Mentre si toglieva il cappotto rivelando un paio di spalle larghe, una zaffata di dopobarba la investì. Profumo di bosco che – *bleah* – ricordava il Natale.

Jacques si sedette e iniziò a sfregarsi le mani. Erano grandi come pale, notò Eve. Portava un anello al dito medio della mano destra. Una fede? I francesi la portavano al medio?

Mr Mead schiacciò il pulsante del citofono sulla scrivania.

«Barbara, potresti portarci il caffè? Mr Glace è appena arrivato».

«Oh, perfetto», disse Jacques Glace con un accento francese quanto lo Yorkshire pudding. «Ho proprio sete».

Eve si voltò di scatto. «Allora lei non è francese?»

«Per metà», rispose con un luccichio negli occhi. «La metà inferiore».

Eve sentì il labbro superiore contrarsi in un ghigno. Uno di quei maschi che pensavano di essere tanto divertenti, un dono di Dio per le donne. Be', non lo era. Si chiese se il suo nome non fosse davvero Jack Glass e, da perfetto cretino pretenzioso, non lo avesse trasformato lui stesso.

La segretaria aprì la porta con in mano un vassoio con tre grandi tazze di porcellana dai manici minuscoli piene di caffè. Eve presagì il disastro e cercò di allontanare la sedia dal mezzo francese prima che potesse rovesciarle il caffè sulla gonna.

Ma lui non provò neanche a servirsi del manico. Con la mano circondò la parte alta della tazza e se l'avvicinò alle labbra. Non si avventò sul caffè bevendo rumorosamente, e nemmeno versò il liquido sul piattino per poi risucchiarlo da lì.

«Mi spiace avervi fatto aspettare, non sono riuscito a incontrarvi prima», disse Jacques a entrambi. «Ero fuori».

Eve si chiese se non fosse una scusa.

«Allora, come faceva a conoscere mia zia così bene da farsi lasciare metà dei suoi centocinquanta acri di terra?», chiese, cercando – senza riuscirci – di non sembrare troppo arrabbiata.

Jacques Glace ebbe il coraggio di portare un dito al naso e darsi due colpetti. Come osava? Non era una domanda tanto irragionevole, in una circostanza simile.

«Mr Glace, ne deduco che ha considerato nei dettagli il piano per Winterworld», disse Mr Mead.

«*Oui*», rispose lui. «E ho alcune idee favolose. Non vedo l'ora di iniziare a lavorare con lei, Miss Douglas», aggiunse, rivolgendosi a Eve con un sorriso che rivelò denti bianchissimi. *Il sorriso di un affascinante coccodrillo*, pensò Eve. Un tentativo di sedurla con delle paroline dolci che però sarebbero state accolte da orecchie sorde. Conosceva il tipo. Ne incontrava spesso per lavoro: uomini convinti che un sorriso sarebbe loro valso uno sconto. L'unica cosa che ottenevano era un sorriso del tipo “continua pure a sognare, tu”.

«Ha esperienza nel campo dei parchi a tema, Mr Glace?». Eve si chiese di cosa si occupasse.

«No, ci vado soltanto», rispose. Eve non ne fu sorpresa. Riusciva a immaginarlo seduto sulle montagne russe come un bambino troppo cresciuto, con le mani giganti in aria, mentre gridava «ahhhh!».

«Allora non è un costruttore?», insistette Eve.

«*Non*».

«E nemmeno un ingegnere».

«*Non*».

Era evasivo di proposito. E si divertiva anche, considerato lo scintillio che gli splendeva negli occhi ogni volta che rispondeva a monosillabi.

Eve tentò con una domanda diretta.

«Allora di cosa si occupa, Mr Glace?».

Jacques Glace ruotò sulla sedia. «Non lavoro da secoli», rispose, chiaramente soddisfatto dell'effetto della sua risposta.

Sul viso di Eve comparve un'espressione scioccata: sua zia aveva lasciato un parco a tema incompleto a un buffone senza lavoro. Si chiese se questo non fosse in contrasto con la parte del testamento in cui si esigeva che la persona che avrebbe ereditato fosse sana di mente.

Mr Mead spinse due fogli di carta in mezzo alla scrivania. «Dovreste firmare qui, e sarete ufficialmente i proprietari della Winterworld Ltd. I soldi saranno disponibili subito anche se, come vi ho già detto, avrete bisogno dell'approvazione di entrambe le parti, oltre alla mia per quanto riguarda le spese più consistenti».

Bene, pensò Eve. Jacques Glace non sembrava granché affidabile per le questioni economiche. Se lo immaginava folleggiare con il libretto degli assegni in mano, pronto a spendere tutto in dolci.

Jaques lasciò educatamente che Eve firmasse per prima.

«Sua zia ha supervisionato i lavori dall'ufficio prefabbricato in attesa che gli alloggi

dello staff fossero pronti», disse Mr Mead, prendendo i fogli firmati e chiudendoli in una busta sigillata. «Il terreno è sorvegliato dalla Pitbull Security. Molto competenti».

«Già, come no», commentò Eve a bassa voce. La Pitbull Security era sulla scena da tempo. Keith Pitt junior era un ex pugile e un duro, solo un idiota si sarebbe messo contro di lui. Keith Pitt senior, invece, negli anni Settanta possedeva una discarica pattugliata da un leone che aveva comprato da un circo, perché era stanco della roba che gli fregavano e il suo pastore tedesco non era all'altezza del compito. L'idea gli era venuta da qualcuno che teneva un orso nel giardino, ma lui non era riuscito a trovarne uno. Non c'era da stupirsi che certe persone considerassero Barnsley una città difficile. Suo zio Jeff una volta le aveva raccontato che il leone continuava a scappare e che spesso lo ritrovavano a passeggiare serenamente su Burton Street. Keith Pitt aveva l'abitudine di congelare teste di pecora perché il leone le sgranocchiava d'estate come fossero ghiaccioli giganti, e di quando in quando quella belva si metteva persino a giocare a calcio con una scatola nel cortile. In certe occasioni se lo portava addirittura dietro in macchina, seduto sul sedile posteriore ad ammirare il paesaggio dal finestrino. "Leo" veniva spesso e volentieri menzionato sul «Barnsley Chronicle». E comunque nessuno rubò più nulla dalla discarica dei Pitt.

Eve scosse la testa all'idea di sua zia che aveva un ufficio, pensiero ancora più folle dei leoni che facevano la guardia. L'immagine di Evelyn che andava al lavoro con una valigetta era incredibile. Involontariamente scoppiò a ridere.

«Mi dispiace», si scusò. «Ancora non riesco a crederci».

«Capisco», annuì Mr Mead. «Dev'essere stato uno shock».

«Insomma, zia Evelyn che fa tutto questo. È impensabile».

«A me invece sembra perfettamente normale», la interruppe Jacques. «Era una vecchietta sorprendente. Tagliente come una lama e con un grande fiuto per gli affari. Se solo avesse scoperto prima il suo potenziale, sarebbe potuta diventare presidente degli Stati Uniti».

Eve emise un sospiro a metà fra un rantolo e una risata, e sentì una ondata di rabbia montarle dentro. Come osava lasciar intendere di conoscere meglio zia Evelyn del suo stesso sangue? Che faccia di bronzo. Cercò di contenere la rabbia e parlò con voce tranquilla.

«E come ha avuto modo di conoscere così bene mia zia?», domandò con un sorriso foriero di morte.

«Con molte, molte ore di conversazione», fu tutto quello che Jacques si lasciò sfuggire. Lo faceva apposta, come se si divertisse a tenere Eve all'oscuro.

Mr Mead gli offrì due identici mazzi di chiavi.

«Questi sono per il prefabbricato di Evelyn», spiegò. «E per l'ingresso principale. Purtroppo non so a cosa servano le altre, e non so neanche dirvi a che punto fosse arrivato il progetto, ma lei teneva traccia di ogni cosa e, conoscendola, dovrebbe essere tutto molto chiaro».

«Ah sì», commentò Eve. Negli appunti che aveva studiato tutto era perfettamente documentato: le date in cui i macchinari erano arrivati, lo staff che aveva assunto tramite agenzia, quanto dovevano essere pagati, persino dove si era procurata la renna, anche se Eve aveva

intenzione di restituire l'animale.

«Quindi non ci resta che andare nel suo ufficio e riprendere il progetto dal punto in cui lei lo ha lasciato», disse Jacques. «Suggerisco di sincronizzare i nostri orologi e incontrarci alle nove di lunedì mattina». Si voltò verso Eve per avere una conferma.

«Sì, stavo per dire la stessa cosa. Sarò lì alle otto».

«Oh, facciamo le nove», fece lui con una sventolata di mano. «Non vogliamo ucciderci, giusto? Sarà *lunedì* mattina, *puah!*».

Eve dubitava fortemente che il lavoro rischiasse di uccidere Jacques.

Uscirono dall'ufficio insieme, entrambi con il proprio paio di chiavi in mano.

«Dove hai parcheggiato?», chiese lui.

Eve puntò il dito a sinistra. Grazie a Dio lui aveva parcheggiato a destra, perciò si sarebbero separati.

«Non vedo l'ora di lavorare con te, Eve», disse Jacques.

«Non vedo l'ora di prendere in mano il progetto», rispose lei. Impossibile rendere ancora più chiaro che l'idea di lavorare con lui non era di suo gradimento.

Scoppiò in una risata profonda, poi inspirò a pieni polmoni ed espirò rumorosamente. «Ah, sarà divertente», disse. «Fuoco e scintille».

«Cosa?», chiese lei.

«Essere sposati, perché di certo succederà. Per favore non dimenticartelo», disse Jacques. «Ci vediamo lunedì, Miss Douglas». E poi se ne andò, lasciando Eve sbalordita.

Capitolo sette

Eve andò dritta dall'ufficio dell'avvocato alla gelateria di sua cugina per un caffè. E per

sfogarsi. E per un gelato. Si sarebbe consolata con un affogato alla torta di mele e caramello. Violet faceva davvero un gelato incredibile.

«Caspita, dev'essere la “giornata nazionale delle visite a Violet”», rise lei con piacere. «Bel e Max sono appena andate via».

«Come stanno?», chiese Eve. Non le conosceva molto bene, ma quello che sapeva di loro le piaceva molto. Erano state molto carine con Violet quando aveva avuto bisogno di amiche.

«Come sempre», sorrise Violet. «Max sta organizzando il suo matrimonio e...». Scosse la testa. «Ci scommetto quello che vuoi che finirà nel libro dei Guinness dei primati come l'evento più incredibile della storia. Teoricamente è a dieta, andrà a provare dei vestiti più tardi, peccato abbia appena divorato quattro palline del mio pudding estivo con *clotted cream*. E Bel non è stata da meno: tre palline di cioccolato fondente».

«Oh, sono così carine», disse Eve. Si chiese se Violet avesse mai pensato a un pudding invernale.

«Siediti, ti porto del gelato».

Eve non se lo fece ripetere due volte.

«Sai, sono ancora allibita per la storia del parco a tema», disse Violet dopo aver portato una pallina di gelato per sé e un affogato per Eve. Il suo era al gusto lavanda. Una delicata sfumatura color malva con cristalli di zucchero sparsi sopra. Annuì compiaciuta. Il risultato era migliore del previsto, come capitava sempre con gli esperimenti di Violet Flockton. «Quando mi hai detto cosa ti ha lasciato Evelyn, mi sono chiesta se non ti fossi appena fatta di LSD».

Eve annuì. «Lo capisco. Non so cosa avesse in mente mia zia, forse era uscita fuori di testa da un po'. Una persona sana di mente non avrebbe mai costruito un parco a tema a Barnsley per poi lasciarne metà a uno sconosciuto idiota e lavativo. Avrebbe dovuto essere rinchiusa, per il suo bene».

«Al telefono sembravi nonna Ferrell», scherzò Violet.

«Ti prego, no». Eve formò una croce con le dita al pensiero della loro nonna materna, Pat Ferrell. Nonna Flockton diceva che se avessero rasato la testa di Pat vi avrebbero scoperto tatuato un bel 666.

«Cosa le prendi per il compleanno?», chiese Violet. «Ogni anno è sempre più difficile trovare qualcosa che le piaccia».

«Cribbio, Violet, manca ancora un mese al suo compleanno».

«Hai ragione. Non so davvero perché mi stressi tanto il pensiero, anche perché qualunque cosa le regaleremo non le piacerà».

«Ma sì, tirami su il morale parlandomi di lei!», esclamò Eve. Se c'era qualcuno che al confronto riusciva a far sembrare sua madre un angelo, quella era nonna Ferrell. Violet era stata fortunata ad avere almeno una nonna adorabile, la madre di suo padre. Eve, purtroppo, non aveva mai conosciuto il suo vero padre. Dubitava che persino sua madre Ruth lo conoscesse bene. Carl

Douglas l'aveva sposata sotto l'effetto della cannabis quando era incinta di sei mesi e l'aveva scaricata una settimana prima del parto, per non fare mai più ritorno. Dato che era nata il 24 dicembre, Ruth l'aveva chiamata Eve, decisione che poi si era rivelata molto utile perché, quando Eve aveva otto anni, Susan aveva ricevuto una lettera da una donna che diceva di chiamarsi Evelyn Douglas, che aveva cercato di rintracciare Ruth senza successo. Era la zia di Carl Douglas e, anche se non era più in contatto con il nipote ribelle né con i suoi genitori, era venuta a sapere da un ramo della famiglia che era nata una Douglas ed era stata battezzata con il suo nome, ecco perché voleva disperatamente conoscere la piccola.

Ruth, che sentiva già puzza di soldi, fu così gentile da dire che in effetti la bambina era stata chiamata così in suo onore – *ma tu guarda che bella coincidenza*, pensò, soprattutto perché la vecchia Evelyn Douglas era una zitella senza figli. In realtà non aveva idea di come si chiamassero i parenti di Carl, né quanti fossero. Le uniche cose che le erano importate di quell'uomo erano state l'abilità nel trovare erba buona e, quando non erano troppo fatti, il suo incredibile appetito sessuale. Ruth prese il pullman con la figlia per incontrare la cara vecchia prozia, ma perse qualsiasi interesse non appena fu chiaro che la donna non aveva nessuna fortuna da lasciare in eredità. A Eve, però, la vecchia signora piaceva, perciò continuò ad andarla a trovare da sola per bere tè dalle tazze di porcellana e mangiare troppi cioccolatini Mr Kipling. A Eve non era concesso di avere animali perché Ruth non voleva occuparsene, perciò stare seduta sul morbido divano di zia Evelyn ad accarezzare la gatta che faceva le fusa, Fancy, era per lei una vera delizia. Non le dispiaceva che la vecchia signora le mostrasse di continuo le stesse fotografie e le raccontasse le stesse identiche storie del suo coraggioso Stanley: lei l'adorava e basta, adorava il bungalow, i cioccolatini e i gatti.

«E un gioiello da portarsi in crociera?», chiese Violet.

«O della cera per le corna?».

Violet ridacchiò. «Pensi che zia Ruth verrà?»

«Non essere sciocca, Violet». Eve allungò le mani soppesando pesi immaginari. «Un pranzo con la sua vecchia madre oppure restare nella soleggiata comune in Spagna? Ummm... fammi pensare». La mano che teneva il sole immaginario della Spagna cadde con un tonfo. Il dovere non aveva lo stesso peso del piacere per Ruth Douglas, inclusa qualunque cosa avesse a che fare con sua figlia. Ruth Douglas era un'egoista di prima categoria.

«Quando hai sentito tua madre l'ultima volta?»

«Per il mio compleanno, l'anno scorso. Ma mi ha chiamata il 22 dicembre». Un tempo, Eve non pensava che un genitore potesse scordarsi del compleanno dell'unica figlia, poi aveva iniziato a guardare il *Jeremy Kyle Show*. In qualche modo pensava che anche sua madre ne sarebbe stata ospite un giorno, trascinandosi sul palco con addosso un caftano, per subirsi la ramanzina del presentatore che le avrebbe consigliato di non fumare troppo tabacco strano. Il pensiero fu rimpiazzato da quello di zia Susan, che le mandava sempre una torta di compleanno preparata con le sue mani.

«Non so come abbia fatto tua madre a uscire fuori così adorabile», disse Eve, e non era la prima volta. Violet diede un'affettuosa gomitata alla cugina. Non lo sapeva neanche lei, a essere

onesti. La vita non era stata facile per sua madre, cresciuta in una casa senza amore, con il dovere di fare da madre ai fratelli più piccoli mentre Pat frequentava strani tipi per rifarsi di nonno Ferrell che era scappato con una giovane barista. Poi, quando finalmente la felicità era arrivata anche per Susan, nella persona di Jeff Flockton, un infarto gliel'aveva portato via troppo presto.

«Come va tua mamma con Mr Salsiccia?». Era il nomignolo di Patrick, il grosso e simpatico macellaio che faceva la corte a Susan.

Violet ridacchiò. «È molto coccolata».

«Bene», disse Eve.

«È bello vederti, Eve», sussurrò Violet, la voce all'improvviso piena di affetto. «Sei stata lontana troppo a lungo. Mamma sarebbe felice se la chiamassi. L'altro giorno stava giusto dicendo che dovremmo obbligarti a venire a pranzo da noi la domenica».

«Lo so», annuì Eve, imbarazzata. Dopo tutto quello che zia Susan aveva fatto per lei, non avrebbe dovuto ignorarla in quel modo. Voleva bene alla cugina e alla zia. Passare il tempo con loro era un piacere che si era negata troppo a lungo, e ora intendeva rimediare.

«Ragazze, tutto bene?», chiese l'omone dai capelli neri con il grembiule che comparve al loro tavolo.

«No», rispose Violet. «Dovrò lamentarmi con il proprietario».

«Mi dispiace molto. La chiamo subito, anche se è troppo impegnata a perdere tempo e mangiare», rispose lui. Fece l'occhiolino e accarezzò la guancia di Violet con un dito prima di tornare di nuovo dietro il bancone.

«Ti stai sciogliendo più velocemente del gelato», disse Eve, osservando lo sguardo sognante negli occhi della cugina. «Come sta Pav?».

Violet guardò il suo affascinante compagno che faceva il tenero con due bambini che chiedevano una vaschetta di gelato con i pezzetti dentro.

«Sta bene. Anche se quando alza i pesi gli fa ancora male il petto. Non tornerà più a lavorare in cantiere, e a dire il vero ne sono felice. Qui gli piace, e spesso lo chiamano per dipingere. Lavora troppo, comunque, e si stanca un sacco. A volte mi fa disperare, non si riposa abbastanza». Sospirò e scosse la testa, ma i suoi occhi sprizzavano amore e orgoglio.

Pav era polacco, era arrivato in Inghilterra per lavorare come costruttore insieme al fratello. Violet lo aveva incontrato quando cercava un artista per dipingere cavalli da luna park sulle pareti della sua gelateria, Giostra. L'anno prima lo aveva quasi perso in un incendio, ma lui era sopravvissuto miracolosamente. Lo amava così tanto che quasi le faceva male. I suoi modi allegri e il suo calore le scaldavano il cuore. Sperava che anche Eve riuscisse a trovare qualcuno che avesse lo stesso effetto su di lei. Ormai era intrappolata in un limbo da troppo tempo, per quanto ancora sarebbe rimasta in quello stato? Era troppo giovane e carina per essere così triste. Ma Eve era bloccata nel passato, e niente l'avrebbe fatta andare avanti.

Violet diede voce ai suoi pensieri.

«Anche tu potresti trovare un Pav».

Eve sorrise. «È adorabile, e tu sei fortunata. Ma Pav è Pav».

«Forse finirai per perdere la testa per il tuo socio in affari».

Eve scoppiò a ridere. «Non ho ancora incontrato nessuno all'altezza di Jonathan. E anche se fosse, non penso proprio si tratterebbe di Jacques Glace con le sue battute di pessimo gusto». *E con i suoi guanti fradici e volanti.*

«I giornali sono pieni di storie di gente che si innamora di qualcuno che prima odiava», disse Violet, infilando il cucchiaino nel gelato.

«Be', io sto bene anche da sola, grazie».

«Non c'è nessuno che ha catturato la tua attenzione negli ultimi anni, Eve?», chiese Violet, sapendo che si stava avventurando su un terreno incerto. Lei e Eve potevano anche essere parenti, ma il cuore spezzato della cugina e la sua vita senza amore erano sempre stati un argomento off limits.

«Non cerco nessuno. Comunque, parliamo di affari», disse, cambiando argomento. «Voglio che tu ci fornisca il gelato per Winterworld. Che ne pensi?».

Gli occhi color lavanda di Violet si spalancarono per la gioia. «Stai scherzando».

«No», rispose Eve, pensando a quanto fosse bella sua cugina, senza avere idea di quanto fosse bella lei stessa.

«Oh, mio Dio, Eve, ma è favoloso». E poi un pensiero frenò il suo entusiasmo. «Non dovresti prima parlarne con Mr Glace?»

«Forse», rispose Eve, le labbra atteggiate in un ringhio. «Ma non penso ci saranno problemi. Nessuno fa un gelato come il tuo». Non avrebbe osato ostacolarla. Neanche sul resto.

«Ho dei gusti perfetti per il Natale», disse Violet. «Esistono anche delle paillette alimentari per decorarli».

«Inverno», la corresse Eve. «Teniamo il Natale fuori dalla questione».

«Oh, Eve, se è un parco a tema invernale, la gente si aspetterà qualcosa di molto natalizio».

«Be', allora resteranno delusi», disse Eve leccando il cucchiaino. «Ti chiamo lunedì, appena parlo con lui». E infuse nella parola "lui" tutto il fascino di un clown colpito da una malattia contagiosa. «Riuscirai a gestire un secondo negozio, vero?»

«Sì, sì, certo. Janet vorrebbe lavorare a tempo pieno, perciò le aumenterò le ore. Troverò qualcuno part time e intanto Pav e io potremmo mettere in piedi la nuova gelateria».

«Me lo immagino proprio così», disse Eve ammirando i bellissimi cavalli dipinti sul muro. Quello per lei era il paradiso del gelato.

«Tutto a tema natalizio, presumo».

«*Invernale*. Sì, proprio così».

«Pav sarà entusiasta di dipingere altri cavalli. Si è divertito un sacco a fare questi. Sono sicura che accetterà».

«Bene, allora è deciso. Ora devo andare».

«Così presto?», chiese Violet, anche se sapeva che in quei giorni era fortunata anche solo a vederla. Eve lavorava di continuo, non si fermava mai. Non si concedeva il tempo per rilassarsi, o per pensare. O per soffrire nel modo giusto, finalmente.

Violet si precipitò da Pav per dargli la notizia della nuova gelateria nel parco a tema di Eve. Come aveva previsto, lui ne fu felice, perché ci sarebbero stati più cavalli da dipingere. Bianchi, magari. Del colore della neve. E Violet sapeva che sarebbero stati stupendi.

Non sembrava che quel giorno avrebbero avuto altri clienti, perciò decisero di chiudere prima. Pav girò il cartello appeso alla porta: CHIUSO. Poi mise le braccia attorno a Violet, la strinse al petto e la baciò con dolcezza. Violet sentiva ancora le farfalle nello stomaco quando lui le accarezzava i lunghi capelli biondi. E pensare che un tempo era stata per sposare un uomo di cui cercava di evitare i baci e gli abbracci, e che l'avrebbe condannata a una vita triste e arida.

A volte sognava di trovarsi ancora in quella relazione opprimente e soffocante, e si svegliava coperta di sudore; poi vedeva la dolce sagoma di Pav, addormentato accanto a lei. Aveva sempre pensato che un amore del genere potesse capitare ad altre persone, non certo a lei.

«Sposami», sussurrò Pav. «Voglio che tu abbia il mio nome. Voglio che tu sia Mrs Nowak, non Miss Flockton. Sono un ragazzo all'antica».

Ragazzo. La parola più assordante della frase.

Violet rise, pronta come sempre ad avanzare una scusa. «Un giorno. Che fretta c'è?»

«Mi dai sempre la stessa risposta», disse lui, liberandola dalla stretta e sollevando le braccia al cielo. Per la prima volta, Violet avvertì che non c'era traccia di umorismo in quel gesto.

Lo amava così tanto. Non vedeva l'ora di diventare Mrs Novak, però era preoccupata per la sua felicità. Lui poteva anche sembrare un uomo, ma in realtà era molto più giovane di lei, di ben nove anni. Violet non voleva che un giorno Pav si svegliasse e si rendesse conto di quanto fosse pesante quella differenza d'età. Temeva che si sarebbe pentito di aver rinunciato a divertirsi troppo presto. Non le andava di incatenarlo come il suo ex fidanzato aveva fatto con lei, di intrappolarlo e togliergli l'aria, perché sapeva quanto si stava male.

«Ti amo, Pav», disse, all'improvviso senza fiato. «Davvero».

«Lo so», annuì lui. «Ma questa è l'ultima volta che accetto un rifiuto, Violet. Non te lo chiederò più».

Poi le sorrise e le baciò la fronte. «Andiamo a casa, adesso. Tocca a me cucinare». Allungò la sua mano grande, e anche se il gesto era pieno d'amore e di calore, lei si sentì gelare

dentro.

Capitolo otto

Il «Daily Trumpet» vorrebbe scusarsi con Mrs Bunty Smith per un errore apparso lunedì a pagina tre. Ovviamente intendevamo dire che Mrs Smith era una *lavoratrice* molto stimata della Asda, non una *sfruttatrice*. Ci scusiamo con Mrs Smith per ogni inconveniente, e con l'Asda di Barnsley per le fastidiose telefonate che ne sono seguite.

Capitolo nove

Per prima cosa quando tornò a casa, Eve accese il computer e cercò un'altra volta su Google il nome di Jacques Glace. Era un nome abbastanza particolare, o così credeva, ma non aveva trovato nulla. A parte una serie di ristoranti con la parola “glace”, un sacco di antipasti francesi, e una grande compagnia canadese che occupava pagine intere. Allargò leggermente la ricerca aggiungendo “Gran Bretagna”, senza ottenere molto di più. C'era un Jean-Jacques Glace,

veterano di guerra pluridecorato con una gamba sola, ma di una cosa Eve era certa: l'allegro Jacques non era certo il tipo da esercito. E poi aveva due gambe, perciò si poteva escludere in partenza. C'erano diversi riferimenti alla Glace Bay in Nuova Scozia, ma niente che parlasse di un babbeo con la "metà inferiore" francese.

E poi eccolo.

Provò a scrivere "Jack Glass". Ne trovò uno nato a Barnsley nel 1826. E un articolo dall'archivio del «Weekly Bugle» di otto anni prima:

PENSIONATA DERUBATA DEI RISPARMI DI UNA VITA DA UN "MAGGIORE" TRUFFATORE

Una pensionata di Leeds è stata derubata dei suoi risparmi, quarantamila sterline, da un uomo che dichiarava di essere un lontano parente del figlio deceduto. La pensionata, che desidera rimanere anonima, ha riferito che l'uomo aveva dichiarato di essere un maggiore dell'esercito, di base con il figlio prima che morisse.

Mrs X viveva da sola e si stava riprendendo da un cancro quando l'uomo, che sosteneva di chiamarsi maggiore Jack Glasshoughton, è entrato in contatto con lei. «Diceva di essere caduto in disgrazia dopo essere stato congedato con onore dall'esercito, e che lui e mio figlio avevano pianificato di diventare soci. Volevo onorare la promessa che mio figlio aveva fatto a quell'uomo».

Mrs X ha versato al maggiore otto rate da cinquemila sterline l'una in contanti, che lui ha promesso di restituire con gli interessi. «Pensavo di avere a che fare con un uomo d'onore, come mio figlio», ha dichiarato. «Ora perderò la mia casa».

Il detective Piers Clemit della polizia di West Yorkshire ci ha rivelato che i truffatori hanno grande esperienza nello scegliere le potenziali vittime, e che spesso cercano di diventare amici di persone sole, senza parenti prossimi.

«Dalle ricerche che abbiamo condotto, sembrerebbe che un uomo, che risponde alla descrizione, abbia raggirato almeno altre due pensionate. Si è fatto aprire le porte di casa fingendo di essere un poliziotto o un meccanico e ha portato via soldi e gioielli per un valore di più di seimila sterline.

«Le vittime ideali sono persone che vivono all'interno della comunità, ma che di fatto sono sole», ha aggiunto il detective Clemit. «Sono degli esperti nel dire quello che le vittime vogliono sentirsi dire. Prendono di mira zone con case piccole, o bungalow, con segni rivelatori come corrimano, grondaie sporche o giardini trascurati, che indicano che la proprietà appartiene a una persona anziana e vulnerabile. Le uniformi si possono procurare con facilità, non sono garanzia che chi le indossa sia una persona affidabile».

La polizia consiglia agli anziani di tenere gli occhi aperti. Il Maggiore è alto un metro e ottanta, elegante, ha capelli corti e scuri e accento neutro. La polizia collega quest'uomo ai nomi di Jack Glasshoughton, James Glass, Jackie Glass, John Glasier, e James Jackson. Se qualcuno ha

sentito un nome del genere o è stato avvicinato dall'individuo in questione, per favore chiami la squadra anticrimine al numero indicato a fondo pagina.

Eve sprofondò sulla sedia. «Bene bene bene», si disse ad alta voce. Che incredibile coincidenza. Scrisse alcune note, incluso il nome del detective. Gli avrebbe mandato una mail per scoprire se il fantomatico maggiore era stato arrestato. Non l'avrebbe sorpresa sapere che non lo avevano ancora preso, perché quel tale era sfuggente, ambiguo. Forse aveva volato basso per qualche anno e ora era tornato a darsi da fare, aggirando anziane signore che vivevano nei bungalow con la sua tecnica collaudata. Jacques Glace e il maggiore Jack Glasshoughton erano la stessa persona? Ci avrebbe scommesso la sua metà del parco, e avrebbe fatto il possibile per dimostrarlo. Sì, in quel Jacques Glace c'era decisamente qualcosa di viscido. Era troppo sorridente, troppo allegro e accomodante, e soprattutto troppo riservato.

Con la coda dell'occhio vide tremolare la fiammella della candela. La candela che Jonathan le aveva regalato e aveva messo sul davanzale della finestra, promettendole che finché la fiamma fosse bruciata lui sarebbe stato suo, e viceversa. Gliel'aveva detto l'ultimo giorno che erano stati insieme.

«Oh, Jonathan, chi è Jacques Glace? È davvero il maggiore Jack Glasshoughton? Ha fregato zia Evelyn convincendola a inserirlo nel testamento?».

Perché la vita non poteva essere più semplice? Perché era piena di domande? Perché zia Evelyn aveva finito per comprare un parco a tema? Chi era quell'uomo? E perché aveva fatto quella stupida battuta sul matrimonio? Perché non aveva potuto sposare l'uomo che amava? E perché era seduta lì a parlare con una candela, l'unico segno del fatto che, a questo mondo, anche lei era amata? I suoi occhi si riempirono di lacrime ma le ricacciò indietro. *Eve Douglas non piange mai.* Ma non riuscì a respingere l'improvvisa tristezza e il dolore per la consapevolezza che il suo uomo era dall'altra parte di una barriera insormontabile. Il suo coraggioso, adorabile, fantastico caporale Jonathan Lighthouse. Ucciso sul campo il giorno di Natale di cinque anni prima – tre giorni prima di rientrare a casa dalla provincia di Helmand, in Afghanistan. Nessun altro sarebbe mai stato alla sua altezza. Jacques Glace meno di tutti. Jonathan era coraggioso e brillante. Jacques Glace era un anarchico che non lavorava e che aveva, in fatto di abbigliamento, il gusto di un giullare di corte. Era un insulto pensare che avrebbe potuto affascinarla. Non era degno neppure di lucidare le scarpe di Jonathan.

«Non c'è nessunissimo Jacques Glace in rete, ma ho trovato un certo maggiore Jack Glasshoughton che ha derubato una vecchietta dei suoi risparmi. E quando ho contattato la polizia, mi hanno detto che non è mai stato catturato. Che ne pensi?», chiese Eve, tirando il freno a mano davanti all'ingresso di Winterworld.

«Scusa, cosa?», chiese Violet, alzando gli occhi dal giornale.

«Qual è il problema? Sembri arrabbiata».

«È questo dannato giornale. Non so chi sia il direttore, ma secondo me è un pazzo da manicomio». Passò a Eve il «Daily Trumpet» e puntò il dito in cima alla pagina.

Il «Daily Trumpet» vorrebbe rettificare che la famosa gelateria, *Giostra*, sarà aperta da martedì a domenica, dalle tre del pomeriggio alle cinque, e non da martedì a domenica, dalle tre del pomeriggio alle cinque, come precedentemente pubblicato.

«Sono inutili», confermò Eve, scuotendo la testa. «Non posso credere che hai accettato di farti pubblicità con loro».

«Non sono stata io. Hanno deciso da soli, per distruggermi gli affari. Comunque, cosa dicevi di Jacques Glace?»

«Mi chiedevo se fosse il suo vero nome. Credo che lo scoprirò solo quando lo “sposerò”. Non riesco ancora a credere a quella battuta. Quella faccia di... be', non so come chiamarlo. Bronzo non è la parola giusta».

Eve era così indignata che Violet scoppiò a ridere, guadagnandosi un'occhiataccia.

«Non è divertente, Violet».

«Mi dispiace», si scusò, cercando di ricomporsi, ma senza riuscirci.

«Credevo che almeno tu mi avresti capita. Se quello è stato il meglio che può fare per sedurmi, allora sono salva».

Violet tornò seria. «Penso che sarà divertente lavorarci insieme e scoprire chi è davvero. Sarà stimolante, e tu hai bisogno di un'avventura. Metti un cappellino alla Miss Marple, e poi pubblica un annuncio di matrimonio sul “Trumpet”. Suonerebbe di sicuro così: “Steve Berry, sessantacinque anni, sposa Gus Jackman, quindici”».

«Molto divertente. Comunque “stimolante” non è un aggettivo adatto. Non mi fido di lui, Violet. Come posso fidarmi di un uomo che è riuscito ad accaparrarsi metà dell'eredità di mia

zia dopo due minuti che la conosceva? Guarda qui». Con una certa dose di compiacimento, tirò fuori dalla borsa una fotocopia dell'articolo sul maggiore e la consegnò alla cugina, aspettando pazientemente che finisse di leggere.

«Sai che il “Bugle” ha chiuso perché riportava tutte le storie nel modo sbagliato? Poi è risorto dalle ceneri come la fenice, stesso direttore e nuovo nome: “Daily Trumpet”», commentò Violet.

«Be', questa storia era giusta, ho verificato con la polizia. Non hanno mai trovato il maggiore Glasshoughton».

«E Jack è alto e con i capelli scuri come lui?»

«Molto alto. Non scuro, però. Ma in otto anni non è poi così strano che sia diventato brizzolato. Chiamerò di nuovo la polizia e lo segnalerò».

Violet era inorridita. «Eve, non puoi andare in giro ad accusare la gente senza prove».

«Be', lo racconterò comunque a Mr Mead, e vediamo cosa avrà da dire. Sapevo che c'era qualcosa di sfuggente in quel tizio. Sai, potrei anche riportare zia Evelyn in vita e strozzarla con le mie mani», fece Eve, grattandosi la pancia. «Come ha potuto essere così superficiale e lasciarmi con una patata bollente come questa?»

«Hai le pulci?», chiese Violet.

«Dev'essere il gel per la doccia. O forse sono diventata allergica alle mie stesse mutande».

«Non dirlo a Jacques», scherzò Violet. «Ti proporrebbe di togliertele».

Eve sussultò. «Non scherzare».

«Forza allora», disse Violet slacciandosi la cintura. «Andiamo a dare un'occhiata alla tua eredità. Sono così emozionata. Mia cugina possiede un parco di Natale». Batté le mani, eccitata.

«Inverno, per favore», borbottò Eve, contrariata. Aveva passato tutto il tempo a studiare possibili piani per Winterworld e ora aveva un'idea precisa di come sarebbe stato: di qualità, meno infantile e più adulto, insomma, diverso dal parco in stile Lapponia che si era guadagnato tanto spazio sui giornali per essere tanto pacchiano e... merdoso. Winterworld sarebbe stato un posto di classe. Si era portata dietro Violet per un viaggio in auto di mezz'ora per sbirciare un po' prima del grande giorno: l'indomani sarebbe stato infatti il suo primo giorno di lavoro al parco. Violet era sempre così piena di un'innocente gioia di vivere che vedere le cose con i suoi occhi l'avrebbe aiutata. Era la versione adulta di Phoebe May Tinker.

Eve sbirciò attraverso una fessura del cancello d'ingresso, cercando di immaginare il parco aperto per dicembre. Faceva meno fatica a immaginarsi nei panni di Angelina Jolie.

Violet cinguettava eccitata ed Eve sorrise. Si era sentita terribilmente in colpa l'anno prima, quando la cugina era finita in una terribile situazione e lei non era riuscita a starle vicino, soprattutto perché da bambine erano state inseparabili.

«Andiamo, allora. L'ignoto ci aspetta», disse Eve, prendendo la chiave più grande e infilandola nella serratura del cancello in ferro. Una videocamera di sicurezza fissata a un palo lì vicino si mosse.

«Oh, Dio, rischiamo di essere divorate da rottweiler o leoni?», chiese Violet.

«No, ho chiamato Mr Pitt per dirti che sarei passata, non preoccuparti». E le due donne entrarono, una magra e biondissima, l'altra mora, più alta e formosa. Eve somigliava molto alla zia Susan, con un seno prosperoso e il girovita di una star del cinema degli anni Cinquanta, mentre Violet somigliava di più alle donne del ramo Flockton della famiglia: pelle chiara, occhi del colore di una campanula e corporatura esile.

Davanti a loro, un sentiero lastricato portava a un folto boschetto di giganteschi alberi di Natale. Il terreno sembrava molto grande. Violet riassunse la situazione in una sola parola: «Accidenti».

«Io avevo in mente qualcosa di più forte, ma il senso è lo stesso», ansimò Eve. «Guarda tutti quegli alberi di Natale».

«Cos'è quell'edificio laggiù?», domandò Violet, indicando un grande bungalow. Srotolò la mappa che Eve aveva fotocopiato. «Oh, dev'essere il bar».

«Sì. E quella là dietro sarà la tua gelateria», disse Eve, sentendosi svenire. Stare lì le provocava un misto di eccitazione e paura. Da un lato, c'era la difficoltà di affrontare un progetto di simili dimensioni, dall'altro, la sfida, l'adrenalina, il senso di conquista, perché Eve sapeva di poter far funzionare quel parco meglio di chiunque altro. E poi si sarebbe ritirata nel giro di sei anni, appena ne avesse compiuti quaranta.

«È un'idea fantastica costruire dei cottage per la luna di miele di chi si sposterà nella cappella», sospirò Violet. «Sarebbe così romantico trascorrere la prima notte di nozze in un bungalow al confine di un bosco di alberi di Natale».

«Come se qualcuno potesse aver voglia di sposarsi qui», sbottò Eve. «La cappella non ci sarà, puoi scommetterci tutti i tuoi risparmi. È uno spreco di spazio».

«Puoi cambiare il progetto così? Non hai bisogno di un permesso del tuo socio?»

«Loavrò, non preoccuparti», disse Eve, convinta che sarebbe stato un gioco da ragazzi. Quando Eve Douglas si metteva in testa qualcosa, riusciva sempre a ottenerlo.

«Non vedo l'ora di aprire un'altra gelateria. Secondo te diventerò un magnate?», si chiese Violet con un sorriso sulle labbra. «Come pensi che mi chiamerebbe il "Daily Trumpet"?».

Eve fece un ghigno. «Quel giornale è incredibile. Lo sai, vero, che ti chiamerebbero "magnete"?».

Violet rise. «Ho in mente dei gusti che si adatteranno al parco alla perfezione: fiocco di neve, torta di mele, brandy cremoso, Christmas pud...». Violet si fermò perché Eve aveva sollevato un dito.

«Pudding al fico!», la corresse. «È tipico, e suona comunque meglio di Christmas

pudding».

Violet fece spallucce, non disse che pudding al fico suonava invece molto vecchio. Magari Eve avesse lasciato entrare un po' di Natale nel suo cuore. Cinque anni erano troppi per restare rinchiusi dentro se stessi. Violet non voleva che sua cugina si riducesse come la vecchia zia Evelyn, sola per troppi anni, con l'unico conforto di ricordi sempre più sbiaditi.

«Questo posto potrebbe trasformarsi in una miniera d'oro nel giro di due anni, se mi muoverò bene», disse Eve.

Violet le fece l'occhiolino. «Se non ci riesci tu, Eve, nessun altro può farlo».

In quel momento le raggiunse la voce fragorosa di qualcuno che gridava «ciao». Si voltarono, e videro un gigante sorridente avvolto in un enorme cappotto che le salutava con la mano: il co-erede.

«*Bonjour*», urlò. «Curioso incontrarti qui. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda, eh? Davvero promettente».

«Chi è?», sussurrò Violet.

«È *lui*», rispose Eve muovendo a malapena le labbra. E dal modo in cui disse "lui" e da come i suoi capelli sembrarono rizzarsi in testa a mo' di gatto furioso, Violet capì che doveva trattarsi del misterioso Jacques Glace. Era curiosa. Si era chiesta che aspetto avesse. Dalla descrizione di Eve si era immaginata un incrocio fra il vampiro Nosferatu e Frankenstein, non un sorridente e affascinante uomo brizzolato, con scintillanti occhi blu e labbra carnose incurvate in un sorriso. Si stava avvicinando.

«Non lasciare che ti stringa la mano, Violet», la allertò. «Il mio braccio si è salvato per un pelo».

«Ed eccoci qui sulla nostra terra», disse Jacques, suggerendo con il suo tono una certa intimità. «Enorme, vero? Guarda quegli alberi... wow. Che strano, siamo venuti nello stesso momento. È un buon segno, non pensi?».

I suoi dannati occhi brillavano ancora di quella luce maliziosa. Eve non chiese perché fosse un buon segno, non era dell'umore per un'altra battuta sul matrimonio. Quel tipo era un seduttore, ma lei era al sicuro. Donna avvisata mezza salvata.

«Ciao, sono Jacques Glace. Di sicuro sai già tutto di me», strizzò l'occhio a Eve, che rispose con un ghigno. E dato che rimase in silenzio, Jacques allungò la zampa verso Violet.

Eve lanciò un'occhiata allarmata alla cugina, ma Jacques le strinse la mano con delicatezza. Un tipo di stretta molto espressivo; Violet avvertì vibrazioni positive, nonostante la pessima presentazione di Eve.

«Sorelle?», domandò Jacques, agitando il dito dall'una all'altra. Nonostante la diversa corporatura e i colori, non era una domanda ridicola, perché i loro occhi, grandi e dalle ciglia nere, si somigliavano molto, nonostante quelli di Violet avessero la sfumatura delle campanule di maggio e quelli di Eve fossero invece verdi come gli alberi di Natale. E poi sorridevano nello stesso modo,

ma Jacques non poteva saperlo, perché in sua presenza Eve non aveva ancora mai sorriso.

«Cugine», rispose Violet, con una voce che suggerì a Eve che Jacques l'aveva colpita. *Traditrice*. Ma tutto il suo fascino sarebbe svanito, quando Eve lo avesse smascherato per aver raggirato delle povere vecchiette.

«Ah», disse lui, poi si voltò verso Eve e alzò un sopracciglio, spingendola a fare le presentazioni.

«Mr Glace, questa è Violet. Violet è una gelataia. Spero di convincerla a fornirci il gelato per Winterworld».

«Oh, io adoro il gelato», esclamò con un sorriso raggianti e l'entusiasmo di un bimbo di cinque anni con in mano un cono gigante coperto di panna e cialde. «Mia nonna faceva il miglior gelato della Francia. E un fantastico sorbetto all'arancia e cannella per Natale. Possiamo assaggiarlo?». Si sfregò le mani e in qualche modo ricordò a Eve il grande, stupido Setter rosso che viveva a qualche casa di distanza da quella in cui aveva abitato con sua madre. Ecco come sarebbe stato Jacques, se si fosse trasformato in un cane. Magari fosse successo! Sarebbe stato più facile controllarlo. Poi però, ripensando a quel cagnaccio iperattivo che non si fermava un secondo, cambiò idea.

«Sono sicura di poter rubare una vaschetta o due per te», rispose Violet. Ebbe anche il coraggio di sorridere. Eve non poteva crederci: sua cugina era a un passo dal flirtare con quell'uomo.

«Splendido», fece lui, e tirò su un pollice in segno di approvazione. Poi tornò a concentrarsi su Eve. «Allora, forse potremmo dare inizio a un tour del nostro parco?». Le offrì il suo braccio da truffatore. Lei lo ignorò e si incamminò verso il primo bungalow.

Jacques la seguì, aprendo una mappa che teneva in tasca.

«Quindi quello sarebbe il bar?», chiese, cercando di sbirciare attraverso le finestre sbarrate da assi di legno. Poi tentò di aprire la porta. *Come se potesse aprirsi*, pensò Eve, consultando la mappa mentre camminava. Se si fosse aperta così facilmente avrebbe scambiato due paroline con i costruttori. Sentì Violet ridere dietro di lei per qualcosa che Jacques aveva detto e avvertì il formicolio del tradimento.

Percorse con lo sguardo il panorama e iniziò a immaginare come sarebbe stato un giorno. Era già metà ottobre. Sarebbero riusciti a portare i lavori abbastanza avanti per aprire a Natale? Forse, se gli operai si fossero messi all'opera ventiquattr'ore su ventiquattro. Come se fosse entrato nella testa di Eve e avesse letto i suoi pensieri – per carità! – Jacques disse: «Potrebbe essere pronto per Natale, se ci diamo dentro sul serio».

«Non credo proprio», commentò Violet, pensando alla mole di lavoro che avrebbe richiesto. Fu sorpresa di vedere Eve annuire.

«La maggior parte degli edifici è già a buon punto, e se chiamiamo più operai, non vedo perché non dovrebbe essere possibile. Ovviamente ci vorrà altro tempo perché raggiunga il massimo del suo potenziale, ma suppongo che già quest'anno avremmo abbastanza da offrire perché la gente sia disposta a pagare il biglietto. Manca poco – metà dicembre, magari – ma sì, è

possibile», continuò Jacques.

«Concordo», disse Eve. Non fare soldi nel periodo più redditizio dell'anno sarebbe stato un errore epico, e lei non sbagliava mai. Alla luce del dubbio successo di Merdoso Natale, altri parchi a tema invernali sarebbero fioriti come fastidiosi soffioni su un prato all'inglese; Winterworld doveva funzionare ed essere maledettamente fantastico, attirando su di sé le luci della ribalta. Poteva diventare un successo, e non c'era momento migliore di quello, con tanti operai senza lavoro e che non vedevano l'ora di mettersi all'opera. Potevano realizzare il sogno.

Eve continuò a camminare, immaginando il parco completato – *laggiù un fast food, là il negozio di souvenir, e lì la gelateria*. Provò a non pensare all'obbligo di costruire la grotta per Babbo Natale. Forse poteva lasciare quella parte spiacevole a Jacques. Con i giocattoli doveva essere bravo.

«Stavo giusto dicendo a Violet», continuò Jacques, raggiungendola e usando il nome della cugina con la confidenza di chi si conosce da sempre, «che a quanto pare l'unico edificio completato è la cappella per i matrimoni». Sorrise e la fissò più a lungo del necessario. «Chissà perché Evelyn l'ha messa in cima alla lista... È dietro il bosco incantato».

«Solo Dio lo sa», esclamò Eve. *Dannazione*.

«Io penso di avere un'idea», disse lui. «Scommetto che tua zia sapeva che saremmo andati d'accordo».

Eve lo ignorò.

Camminarono lungo il sentiero fino a raggiungere il primo di un'altra serie di bungalow, quello con la torretta e una campana. *Che cosa ridicola*, pensò Eve. Non aveva nessun senso degli affari. Sua zia aveva proprio preso una cantonata.

«Devo entrare», disse Eve.

«Apprezzo questo tuo voler correre all'altare», scherzò Jacques. «È un segnale incoraggiante».

Eve si rifiutò di reagire a quelle battute infantili sul matrimonio, e girò intorno alla cappella finendo per riempire di fango gli stivali di gomma Hunter. Dietro di lei, Jacques parlava con Violet del gelato. Perlomeno era d'accordo con l'idea di coinvolgere Violet e Pav. E presto sarebbe stato d'accordo anche con gli altri progetti.

La cappella era chiusa e non avevano la chiave del lucchetto che chiudeva la minuscola porta gotica ad arco.

«Che peccato», disse Jacques, poi si chinò per parlare all'orecchio. «Potevamo fare un giro di prova».

E, sempre all'orecchio, Eve rispose: «Non so quale sia il tuo gioco, Mr Glace, ma sappi che le tue battute infantili e per niente divertenti arrivano a orecchie sorde».

«Quali battute? Sono sempre sincero, ricordatelo, Miss Douglas», sussurrò, così vicino che lei sentì la barba sfiorarle l'orecchio. Eve si spostò e si grattò come se fosse stata punta dal più

irritante degli insetti – cosa non troppo lontana da quello che pensava del suo misterioso socio in affari. Poi spostò l'attenzione sul fianco e infilò le unghie nella pelle perché il prurito la stava facendo impazzire. Appena tornata a casa avrebbe scritto alla Procter & Gamble per lamentarsi: non potevano fare esperimenti con il bagnoschiuma al limone senza informare gli acquirenti.

La grotta era circondata da una recinzione protettiva, perciò non riuscirono a vederne l'esterno e men che meno l'interno. Non che Eve ne fosse ansiosa. Babbo Natale non suscitava in lei nessuna attrazione, crederci era una cosa stupida.

«Come possiamo chiamare la gelateria?», chiese Violet. «Gelato di Babbo Natale, Dispensa di Babbo Natale...».

«Perché dobbiamo metterci per forza Babbo Natale?», sbottò Eve. «È *Winterworld*, dovremmo concentrarci sulla stagione, non sul Natale». Perché tutti erano ossessionati dal Natale?

«Perciò vuoi eliminare ogni riferimento al Natale?», chiese Jacques con un'alzata di spalle molto francese. «Chi vorresti mettere nella grotta, allora? Un uomo con un grosso naso che porta via i bambini?»

«Non essere sciocco. Certo che avremo un Babbo Natale. Ma dobbiamo enfatizzare l'inverno, piuttosto che il Natale. Ha un significato commerciale. Nessuno andrebbe in un parco a tema natalizio a luglio».

«Io sì», disse Violet, alzando la mano, come se fosse in classe. Poi capì dallo sguardo feroce di Eve che avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa.

«Devo dissentire», disse Jacques. «Certa gente ama tenere il Natale nel cuore tutto l'anno. Tua zia, per esempio».

«La quale era ovviamente più pazza di quanto credessi, considerato tutto questo», sibilò Eve. Tanto alla fine avrebbe fatto quello che voleva. Aveva alle spalle anni d'esperienza, solo un idiota poteva provare a convincerla che si sbagliava nel voler mettere in risalto il tema "inverno". Ma era sempre più convinta che ci sarebbe stato da combattere con Jacques Glace, e non poco. Era un "natalofilo", e per quanto ne sapeva, poteva anche voler riempire il parco di robaccia. Be', non ne avrebbe avuto l'occasione. Quando Eve avesse scoperto come aveva fatto a raggirare la zia Evelyn, avrebbe usato quell'informazione per farlo fuori.

La pista del trenino era già stata predisposta accanto al sentiero che attraversava il bosco.

«Sarà così carino», trillò Violet. «Che peccato che la renna non possa trainare la slitta».

«Non ci sarà nessuna renna», ribatté Eve. Pensava di averlo detto a bassa voce, invece Jacques aveva sentito.

«Nessuna renna?», esplose, al confronto Brian Blessed2 sembrava l'uomo che sussurra ai cavalli. «Certo che ci saranno le renne. È impossibile pensare a un parco di Natale senza renne».

«Non è un parco di Natale», ribadì Eve, cercando di rimanere calma.

«Oh, sì che lo è», rise Jacques.

«No che non lo è».

«Sì che lo è», ripeté Jacques, e Eve stava per iniziare a discutere, prima di capire che tutta quella scenetta aveva il solo scopo di irritarla. Quel tipo era davvero incorreggibile.

«È un parco a tema invernale. C'è una bella differenza. E anche se le due cose sembrano corrispondere, ci dev'essere una ragione per cui zia Evelyn ha chiamato il parco "Winterworld" e non "Christmasworld". Fidati, ci avrebbe pensato».

«Evelyn lo ha chiamato Winterworld perché il nome Christmasworld era già stato preso da una compagnia che ha minacciato di denunciarla se lo avesse usato. Perciò credimi, so quello che voleva. Babbo Natale, renne, elfi, pupazzi di neve e una valanga di lucine».

«Come lo sai?», chiese Eve senza fiato, ricacciando indietro alcune ciocche di capelli che le erano sfuggite dalla coda.

«Perché me l'ha detto».

Eve rimase in silenzio, perché se avesse aperto bocca sarebbe esplosa dalla rabbia. Come si *permetteva* quest'uomo, che l'aveva incontrata da cinque minuti, di darle lezioni su sua zia? Una zia che lei conosceva da ventisei anni? Chi era per fare una cosa simile? Doveva scoprire di più su Jacques Glace – oppure avrebbe dovuto chiamarlo maggiore Jack Glasshoughton?

«Be', penso di avere visto abbastanza per oggi», disse Jacques, sorridendo come se si divertisse a metterle i bastoni fra le ruote. «Ci vediamo freschi freschi domani mattina presto. *Au revoir, Mademoiselle*», disse a Violet, e «*Au revoir, ma chérie*», a Eve.

Infuriata, lei gli fece un breve cenno di saluto e tornò alla mappa, mentre lui si allontanava fischiettando *Winter Wonderland*.

«Sei stata un po' maleducata a non salutarlo», disse Violet.

«Non mi piace e non mi fido di lui», ribatté Eve. «Quando scoprirò *chi* è, magari potrò parlargli in modo più civile». Era sempre più convinta che Jacques Glace fosse un uomo con più segreti di tre zie Evelyn messe insieme.

1 Si riferisce al *Figgy pudding*, antico dolce della tradizione inglese (*n.d.r.*).

2 Attore inglese noto per la sua voce potente (*n.d.r.*).

Quando Eve rientrò, la casa era gelida. Il timer che regolava il riscaldamento si era resettato e si era spento, come se fosse piena notte. La casa era già fredda di suo, troppo grande per una sola persona. Ma quando lei e Jonathan l'avevano comprata avevano in mente di riempirla di amici e feste e, con il tempo, di bambini.

Eve regolò l'orologio sul pannello di controllo, sentì il brontolio nelle tubature e andò alla finestra, appoggiando le mani sul vetro a prova di uragano, con la grande candela che bruciava lì accanto. Il calore le sfiorava le dita, riscaldandole come una carezza.

Provò a immaginare la sensazione delle mani di Jonathan che stringevano le sue, ma per quanto si sforzasse non ci riuscì. La vita l'aveva derubata del suo fidanzato e, come se non bastasse, aveva anche cancellato i suoi ricordi, portandosi via i piccoli dettagli, giorno dopo giorno. Pensavano di avere tutto il tempo del mondo per registrare i progressi della casa con una videocamera, e invece non era stato così. Così, c'era soltanto un frammento di video di quindici secondi sul suo iPod: Jonathan nella sua uniforme, che accendeva la candela vicino alla finestra, prima di partire per Helmand.

Eve lo guardò per la milionesima volta e sorrise quando apparve sullo schermo, così magro ed elegante. Stava accendendo un lungo fiammifero e avvicinava la fiamma alla candela bianca e larga.

«Finché brucerà, Eve, ricordati che io sarò con te», diceva, e mandava un bacio alla videocamera. «Ci vediamo presto, tesoro. Abbi cura di te. E della mia candela». Poi il filmato finiva. Cinque minuti dopo se n'era andato, e lei non lo avrebbe mai più rivisto.

La candela era stata cambiata molte volte in quei cinque anni, ma Eve non permetteva mai alla fiammella di spegnersi, né al pensiero di Jonathan di svanire: ovunque egli fosse, lui era suo e lei sua. La candela era la prova che almeno quello non era cambiato. Nessuno poteva amare qualcun altro come si erano amati loro due. Nessuno. Non c'era motivo di aprire il suo cuore a un'altra persona.

Qualunque cosa Mr Jacques Glace avesse deciso, la mattina dopo Eve si presentò alle sette e mezzo. Credeva che sarebbe stata la prima e invece si sbagliava di grosso. I grandi cancelli erano aperti e le scavatrici erano già al lavoro, nel parcheggio c'era una vecchia Jeep con una targa personalizzata. Le prime cinque lettere erano J4CK G. Il primo pensiero fu che doveva essere costata una fortuna, seguito subito da un altro pensiero: *Spero che non siano i soldi della zia Evelyn.*

«Ah, buongiorno Mademoiselle Eve», la salutò Jacques quando Eve aprì la porta dell'ufficio prefabbricato e se lo trovò davanti, con in mano una tazza di caffè, circondato da scatoloni aperti pieni di fogli, i piedi enormi poggiati alla scrivania. «Anche tu hai deciso di iniziare presto! Io non riesco a dormire, ero troppo emozionato». Sorrise. «Posso farti un caffè?», le chiese indicando una vecchia caffettiera elettrica sopra un tavolo, che sputava e fischiava come fosse un oggetto posseduto con urgente bisogno di un esorcista.

«Grazie, lo prendo da sola», rispose Eve togliendosi i guanti. Fuori faceva freddo, ma dentro l'ufficio si bolliva.

«Il latte è nel frigorifero». Jacques indicò un affare minuscolo sistemato dall'altra parte del tavolo. «Lo zucchero... oh, ma non credo che tu ne faccia uso».

«Invece sì».

«Mi sorprende», rise lui.

«Perché? Perché dovrebbe sorprenderti?», ribatté bruscamente Eve. Quell'uomo non sapeva niente di lei e fingeva che fosse il contrario.

«Perché...». Nell'aria disegnò con le mani la silhouette di una donna: una donna con la vita stretta. Eve non apprezzò che la donna immaginaria avesse tette e sedere piuttosto grossi. Buon Dio, era nella stanza da neanche cinque minuti e già era riuscito a farla infuriare.

«Lo zucchero è nell'armadietto in alto, insieme alle tazze», disse Jacques, un sorriso divertito sulle labbra. Poi Eve pensò di sentirlo borbottare qualcosa come: «Ahimè, abbiamo finito l'olio di enotera». Non gli diede la soddisfazione di chiedergli di ripetere ad alta voce.

«Ho trovato molti altri appunti. Te li ho lasciati sulla scrivania, se vuoi dare un'occhiata», disse Jacques.

Eve si arrabbiò di nuovo. Nel prefabbricato c'erano due scrivanie e Jacques aveva già deciso quale fosse la sua. Doveva ammettere che quella che stava indicando era vicino alla finestra e nella posizione migliore, ma comunque aveva scelto lui, ed era questo che le bruciava.

«Grazie», disse, riuscendo a mostrare almeno un po' di gratitudine.

Si versò un caffè, ci aggiunse del latte e mezzo cucchiaino di zucchero. Poi tornò al tavolo dove Jacques aveva *così gentilmente* sollevato e sistemato sulla scrivania uno degli scatoloni. C'era scritto: RENNE.

«Be', non ci saranno», commentò a bassa voce, e rimise a terra lo scatolone.

«Winterworld non può esistere senza renne», disse Jacques.

«Certo che può», ribatté lei, prendendo un'altra scatola: ELFI. «Santo cielo, di sicuro non metteremo gli elfi».

«Troppo tardi. Evelyn ne ha assunti un sacco e hanno già tutti un contratto».

Eve rise, ma senza allegria. «Come si fa ad assumere un elfo? Non esistono».

«Ma esistono persone che vogliono vestirsi da elfi. Ora mi dirai che non ci saranno nemmeno i pupazzi di neve».

«Quelli sì», concesse Eve.

«Che bontà, almeno siamo d'accordo su qualcosa», ridacchiò Jacques, leccandosi un dito e spuntando un punto su una lavagna immaginaria. «Ti senti scorrere il sangue nelle vene dopo un bello scontro verbale di prima mattina, eh?».

Oh, eccoci di nuovo, pensò Eve. Be', avrebbe ignorato quel suo atteggiamento civettuolo e infantile. Alla fine si sarebbe stancato. E comunque molto presto sarebbero stati troppo impegnati per quelle sciocchezze.

Come se le stesse leggendo nel pensiero, Jacques disse: «Alle undici ci incontriamo con il capo cantiere. Niente di cui preoccuparsi, è solo un aggiornamento. Gli ho già chiesto di chiamare più uomini».

«Ah, sì?». Si stava vantando, decise Eve. Cercava di sottolineare quanto fosse efficiente. Gli incompetenti di solito provavano quella tattica, ma non duravano molto.

«Già».

«Cosa sapevi di Winterworld prima di leggere il testamento?», domandò Eve, masticando il tappo della penna. «Zia Evelyn aveva mai detto nulla durante le vostre “molte, molte ore di conversazione”?»

«Ne parlava di continuo, ma non sembrava una cosa reale, piuttosto un sogno che avrebbe sempre desiderato rendere concreto. Nelle nostre “molte, molte ore di conversazione”, ne parlava come chi si augura di avere abbastanza soldi per comprarsi una casa al mare o per tentare la fortuna a Hollywood. Non ho mai pensato, neppure per un momento, che lo stesse costruendo davvero. Faceva sempre degli schizzi e le venivano idee nuove di continuo, ma credevo fosse solo un'innocua fantasia. Un passatempo».

«E dove avete avuto queste “ore di conversazione”?», chiese Eve, tesa.

«A casa sua, nella mia, o in altri posti».

«Da quanto tempo conoscevi mia zia?»

«Abbastanza da sapere cosa avrebbe voluto dopo la sua morte».

«Che sarebbe?».

Jacques si alzò di scatto, spinse la sedia al centro della stanza, si puntò una lampada sul viso, e poi si risedette di colpo.

«Okay, Mrs Gestapo. Le racconterò tutto. Ma prometta che non mi farà il solletico».

Molto poco divertita, Eve guardò l'uomo che fingeva di avere le mani legate dietro la schiena. Non sapeva come comportarsi. Quel tizio era un folle. Ma a proposito di solletico, il fianco le prudeva ancora da impazzire. La lozione a base di calamina che si era spalmata la notte prima aveva solo peggiorato le cose. Non aveva dormito molto bene, e la mancanza di sonno non risolleleva certo l'umore.

«Le donne anziane non lasciano una fortuna a un estraneo. Chi sei? Da dove vieni? E perché fai tanto il misterioso?».

Jacques smise di fingere di essere torturato e per la prima volta lei lo sentì rispondere con serietà.

«Sono quello che vedi, Miss Douglas, niente segreti. Sono Jacques Glace e quello che sua zia ha fatto ha sorpreso me quanto te, ma lei sapeva valutare molto bene le persone, e considero un onore il fatto che si sia fidata di me per portare a termine un sogno che purtroppo è nato troppo tardi perché ne vedesse i frutti. Sono per metà francese e per metà dello Yorkshire, come ho detto, e farò del mio meglio perché il sogno di tua zia si realizzi – e questo è tutto ciò che hai bisogno di sapere su di me». Si alzò e fece due passi verso la porta. «Se vuoi scusarmi, la paglia per il recinto arriverà fra circa dieci minuti. Tornerò alle undici con il capo cantiere, Effin Williams».

E poi uscì con i suoi stivali enormi, lasciando Eve a chiedersi se per caso non fosse finita in un incubo per aver mangiato troppo formaggio la sera prima.

Effin Williams sembrava una trottola. Eve immaginò che se lo avesse stratonato, quel piccolo ometto tutto tondo avrebbe oscillato ma non sarebbe caduto. Aveva spalle più larghe delle gambe, e quando gridava i suoi uomini si mettevano sull'attenti in ascolto. L'accento era quello della valle gallese del Carmarthen, ma la sua gola sembrava una cava di carbone più che un campo di narcisi. La maggior parte degli operai lo chiamava ufficialmente Effin Williams, ma appena voltava le spalle era per tutti Fottuto Williams.

«Qui c'è il parco delle renne». Schiacciò un dito sul progetto dell'architetto. «Miss Douglas voleva un recinto, e un recinto ha avuto».

«Uhhh», mormorò Eve, e sembrava molto poco impressionata. Non appena l'incontro fosse finito, avrebbe fatto qualche telefonata per sondare la possibilità di cancellare il progetto delle renne.

«C'è qualche altro animale in arrivo?», chiese Eve, scrutando la mappa e aspettandosi di

vedere la parola “pinguino” scarabocchiata da qualche parte.

«Solo renne e pony bianchi, ma credo si sia parlato anche di adottare delle civette delle nevi», disse Effin. «Oh, e l’orso polare. Non so se Miss Douglas stesse scherzando, ma noi non abbiamo costruito nessun recinto, perciò se ne arriverà uno dovrà arrangiarsi a dormire con le renne, finché non riusciremo a costruirgli una gabbia».

Effin fece l’occholino a Jacques, e Eve si morse le labbra per calmarsi. A prima vista, Effin Williams le era piaciuto quanto Jacques Glace. Aveva la sensazione che quell’uomo si chiedesse cosa ci faceva al lavoro, con una bella giornata come quella.

«A che punto è il ristorante?», chiese Eve, cercando di sembrare superefficiente, al supercomando e non superinfuriata.

«Collegamento elettrico: fatto. Malta: fatto. Pavimenti: fatto», rispose Effin, usando le dita grasse e corte per spuntare una lista immaginaria. «I mobili della cucina sono stati consegnati», controllò i suoi appunti, «giovedì scorso per l’installazione».

«I fornitori sono in standby. Ottima impresa. Sono miei amici, a dire il vero», intervenne Jacques. «Li ho raccomandati io a Evelyn».

Eve voltò la testa all’improvviso, sospettosa. «Ah, davvero? Pensavo che avessi saputo di questo posto solo alla sua morte». Si era fregato con le sue stesse mani.

«Infatti, non lo sapevo. Un giorno mi ha chiesto se conoscessi un’impresa di catering che potesse gestire “il bar di un’amica”. Allora l’ho messa in contatto. Non avevo idea che parlasse di questo posto».

Doveva credergli? No. Risposta troppo studiata, per i suoi gusti.

«Mi faccia sapere se qualcosa non dovesse filare liscio. Siamo molto stretti con i tempi», disse Jacques al piccolo e tarchiato capocantiere.

«Nessun problema, capitano», disse Effin.

Eve era irritata. Capitano? Molto simile a maggiore.

«Anche io conosco degli ottimi fornitori», disse Eve. «Avevo in mente di chiamarli...».

«Evelyn li ha già prenotati. A volte mi chiedo se sapesse di essere vicina alla fine. Deve aver lavorato come una pazza per organizzare tutto in questo modo».

Eve cercò di non mostrarsi troppo scoraggiata. Che diavolo aveva in testa sua zia? Imbarcarsi in un progetto così grande alla sua età? Aveva fegato, la vecchietta. Eve si sentiva schiacciata dalla quantità di lavoro che bisognava supervisionare. Era stranamente spossata. Mentalmente e fisicamente.

«Suppongo», disse Effin, finendo con una sorsata rumorosa il suo caffè, in una tazza enorme con su scritto I GALLESII SONO I MIGLIORI A LETTO, «che finiremo tutto un paio di settimane prima di Natale. Tutto sarà ultimato alla perfezione. Ho ingaggiato un sacco di polacchi, quelli sì che lavorano come muli». Si voltò verso Eve. «Poi lei dovrà solo scegliere le tendine per i

bungalow».

Eve era seccata. Solo perché aveva le tette, secondo Effin il suo ruolo sarebbe stato scegliere le tendine. E la cosa ironica era che le tette del capocantiere erano anche più grosse delle sue. Sentì un breve squittio e capì che Jacques stava cercando di trattenere una risata. Diamine, avrebbe fatto vedere a Fottuto Williams e a Fottuto Glace ciò di cui era capace. Si sarebbero rimangiati le loro parole, e anche le tendine.

Quando Effin se ne fu andato, Jacques rimase a osservare Eve che camminava con passo marziale fra le scatole disseminate sul pavimento dell'ufficio.

«Allora, ti va di scegliere le tendine o ci devo pensare io?».

Alzò le mani in segno di resa quando Eve si voltò, fulminandolo con uno sguardo.

«Scherzavo. Evelyn ha predisposto anche una squadra di arredatori d'interni. Lo sapresti se avessi letto i documenti».

«E infatti lo so», disse Eve grattandosi il fianco. Il prurito la faceva diventare matta – e scorbutica.

All'esterno, sentirono Effin che urlava con il suo accento del Carmarthenshire, più forte persino delle scavatrici.

«*Brysiwch y jiwled diog. Siapwch hi!* E per voi bastardi che non siete gallesi e non capite, non sto dicendo che è ora di fare una pausa. Sto dicendo di muovere i vostri culi pigri e darvi una mossa».

Jacques trasalì e rise. In una vita passata, Effin di certo doveva essere quello che picchiava gli schiavi galeotti. Jacques era felice che almeno non soffrisse di sbalzi d'umore da ciclo.

«Oh, e per quanto riguarda le calze di Natale nel negozio dei souvenir, me ne occuperò io», disse Eve.

Jacques la fissò. Occhi grandi e blu con l'intensità di un laser; Eve dovette distogliere lo sguardo prima che le incenerisse l'iride.

«Posso ricordarti che non esiste "io" in una squadra?», fece Jacques in tono paziente ma divertito.

«Be', ma "io" esisto», replicò Eve.

«Anche la luna esiste», disse Jacques.

«Che diavolo significa?», sbottò Eve.

Jacques fece spallucce. «Non ne ho idea!».

C'era da stupirsi se le sembrava impossibile lavorare con uno così?

«Credo sarebbe meglio dividerci la gestione del progetto piuttosto che lavorare insieme. Così ognuno di noi avrà il proprio ruolo». *E almeno potrò vedere la tua faccia il meno possibile.*

«Come ho detto, ho dei contatti nel commercio dei souvenir e per quanto riguarda il gelato», disse con dolcezza. «E se tu hai contatti con Babbo Natale, potresti occuparti della grotta».

«Okay», rispose lui, gli occhi blu che brillavano. «Se preferisci procedere così, allora faremo così». Allungò la mano per siglare l'accordo con una stretta. *Superfluo*, pensò Eve. E lo disse.

«È necessario?»

«Un gentiluomo festeggia sempre un accordo con una stretta di mano», rispose. «In più, è un'occasione per toccarti». Magari i suoi occhi avessero smesso di brillare. Era come se cercasse di usare i suoi giochetti su di lei ogni secondo. Pensò quasi di controllargli il palmo per sincerarsi che non nascondesse uno di quegli aggeggi che danno le scosse elettriche.

Eve gli prese la mano, con l'intenzione di stringerla in fretta e con il minor contatto possibile, ma lui la strizzò con energica fermezza. Quell'uomo non conosceva la propria forza. Ma se questo serviva ad allontanarlo da lei e farlo concentrare sul suo progetto preferito, allora gli avrebbe permesso di stringerle la mano una volta ogni ora, per una settimana intera. Per il momento lo avrebbe lasciato procedere a modo suo, intanto lei avrebbe continuato a investigare. Se lui si fosse illuso di avere conquistato la sua fiducia, di certo avrebbe iniziato ad agire. Presto i soldi sarebbero spariti, perciò bastava tenere d'occhio i conti. Qualunque fosse il suo piano, lo avrebbe scoperto e denunciato, poco ma sicuro.

Eve si sedette al tavolo e aprì la rubrica degli indirizzi mentre cercava di zittire la voce nella sua testa che canticchiava *Rudolph la renna dal naso rosso*. Non c'era da sorprendersi: la sapeva a memoria.

Capitolo tredici

Eve fissò subito un appuntamento con Nobby della Nobby Regali per il giorno successivo. Quando rispose al telefono sembrava senza fiato. Lui avrebbe potuto fornire al parco tutto il necessario per un negozio di souvenir: oggetti colorati per bambini con un alto margine di profitto.

Quella sera andò a letto distrutta ma felice dei progressi, la mattina dopo però si svegliò come se un cavallo le avesse dato un calcio in piena schiena. Doveva aver dormito in una posizione scomoda.

Quando arrivò al lavoro, Winterworld era un alveare brulicante di attività. Camion enormi attraversavano rombando i cancelli d'ingresso. Raggiunse l'ufficio già carica di ibuprofene perché il mal di schiena non diminuiva, anzi peggiorava. E anche l'irritazione alla pelle si stava diffondendo, ma non aveva avuto tempo di andare dal dottore perché aveva fissato un incontro con l'affannato rappresentante. Che modo fantastico di iniziare la giornata! E come se non bastasse, Effin Williams se ne stava lì in piedi a fissarla mentre usciva dalla macchina – con l'evidente intenzione di sbirciarle il sedere.

Ma nonostante i modi sessisti, non si poteva negare che fosse un capocantiere perfetto. Nessuno dei suoi operai perdeva tempo in interminabili pause caffè, quando lui era nei paraggi.

Sentì degli occhi gallesi piantati sul didietro mentre saliva i quattro gradini dell'ufficio prefabbricato. La stanza profumava di caffè. Jacques l'aveva battuta di nuovo, a quanto pareva. Sperava perlomeno di vederlo sparire prima dell'arrivo di Nobby Scuttle. Si versò una tazza di caffè e si sedette, perché il mal di schiena la stava davvero mettendo alla prova. Le sembrava di essere stata presa a martellate. Non era perciò davvero dell'umore adatto a sentire gli allegri «*Bonjour*» di Jacques e quando lui entrò nell'ufficio con addosso una giacca da aviatore, Eve sperò che quello fosse il segno di una visita volante. Ma lui si accomodò sulla sedia e schioccò le dita con l'aria di chi non sa come tenersi impegnato. Iniziò a fischiettare, una versione sincopata e fastidiosa di *Away in a manger*, che fece perdere a Eve il filo dei pensieri.

«Sarà fantastico, vero? Adoro il Natale», esclamò entusiasta. «Quando non lo passavamo nella fattoria dei miei nonni in Francia, invitavamo i parenti a casa. Camino, risate, bambini, animali, giochi».

«Sembra fantastico», fece Eve con una smorfia.

«Oh, lo era», annuì Jacques. «Avevamo un albero di Natale alto tre metri e mezzo e chiunque venisse a trovarci doveva portare una pallina».

«Wooow».

Jacques la scrutò.

«Il Natale non ti piace molto, vero?»

«No», rispose lei, in tono piatto. «Ma ne comprendo il valore commerciale, infatti siamo qui per monetizzarlo. Il che in effetti mi ricorda che avrei bisogno dell'ufficio per un'oretta», concluse, tagliente. «Devo incontrare un uomo alle dieci».

Appena lo disse, vide gli occhi maliziosi di Jacques spalancarsi. «Un uomo?».

Prima che potesse aggiungere qualche commento sarcastico, Eve si affrettò a dire: «Sì, per i souvenir. Per il negozio. Perciò se potessi...».

«Sì, niente paura. Devo supervisionare il taglio di qualche albero perciò sarò impegnato

quasi tutta la mattina».

«Bene», disse Eve, tirando fuori il portatile dalla borsa mentre Jacques sorseggiava tranquillo il suo caffè. Eve stava giusto apprezzando il silenzio che finalmente era sceso nella stanza quando lui riprese a parlare.

«Dev'essere divertente, cercare souvenir per il negozio».

Eve minimizzò, cauta. Non voleva che lui trovasse il compito così eccitante da decidere di rimandare i suoi doveri nel bosco.

«Non direi», fece con un'alzata di spalle. «Penso che creare un bosco incantato sia molto più divertente che scegliere i souvenir».

«Già, vado a dare un'occhiata appena finisco il caffè».

Eve provò a concentrarsi sullo schermo del computer, ma era consapevole che Jacques la stava guardando. «Che c'è? Perché mi fissi?»

«Preferiresti che ti ignorassi?», rise.

«Sì. Se mi fissi mi fai passare la voglia di lavorare».

«È molto piacevole riposare gli occhi su di te».

Eccoci di nuovo, pensò Eve, sbuffando. Non lo degnò nemmeno di una risposta.

«A volte mi ricordi tua zia Evelyn. Avete gli stessi modi di fare. Sai, sbatti molto le palpebre quando ti concentri».

«Non è vero», ribatté Eve, pur sapendo che anche la zia Evelyn lo faceva.

«Sì che è vero».

«Se lo dici tu». Voleva coinvolgerla nella conversazione, lei però non aveva né il tempo né la pazienza. Era così infastidita che trovava difficile persino respirare. Sperava che fissare lo schermo e fingersi molto concentrata sarebbe servito a trasmettergli il messaggio, e fu molto sollevata quando lui finì la sua tazza di caffè e si alzò.

«Okay, vado a sovrintendere i lavori. A che ora arriva l'“uomo”?»

«Dieci», rispose Eve.

«Dieci», ripeté lui, e poi se ne andò.

«Grazie a Dio», sussurrò Eve quando la porta si chiuse.

«Ho sentito», urlò una voce da fuori.

Alle nove e cinquanta Jacques fece di nuovo la sua comparsa, con grande disappunto di Eve.

«Tutto va bene nella terra degli alberi, perciò ho pensato di farti compagnia insieme all'uomo dei souvenir».

«Non credo proprio», sbottò arrabbiata.

«Oh, ma tu fa' pure». Jacques le diede un colpetto sul braccio. «Devo imparare a negoziare, e tu sei un'esperta».

«Quell'aria di superiorità...».

«Superiorità? *Moi?*». Jacques alzò le sopracciglia. «Per niente, cara signorina. E poi voglio vedere che aspetto ha un "uomo dei souvenir"».

Il viso di Eve stava assumendo una sfumatura scarlatta quando sentirono un forte colpo alla porta. Nobby era arrivato ed Eve non voleva farsi trovare a discutere con Jacques. In più non aveva le forze per una zuffa verbale. Sarebbe stato più facile lasciarlo seduto a giocare con qualcuno dei campioni di Nobby. Forse qualche giochino a molla avrebbe impegnato il suo minuscolo cervello e lo avrebbe distratto dal fare ogni commento.

Nobby Scuttle era un uomo robusto con una pelle orribilmente arrossata. Al confronto, persino Effin Williams sembrava un fiore. Il parrucchino nero che portava non lo aiutava a recuperare la sua giovinezza, anzi, lo faceva assomigliare alla vecchia bambola di un ventriloquo. Una che era stata abbandonata vicino al fuoco. Aveva delle chiazze bagnate sotto le ascelle, nonostante fosse ancora mattina presto, e respirava con affanno avvolto in una nuvola di sudore e acqua di colonia troppo forte. Una miscela difficile da sopportare, tanto più in un ufficio minuscolo e molto caldo; Eve, che non si sentiva per niente bene, sperava che l'incontro sarebbe stato breve. Doveva scegliere in fretta dei souvenir che rendessero felici i bambini che venivano a visitare il parco. Non doveva essere un compito troppo complicato, poi lo avrebbe rispedito da dove era venuto.

Dopo varie strette di mano umidicce, Jacques prese l'iniziativa di versare il caffè mentre Nobby Scuttle ansimava e si piegava per aprire la sua ventiquattrore. Sembrava un soffiato rotto.

Le sue grasse dita a salsiccia le porsero un depliant con diversi Post-it fra le pagine, che segnalavano oggetti raccomandati da Nobby. Oggetti ordinari: gomme, temperini, quaderni a spirale dall'aspetto economico.

«Tutto quello che vede qui verrà decorato con il vostro logo». Fece un gesto della mano come se stesse toccando delle lettere invisibili. «Siamo i fornitori di tutti i parchi a tema più importanti e degli zoo. Non troverete prezzi migliori».

Lasciò che quell'informazione – insieme ad altri odori spiacevoli – venisse assimilata dai suoi potenziali clienti. Eve sentì la fastidiosa presenza di Jacques incombere dietro le sue spalle.

«Roba piuttosto ordinaria, no?». Storse il naso, dando voce ai pensieri di Eve, la quale ne fu comunque infastidita. Spettava a lei fare quella battuta.

«Alla gente piace comprare qualunque cosa abbia sopra un nome. Non dovete sforzarvi troppo per scegliere oggetti particolari, questa roba venderà comunque». Nobby strizzò l'occhio, sicuro di sé. «Le tasche dei bambini sono senza fondo in posti come questi».

«Non credo che Babbo Natale sarebbe d'accordo», disse Jacques. Eve chiuse gli occhi e gonfiò le guance. Nobby Scuttle fece una risatina, dando per scontato che Jacques stesse scherzando, anche se la sua espressione suggeriva il contrario.

«Mi scusi?», chiese.

«Credo che voglia dire che stiamo cercando idee “meno ordinarie”. Quelle che non usa nessun altro», suggerì Eve, prima che Nobby avesse il tempo di chiamare degli uomini in camice bianco per far portare via Jacques.

«Be', intendevo questo e...», fece Jacques, ma Eve lo interruppe.

«Abbiamo di certo bisogno di questi oggetti a poco prezzo, però...».

«Non vogliamo spazzatura», intervenne Jacques. «E, ehm, mi scusi se glielo dico, ma questa è proprio spazzatura. Può farci vedere qualcosa che non ha nessun altro?».

Nobby Scuttle si fece paonazzo. Nessuno aveva mai definito “spazzatura” la sua roba, prima di allora. Aveva dato per scontato che quello sarebbe stato l'ennesimo affare facile – appioppare loro gomme e matite e serpenti di gomma galleggianti da quattro soldi – e bingo.

«Puzzle», rispose, cercando un campione nella borsa.

«Li ho visti dozzine di volte», sentenziò Jacques, prima che Eve potesse dare un'occhiata. Che diavolo le succedeva? Si sentiva sempre meno energica. Le pastiglie di ibuprofene non stavano funzionando. Eve allungò la schiena e cercò di massaggiarsela senza farsi vedere. Stava così male che trovare sollievo era diventato prioritario rispetto a dire a Jacques di chiudere quella boccaccia. Rimase zitta mentre Jacques insultava qualunque cosa Nobby Scuttle tirasse fuori dalla valigetta: caramelle mou, renne di plastica, pistole ad acqua.

«Questa penna non scrive nemmeno», disse Jacques, scarabocchiando su un quaderno con uno dei campioni.

A quel punto Nobby era diventato del colore di una barbabietola ipertesa. La puzza di sudore era insopportabile perché le sue ascelle stavano grondando. Eve cercò di concentrarsi sulla renna che faceva pupù per evitare di mettersi a vomitare e di insultare a sua volta il poveretto.

Nobby prese la penna con fare brusco e la provò. Non scriveva, per quanto forte cercasse di conficcare la punta nella carta.

«Prima funzionava», disse con un tono che voleva quasi accusare Jacques di averla rotta. «Controllo sempre i campioni prima di andare dai clienti».

«Ne ha un'altra?», chiese Eve. Doveva chiudere quell'incontro in fretta. Non sopportava più il dolore.

«Tutto bene?», domandò Jacques, notando che più Nobby si faceva color melanzana più lei impallidiva. Sembrava che l'uomo stesse assorbendo per osmosi tutto il suo colore.

«Sì, certo», rispose Eve, cercando di apparire in forze, e non sul punto di collassare a terra.

Nobby prese un'altra penna dalla sua valigetta magica, la appoggiò con vigore sul tavolo resistendo alla tentazione di lanciarla contro quel tizio che sembrava determinato a sabotare il suo lavoro.

Nemmeno quella funzionava. Nobby la afferrò e iniziò a scuoterla come se l'inchiostro si fosse seccato di proposito. Jacques rimase seduto a fissarlo, braccia incrociate al petto, un sorriso divertito sulle labbra.

«Mi chiedevo se non le andasse di lasciarci dei campioni, così ne potremo discutere fra noi», disse Eve. Se non fosse uscita da quell'ufficio entro pochi minuti e non fosse andata al bagno per cercare di alleviare il dolore sarebbe di certo svenuta.

«Vi porterò altri campioni», rispose Nobby, anch'egli desideroso di andarsene e tornare con oggetti di maggior valore, se era ciò che volevano. Avrebbe tanto voluto uccidere la sua assistente, che lo mandava agli appuntamenti con roba che non funzionava.

Eve accompagnò alla porta Nobby e la sua ventiquattrore; furono minuti confusi, non riusciva a pensare ad altro che al dolore che aumentava in tutto il corpo. Nobby ci stava mettendo una vita a salutarli e a un certo punto decise persino di tirare fuori un'enorme agenda dalla valigetta per segnare un nuovo appuntamento. Eve non ricordava nemmeno cosa gli avesse detto, quando finalmente lui e la sua nuvola di sudore se ne furono andati; allora si lasciò cadere sulla sedia, inspirando piano per calmarsi, prima di cercare la sua borsa con dentro le chiavi della macchina.

«Hai una brutta cera», disse Jacques. «Ti senti bene?»

«Benissimo», rispose Eve, raccogliendo le poche forze che le erano rimaste. «Solo credo di essermi fatta male alla schiena. Vado a casa a riposare».

«Vuoi che ti accompagni?».

Eve si immaginò all'improvviso in macchina con Jacques. La macchina di un clown con le portiere che si aprivano come ali, e un mazzo di fiori che balzava fuori dal cruscotto mentre lui svoltava alla velocità della luce e suonava un clacson gigante.

«Ce la faccio da sola», disse, indossando una maschera di coraggio e avviandosi verso la macchina. Sapeva che Jacques era rimasto in piedi vicino alla porta e la guardava, perciò fece uno sforzo titanico per stare dritta. Avrebbe voluto girarsi, dirgli che stava bene, che non stava per svenire, ma lo sforzo sarebbe stato eccessivo; una parte di lei sentiva che se non fosse arrivata a casa abbastanza in fretta sarebbe davvero caduta a terra.

«Fuoco di Sant'Antonio», dichiarò il dottor Gilhooley con una leggera cadenza irlandese. Sembrava molto colpito, mentre esaminava il fianco di Eve. «Ed è un caso da manuale».

«Fuoco di Sant'Antonio?». Non era una cosa che veniva ai vecchi?

«Deduco che da piccola abbia avuto la varicella», disse il dottore, mentre scriveva una ricetta.

Oh, sì. Aveva avuto la varicella a Natale. Era stata malissimo, mentre i rumori del festino di sua madre la raggiungevano dal piano di sotto. La gente continuava a entrare nella sua camera pensando che fosse il bagno.

«Be', in realtà il virus rimane all'interno del corpo. Resta lì, in attesa di comparire di nuovo», continuò il dottore, con un tono melodrammatico come se stesse recitando Shakespeare.

«Ho la varicella degli adulti?», chiese Eve. Oh santo cielo. Le sembrava di essere stata investita da un rullo compressore.

«L'ho capito subito, quando ho visto lo sfogo ed Eve mi ha raccontato quali erano i sintomi. Jeff una volta lo ha avuto nello stesso punto», disse Susan. Dopo essere partita da Winterworld, Eve non era riuscita ad arrivare a casa. Il dolore l'aveva costretta a fare una sosta a casa di sua zia, nella speranza di trovare delle scorte di ibuprofene. Susan aveva dato un'occhiata alla nipote e l'aveva portata nella vecchia camera di Violet, poi aveva chiamato il dottore. Il dottor Gilhooley sembrava quasi attratto dall'entità dello sfogo sulla sua pancia. Lo apprezzava come fosse un quadro di Van Gogh.

«A volte si tratta di stress», disse il dottore, porgendo la ricetta a Susan, che stava già infilandosi il cappotto, pronta a correre in farmacia. «Le dia dell'ibuprofene per iniziare. Su quella ricetta ho segnato dei farmaci molto efficaci contro il dolore. Ne avrà bisogno».

«Anche Jeff li ha presi. Era molto provato».

Eve era così stanca.

«Faccio una dormitina, zia Susan, poi leverò le tende», disse. Susan e il dottor Gilhooley esplosero in una risata.

«Non andrà da nessuna parte, ragazza mia. Innanzitutto è molto contagiosa, e comunque deve riposare».

«Non sa cosa significhi la parola "riposo". Credo sia per questo che le è venuto il fuoco di Sant'Antonio. Ma imparerà, questo è certo».

«Non posso riposare», rispose lei, cercando di tenere gli occhi aperti. «Ho troppo lavoro

da fare. Devo trovare i souvenir giusti, annullare le renne...».

«Non ci deve pensare», disse il dottore, credendo che farneticasse per le allucinazioni. Chiuse la sua vecchia borsa Gladstone. «Resterà a letto per le prossime due settimane a sognare di renne e souvenir».

«Due settimane?». Eve cercò di muovere le gambe per scendere dal letto ma il dolore era troppo forte.

«Oh, *almeno* due», disse il dottore, con una voce burbera. «Dovrà lasciare le redini a qualcun altro».

«Ti concedo una telefonata», disse Susan, prendendole la borsetta, «poi ti sequestrerò il cellulare».

«Una telefonata? All'improvviso sono in prigione?»

«Sì», rispose la zia, brusca. «Finché non starai meglio, rimarrai nella mia prigione».

Eve cercò faticosamente il cellulare e alla fine Susan dovette aiutarla. Mentre la zia seguiva il dottore fuori dalla stanza, Eve compose il numero di Jacques con una sensazione di paura forte quanto il dolore alla schiena.

«Oh, Miss Douglas. Come va? Meglio, spero», disse con un tono fastidiosamente allegro.

«Mai stata meglio», rispose Eve sbadigliando. «Pare che abbia il fuoco di Sant'Antonio, perciò devo prendermi un paio di giorni di vacanza».

«Oh, orribile». Fece un lungo respiro. «Be', non preoccuparti, Winterworld è al sicuro con me».

Già, al sicuro come un orfanotrofio nelle mani di Erode.

«Ieri sera avevo portato a casa dei documenti da leggere e firmare. Devo farteli avere per controfirmarli», disse Eve.

«D'accordo, in qualche modo li recupererò».

«Darò a Violet le chiavi di casa e le chiederò di prenderli», disse, in caso lui avesse in mente di fare irruzione dalle finestre.

«Riposati e non preoccuparti di nulla. Ci penso io».

Parole che avrebbero riempito di panico Eve, se avesse avuto la forza di tremare. Aveva così tanta voglia di dormire, un momento di tregua dal dolore.

«Jacques, per favore ricorda la parola "inverno". Non pensare neppure di trasformare tutto il parco in una follia natalizia».

«Ma certo», rispose lui, convincente come uno che si proclama a dieta mentre divora un tortino di carne.

Eve chiuse la comunicazione. Avrebbe dimostrato che il dottor Gilhooley si sbagliava. Tutto quello di cui aveva bisogno era una bella dormita, poi si sarebbe rimessa al lavoro prima che il suo cosiddetto partner si lasciasse trasportare troppo in là. Il lavoro era l'unica medicina di cui avesse mai avuto bisogno. Doveva incontrarsi di nuovo con Nobby e poi doveva organizzare i chioschi per il cibo. L'ultimo pensiero nella sua testa prima di assopirsi fu: *Magari potremmo vendere hamburger di renna...*

Capitolo quindici

Tre giorni dopo, Eve si svegliò con il balzo più vigoroso che il suo corpo esausto potesse permetterle. *La candela*. Forse stava per spegnersi, se non si era già spenta. Provò a tirarsi su, inutilmente. Allora tentò di girarsi su un fianco, cosa che parve funzionare, ma cadde con un tonfo sul tappeto. Sentì i passi di zia Susan precipitarsi su per le scale.

«Santissimo cielo, Eve, che cosa pensavi di fare?», chiese arrabbiata, ma le sue mani erano gentili e attente quando aiutò la nipote ad alzarsi e a tornare a letto.

«Devo andare a casa», spiegò Eve.

«Qualunque sia il motivo per cui pensi di dover andare a casa, può aspettare», ribatté Susan, prendendo un flacone di pillole dal comodino e svitando il tappo. «Non lo so... Per anni ti fai vedere a malapena e poi non vedi l'ora di scappare. Sembra un remake di *Misery non deve morire*. Dovrò tagliarti qualche pezzo, se cercherai ancora di scappare».

Eve avrebbe potuto ridere, se solo non si fosse sentita così debole, come se qualcuno le avesse rubato le ossa e le avesse sostituite con della gelatina.

«E comunque sei caduta con un tempismo perfetto, è proprio l'ora delle tue medicine. Odio svegliarti apposta. Ricordo che Jeff ripeteva sempre che non c'è niente di meglio del sonno per curare il fuoco di Sant'Antonio».

«La fiamma della candela si spegnerà». Si sentiva così debole, insicura e inutile quando le lacrime iniziarono a sgorgarle dagli occhi.

«Ah», disse Susan, che ora capiva. «Be', chiamerò Violet. Posso?». Le avvicinò alle labbra una pastiglia con un bicchiere d'acqua. «Non preoccuparti della tua fiamma, sistemeremo tutto. Devi riposare. Bevi, tesoro, e rimettiti giù. La chiamo subito».

«Le chiavi di casa sono nella mia borsa».

«Le troverò, non preoccuparti. Ora però, non osare alzarti più dal letto. Dormi, ragazzina».

Eve sentì la zia che parlava al telefono con Violet. «È urgente», diceva. «È la candela». Si riaddormentò prima di riuscire a sentire altro.

Capitolo sedici

Violet riattaccò il telefono e guardò Pav voltato di spalle che dipingeva il quinto pony bianco sul muro. Si ricordò di quando aveva dipinto le pareti di Giostra. L'unica differenza era che nel bar della cugina lavorava molto più in fretta che nel loro locale. Questione che non poté esimersi dal rimarcare.

«Oh, era perché volevo starti attorno il più possibile», le rispose, voltandosi e sorridendole. «Qui non è così importante andare piano, perché quando il lavoro sarà finito so che ti vedrò ancora».

«Astuto». Violet gli sorrise mentre lui le faceva l'occholino. Come sempre, essere vicino a Pav la faceva sentire calda, amata. Ahimè, non poteva aggiungere "al sicuro" alla lista. Un giorno, quando lei avrebbe avuto quarant'anni, a Pav sarebbe girata la testa per una di vent'anni più giovane di lei, ne era sicura. Lei sarebbe stata felice per un po', poi lui l'avrebbe scaricata, spezzandole il cuore.

«Esco un attimo», disse Violet. «Devo sistemare alcune questioni a casa di Eve».

«Okay, come sta?»

«Malmessa. È preoccupata per la fiamma. Poverina».

Quando cercò di aprire la porta, vide la mano di Jacques attorno alla maniglia esterna. Glielo avevano presentato solo pochi giorni prima, eppure le sembrava di conoscerlo da anni. Sia lei sia Pav lo trovavano un tipo affabile, allegro e affascinante, tutto tranne lo scemo fastidioso che Eve aveva descritto loro. Nel parco tutti lo chiamavano “capitano” perché era un leader capace, sicuro di sé e abile. Alla gente piaceva, si rimboccava le maniche ed era sempre al corrente di ogni dettaglio. Lei non credeva alle farneticazioni di Eve sul fatto che Jacques e il maggiore Jack fossero la stessa persona. Truffatori come quelli non avrebbero rischiato di esporsi lavorando con tante persone.

Quando entrò nel bar, il suo sorriso sembrò far salire la temperatura della stanza di dieci gradi.

«Ciao», disse.

«Ciao, e addio», rise Violet.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?», ridacchiò Jacques.

«Devo andare a casa di Eve, e devo farlo in fretta».

«Come sta?», chiese Jacques.

«Non bene», sospirò Violet. «Immagino che non sia molto felice di dover stare a letto». Non era un eufemismo. Se Eve era ancora in sé, sarebbe stata furiosa di essere costretta a non far nulla. Soprattutto al pensiero di quello che il suo socio avrebbe combinato in sua assenza. A dirla tutta aveva ottime ragioni per preoccuparsi: quell'uomo era una dinamo umana. Eve sarebbe stata furibonda quando avrebbe scoperto cosa aveva realizzato negli ultimi giorni, solo e senza controllo. Enormi bastoncini di zucchero realizzati in legno erano comparsi ovunque, e aveva fatto degli esperimenti aggiungendo dei brillantini ai cannoni sparaneve in modo che i fiocchi fossero più lucenti.

«Eve ti ha per caso parlato di alcune carte che ha portato a casa sua? Mi ha detto che me le avresti restituite tu, Violet. Sono importanti».

«Darò un'occhiata, certo», rispose, anche se non aveva idea di dove cercarle. Raggiunse la macchina e scoprì che era stata bloccata da due camioncini degli operai. La gente che lavorava al parco sembrava raddoppiare di giorno in giorno. Era meglio chiamare un taxi, sarebbe stato più veloce che scoprire a chi appartenevano quei mezzi.

Tornò in gelateria per usare il telefono, perché il suo cellulare era quasi scarico. Trovò Jacques e Pav immersi in un'allegria conversazione. Jacques era affascinato dai cavalli bianchi che Pav stava dipingendo sui muri. Violet aveva paura di dire a Eve che il “capitano” aveva deciso di battezzare la gelateria La granita di Babbo Natale, anche se a lei l'idea piaceva. Jacques sembrava una persona davvero fantastica. Come faceva Eve a detestarlo tanto? Di solito sapeva valutare perfettamente chi si trovava davanti.

«Non c'è bisogno di chiamare un taxi, ti porto io», si offrì Jacques. «La mia macchina è parcheggiata davanti a tutto. Non oserebbero mai incastrarci». Fece la sua sonora risata alla Brian Blessed e Violet lo seguì all'esterno.

La sua auto è proprio come lui, pensò Violet mentre camminavano verso la strada.

Calda, pulita, grande e sicura. L'interno aveva un buon'odore, sapeva di dopobarba al pino. Gli uomini che profumavano di buono le piacevano, proprio come Pav.

«Quindi Eve mancherà più a lungo del previsto, vero?», chiese lui, interrompendo le sue fantasticherie.

«Sì, e non ne sono sorpresa». Violet annuì triste. «Dicono sia una malattia che si prende quando si è giù di tono e credo sia esattamente questo il problema. Non si concede mai un attimo di tregua».

«Stacanovista, eh?»

«Vero», concordò Violet. Sapeva che Eve si teneva occupata per evitare di pensare. Non era per niente indulgente con se stessa e una piccola parte di Violet era felice che fosse obbligata a riposarsi. Non aveva pianto per la morte di Jonathan. Piangere era un modo per lasciar andare, e Eve si rifiutava di farlo perché non voleva perderlo per sempre.

La casa di Eve distava venti minuti da Winterworld.

Jacques guardò la casa di fronte alla quale aveva appena parcheggiato. DARKLAND, recitava la targhetta sul campanello. Era una grande villa vittoriana con un'ampia vetrata, molto diversa da quello che Jacques si aspettava. Aveva immaginato un'abitazione alla moda e spoglia, immacolata, non una costruzione così antica e cadente con un giardino trascurato.

Come se Violet gli avesse letto nel pensiero, disse: «Mi piacerebbe che Eve la vendesse e comprasse qualcosa di più facile da gestire. Il giardino sul retro è enorme. Ripete sempre che chiamerà un giardiniere, ma poi non lo fa mai». Il nome della casa rifletteva perfettamente il suo aspetto. Era un posto triste e un po' spaventoso.

«Ha una bellissima facciata», disse lui con gentilezza, enfatizzando l'aspetto positivo.

«Sì, suppongo di sì», annuì Violet, guardando la lavorazione della pietra intorno alla porta e il bovindo. Era imponente, non c'erano dubbi, ma non era "Eve". Almeno non la Eve solitaria del presente, che avrebbe dovuto vivere in un cottage accogliente come quello di Violet. La Eve vivace, quella capace di ridere, con il fidanzato-soldato meravigliosamente intelligente, che voleva restaurare la casa per riportarla alle glorie del passato: quella Eve dal grande sorriso era morta insieme al suo affascinante soldato.

«Ti va di entrare con me e vedere se troviamo i documenti?», chiese Violet. Odiava la sensazione che le suscitava quella casa fredda, la presenza di Jacques sarebbe stata rassicurante. Sua madre le aveva anche chiesto di portare a Eve dei vestiti.

Jacques sembrò molto felice di accompagnarla. Voleva vedere di più, secondo lui le case erano il riflesso di chi le abitava.

Violet aprì il pesante portone d'ingresso e fu costretta a spingerlo con forza perché dietro si era accumulato un mucchietto di lettere. Le raccolse e le infilò nella borsa per portarle alla cugina. Jacques la seguiva, osservando la pesante scala di legno di quercia e le foto di Eve e Jonathan appese alle pareti. *Ah, ecco com'è quando sorride*, pensò. La Eve felice e sorridente sembrava di molti anni più giovane di quella sospettosa e stacanovista. Mentre lui osservava le foto,

Violet andò nello studio per sistemare la candela. Non solo era ancora accesa, ma la cera sarebbe durata parecchi altri giorni. Ci voleva un mese perché si consumasse interamente, e non era nemmeno a metà. Controllò la scrivania di Eve, ma non vide fogli che potessero interessare a Jacques.

«Nel suo ufficio non trovo niente, prova a controllare in cucina. Penso che Eve lavori sul tavolo dove c'è il portatile», disse Violet, indicando la porta della cucina. «Io vado di sopra a prendere dei vestiti».

Sul tavolo non c'era niente, perciò Jacques decise di cercare da solo nell'ufficio. Era una stanza ampia e quadrata, con il soffitto alto, dominata da una grande scrivania di legno che si stava ricoprendo di polvere. Trovò quello che stava cercando sotto il peso di una cornice a forma di cuore, su una mensola. La foto ritraeva un bel soldato e una Eve sorridente. Jacques la raccolse e la scrutò. I capelli di Eve erano sciolti e mossi dal vento, gli occhi verdi come quelli di un gatto e pieni di vita. In quella foto non aveva idea di ciò che stava per succedere.

Quando Violet finì di riempire una sacca, si rese conto all'improvviso di aver permesso a un estraneo di frugare in casa della cugina – peraltro era un estraneo di cui Eve neppure si fidava. Si sarebbe infuriata se avesse scoperto che Jacques Glace in persona stava sbirciando le sue cose, le sue fotografie. *Non avrei dovuto lasciarlo girare per casa da solo*, si disse, e corse giù per le scale; trovò Jacques in cucina, che osservava una foto color seppia di Evelyn appesa alla parete. Non stava svaligiando la casa e aveva dei documenti sotto il braccio.

«Li hai trovati, quindi?»

«Sì, grazie. Li firmerò anch'io, così potranno essere consegnati. Ho delle carte in macchina che Eve dovrebbe a sua volta firmare, abbastanza in fretta. Purtroppo non possiamo aspettare che si riprenda».

«Dalli pure a me, poi te li riporterò».

«Era una vecchietta adorabile, vero?», disse con affetto, guardando di nuovo la foto appesa alla parete.

«Non l'ho mai incontrata. Ma so quanto Eve le fosse affezionata. Da quanto tempo la conoscevi?»

«Un anno e mezzo circa».

«Come l'hai incontrata?», chiese Violet, in un modo gentile, senza dare l'impressione che stesse ficcando il naso.

«Visite all'ospedale», rispose lui. «Ai malati. Mi faceva sorridere, la cara vecchia Evelyn».

«Ah», disse Violet. Quindi nessun mistero. Sorrise, ripensando alle bizzarre teorie di Eve sul fatto che Jacques avesse ipnotizzato la zia Evelyn o che l'avesse ingannata, in stile Harold Shipman³, convincendola a lasciargli la sua fortuna. La realtà era molto più semplice: aveva fatto del volontariato all'ospedale e aveva finito per chiacchierare con una vecchia signora sola. Doveva essere successo la volta in cui Evelyn era finita all'ospedale per quel piccolo ictus che sembrava

averle regalato una nuova vita.

«Sapevo che aveva il desiderio di costruire un parco a tema, si era divertita molto a fare piani all'ospedale. Aveva dei quaderni pieni di disegni e idee. Comunque, devo ammettere di non aver mai creduto che quel sogno potesse lasciare la carta», disse Jacques, incurvando le labbra in un sorriso. «È stata una grossa sorpresa per me, come per chiunque altro, e di certo non mi aspettavo di ereditarne la metà». Il suo discorso non faceva una piega.

«E tutto sarà fatto con i soldi di Evelyn, secondo i suoi desideri», disse Violet. «Era una donna con le idee chiare».

«Come la sua pronipote», ribatté Jacques. «Solo un po' più dolce».

Lo disse a ragione e senza scortesia, eppure Violet si sentì in dovere di difendere Eve.

«Eve non è cattiva, Jacques, anche se ora dà questa impressione. È solo...». Violet si rese conto che stava parlando troppo. Era facile fidarsi con Jacques, fidarsi di lui. Se era un truffatore, allora era molto bravo, pensò. Non finì la frase e raggiunse il frigorifero per buttare via il cibo scaduto.

«Dicevi?», la incoraggiò Jacques. «Riguardo a Eve...».

«Sta soffrendo», concluse lei. Non aveva intenzione di raccontare gli affari privati di sua cugina ed essere sleale, ma allo stesso tempo non le andava che venisse giudicata con durezza. «Eve non è più se stessa da quando il suo fidanzato Jonathan è morto. Era un soldato, è stato ucciso nella provincia di Helmand il giorno di Natale di cinque anni fa». Rovesciò del latte andato a male nel lavandino e fece scorrere l'acqua.

«Ah», sussurrò Jacques. «E non riesce ad andare avanti».

«No, non ci riesce».

Non sopportava l'idea che Eve vivesse in attesa del giorno in cui sarebbe morta e avrebbe rivisto Jonathan. Tante volte aveva pensato di spegnere la candela, sperando che Eve lo prendesse come un messaggio di Jonathan, un segno che fosse il momento di separarsi e ricominciare a vivere, ma non ci era mai riuscita, le sembrava un tradimento. E non sapeva se fosse davvero la cosa giusta da fare.

«Era sempre così sorridente», continuò Violet. Non le piaceva l'idea che la Eve di oggi non fosse la vera Eve. «Okay, ha sempre odiato il Natale e aveva ottime ragioni per farlo...». Violet cercò di tenersi a freno. La pessima educazione che aveva avuto da una madre egoista non era una storia da raccontare. «Ma esisteva – esiste – una grande persona, con un cuore enorme, un animo dolce e gentile. È solo che è rimasta imprigionata nelle abitudini. E non ne uscirà finché quella fiamma non smetterà di bruciare». *E brucerà per sempre e Eve finirà come Evelyn – in lutto fino alla fine dei suoi giorni.*

«Fiamma?», domandò Jacques.

«La candela nel suo ufficio», disse Violet. «Finché sarà accesa, lo leggerà come un segnale che lei e Jonathan appartengono ancora l'una all'altro».

«Oh, no. L'ho appena spenta», disse Jacques tutto d'un fiato. «Ho pensato fosse rischioso uscire lasciandola accesa».

«Oh, Dio. Dobbiamo riaccenderla». Raggiunse i cassetti e si mise a cercare un fiammifero. Jacques intanto cercava sulle mensole.

«Trovati», disse Violet. «Qualunque cosa succeda, non dire a Eve cos'hai fatto. Anzi, non dirle proprio che sei stato qui. Ci ucciderebbe entrambi».

Insieme tornarono nello studio e videro il più strano dei fenomeni: la fiamma era di nuovo accesa e danzava in cima alla candela.

3 Famoso dottore-serial killer inglese (*n.d.r.*).

Capitolo diciassette

Quando Violet arrivò a casa di sua madre, la trovò seduta al tavolo della cucina che rideva leggendo le scuse del giorno del «Daily Trumpet».

«Senti questa. “Nell'edizione di sabato, è stato erroneamente pubblicato che Mrs Christine Buckley era una donna elefante. Ovviamente intendevamo dire che Mrs Buckley era una donna elegante. Ci scusiamo con Mrs Buckley per il disagio causato”. Sono certa che nessuno rilegge questa roba prima di mandarla in stampa».

Violet ridacchiò.

«Stampano delle scuse almeno tre volte alla settimana. A volte rettificano persino le scuse, perché finiscono per essere anche peggio dell'errore originale».

«Dovrei ritagliare i pezzi e collezionarli», disse Susan, prendendo una tazza per sua figlia dalla credenza. Era quella con le farfalle, la vecchia tazza della nonna. «Magari non avessi gettato via il numero che pubblicizzava l'offerta speciale di un pene croccante lungo trenta centimetri con cinque condimenti a scelta. Il proprietario di Luigi's dev'essere uscito di testa».

Violet rise di gusto, poi si portò una mano alla bocca, perché la sua vecchia stanza era proprio sopra le loro teste. «Come sta l'invalida?»

«Dorme. Sono appena salita a controllare. Non andare o la sveglierai. Lo sai come la penso, il sonno è importantissimo per gli ammalati».

«Ho promesso a Jacques che le avrei fatto firmare dei documenti», spiegò Violet. «Sarò veloce».

Cinque minuti dopo, Violet era di ritorno: si odiava per aver dovuto svegliare la cugina, per averle messo una penna in mano e averla guardata mentre scarabocchiava il proprio nome per poi ricadere sul cuscino. Eve non aveva neppure controllato cosa stava firmando, e non era una cosa da lei.

«Poverina», commentò Violet, prendendo la tazza. «Ha praticamente perso i sensi».

«Non c'è niente di meglio del sonno per i malati», annuì Susan, e Violet ripensò a quando era piccola e capitava che non stesse bene: la mamma le rimboccava le coperte e poi le infilava nel letto una confortevole borsa dell'acqua calda. «Dormi e lascia che le fatine infermiere ti curino nei sogni», le diceva.

«Ho controllato la candela, fra poco vado a portare questi documenti a Jacques. Li vuole subito».

«Oh, il famoso Jacques», commentò Susan. «Com'è questo Jacques Glace? Eve non fa che parlarne, vero? Ieri si è svegliata urlando il suo nome, e non erano complimenti».

«Io lo trovo adorabile. Alto, simpatico, amichevole e anche affascinante. Ha i capelli corti e brizzolati, occhi espressivi e spalle larghe come Pav. La fa arrabbiare da morire. È un birichino. Continua a provocarla con le sue battute, dice che la sposerà. Non funziona molto, come avrai immaginato».

«Ah», fece Susan. Poi rimase in silenzio e Violet capì che c'era qualcosa che non le stava dicendo.

«Mamma, che c'è?».

Susan non rispose, fissò la tazza per qualche minuto e sembrò che si stesse per preparare a una rivelazione sensazionale.

«Mamma?», la incoraggiò Violet.

Susan alzò la testa. «Patrick. Patrick. Patrick», balbettò.

«Cos'hai, la sindrome del macellaio?»

«Patrick mi ha chiesto di sposarlo», esplose Susan. Aspettò la reazione della figlia con un'espressione di terrore dipinta in faccia.

«Fantastico!», esclamò Violet, sorridendo e gettando le braccia al collo della madre. «È adorabile. Sono felice per te».

«Sei d'accordo? Davvero?», chiese Susan, lasciandosi andare a un sospiro di sollievo.

«Certo che lo sono», rispose Violet, brindando con un sorso di caffè. «Sei sola da troppo tempo. Meriti di essere felice con un uomo gentile».

«Dovremmo farlo entrambe. Non capisco cosa aspetti a sposare quell'uomo adorabile che ti sei trovata».

Violet sorseggiò ancora il caffè. «Stiamo bene così», disse, incapace di dare voce alla verità. Non voleva far comparire le lacrime, ma quelle arrivarono comunque.

«Tesoro, che c'è?», chiese Susan. «Non lo ami più? Non nascondermi le cose, ragazza mia. Ne ho già abbastanza di segreti, per cinque vite almeno».

«Amarlo?». Violet fece una risata secca. «Lo amo così tanto da star male. Ma ha nove anni meno di me, mamma. Sei anni fa era un adolescente. È troppo giovane per impegnarsi per sempre».

«Oh, Violet, e tu come lo sai?», chiese Susan, scostando una ciocca di capelli biondi dalla guancia della figlia. «Tuo padre e io eravamo solo dei bambini quando ci siamo sposati. Ma sapevamo esattamente quello che stavamo facendo».

«Papà non era più giovane di nove anni. Pav può anche pensare di volersi sistemare, ma un giorno capirà di essere un uomo fantastico sposato a una quarantenne, e le ventenni procaci e senza rughe gli piomberanno addosso come api sul miele». Violet si asciugò le lacrime con la punta delle dita.

«Violet, ascoltami», disse Susan, prendendole la mano. «Tesoro, sto parlando dell'amore vero, profondo, quello che non capita così spesso. E quando accade, devi afferrarlo e aggrapparti al regalo che la vita ti ha fatto. Pensa a Eve, lei ne è la prova. Quanto a me, non avrei mai pensato di incontrare qualcun altro dopo la morte di tuo padre. Ma è successo, e ne sono felice. Non posso essere sicura che fra dieci anni Patrick non mi tradirà o non verrà investito da un pullman, ma non posso nemmeno rinunciare all'occasione di essere felice solo perché potrebbe accadere qualcosa di brutto. Qui e ora, solo questo è certo».

Violet annuì. Sua madre aveva ragione, eppure aveva paura di impegnarsi con Pav. Doveva tenere qualcosa per sé, per proteggersi, altrimenti, il giorno in cui lui l'avesse lasciata, non le sarebbe rimasto niente.

Il «Daily Trumpet» desidera scusarsi per un errore pubblicato nel numero di venerdì scorso. Ovviamente intendevamo scrivere che Mr Donald Hill è un *famoso magnate industriale*, non un *rancoroso mangione infernale*, come stampato.

Ciò avrà senz'altro causato dei disagi a Mr Hill e a sua moglie, Brian, perciò vogliamo porgere loro le nostre più sentite scuse.

Capitolo diciannove

Il «Daily Trumpet» desidera scusarsi per un errore pubblicato nel numero di martedì scorso: la moglie di Mr Donald Hill non si chiama Brian. Il nome corretto è Pamela. Ci dispiace per il disagio causato.

Novembre

Capitolo venti

Ci vollero tre umide, miserabili e fredde settimane prima che Eve riuscisse a stare in piedi per più di due minuti senza che il dolore alla schiena la costringesse a mettersi in posizione fetale. All'insaputa di Susan, un giorno si era vestita, impiegandoci un'eternità, e poi aveva aperto la porta sul retro per raggiungere la macchina. Non ci era riuscita. Chi avrebbe mai pensato che la variazione di una malattia infantile potesse essere così debilitante. Si dichiarò sconfitta e tornò a letto prima che la zia la scoprisse e la sculacciasse.

Almeno le bolle sulla pancia e sul fianco si erano seccate, però prudevano da impazzire, e un tubetto di calamina acquosa era diventato il suo migliore amico. Se ne era spalmata così tanta che era passata attraverso la gonna, ma non le importava: la giacca avrebbe coperto la macchia. Zia Susan aveva insistito affinché Eve si prendesse un'altra settimana di riposo, ma per lei le forze appena ritrovate erano sufficienti per tornare al lavoro. E poi doveva scoprire cosa stava succedendo a Winterworld, perché nessuno glielo diceva. Violet era vaga in un modo esasperante: si limitava a rispondere che il progetto procedeva secondo i piani, e che non doveva preoccuparsi.

«Secondo i *miei* piani o quelli di Jacques?», aveva chiesto Eve.

«È tutto fantastico», aveva risposto Violet. Non proprio una risposta diretta, anzi, l'aveva resa ancor più sospettosa.

La mattina del rientro al lavoro, Eve dovette prendere in prestito una spilla da balia dalla zia perché la gonna era diventata troppo larga: era dimagrita molto da quando si era ammalata. Quando uscì dalla porta per la prima volta dopo tanto tempo, l'aria fresca le andò al cervello come tre bicchierini di vodka, facendola barcollare.

«Basta, ora torni a letto», disse zia Susan, cercando di guidare la sua fragile nipote verso casa. «Violet, aiutami a riportarla dentro».

«Zia Susan, per quanto abbia apprezzato la tua ospitalità, se sarò costretta a passare a letto un giorno di più mi metterò a urlare. E poi devo tornare a Winterworld perché tu, Violet Flockton, sei stata troppo avara di dettagli».

«Per una buona ragione», disse lei. «Dovevi riposare il corpo e la mente». Non aggiunse che era terrorizzata all'idea di raccontarle cosa stava succedendo. I livelli di adrenalina che Eve riusciva a raggiungere erano quelli di Usain Bolt tre secondi prima di tagliare il traguardo. Forse non era male che tornasse al lavoro proprio quella mattina senza sole di metà novembre, così almeno avrebbe visto i cambiamenti con i propri occhi. Violet non sarebbe riuscita a tacere ancora a lungo.

Mentre Violet guidava verso Winterworld, comparvero all'orizzonte le cime triangolari degli alberi di Natale, bianche di neve luccicante. Eve sentì la prima ondata di panico. Fino a quel momento, aveva pensato che i lavori si fossero fermati, durante la sua assenza. Ma più si avvicinavano a Winterworld e alla quantità di veicoli parcheggiati fuori dai cancelli, più capiva quanto si era sbagliata. Era come se il tempo fosse andato avanti di un anno, e non di un mese scarso.

Mentre parcheggiavano e attraversavano i cancelli, Eve vide un posto molto diverso da quello che aveva lasciato. Questo nuovo mondo era pieno di alberi coperti di luci natalizie. Alcuni ingegneri stavano controllando un cannone sparaneve e una nube di larghi fiocchi le cadde in testa all'improvviso. Alcuni operai erano al lavoro con i trapani dentro i bungalow e due di loro stavano piantando un massiccio segnale stradale nel terreno. Varie frecce indicavano la grotta di Babbo Natale, i pony della neve, la gelateria La granita di Babbo Natale e (*cosa?!*) il Teatro degli elfi. *Il Teatro degli elfi?* Dove diavolo era una cosa simile nel piano originario? C'erano bastoncini di zucchero a strisce bianche e rosse a perdita d'occhio. Poi notò su un'altra freccia la scritta RENNA. Dannazione, non aveva mai chiamato per disdire l'ordine. Quella bestia del cavolo ormai doveva essere arrivata. Poi una troupe di nanerottoli vestiti da elfi verdi le passò davanti con in mano dei sacchi di iuta marroni. Eve scosse la testa nella speranza che quella visione scomparisse, ma non accadde. Erano, secondo l'insegna, diretti al loro teatro. Effin Williams stava abbaiano a un trio di operai che raccoglievano del vetro rotto.

«Ti mor iwsless a cachu carw!».

«Dice che siamo inutili come merda di renna», disse Arfon, uno dei falegnami gallesi, che traduceva con aria stanca per i colleghi polacchi.

Perché tutto era così dannatamente luccicante? Quante decorazioni c'erano sugli alberi? Chi aveva approvato un "negozio delle palline di Natale"?

«Be', salve!», esclamò una voce alla sua sinistra. Eve si voltò per trovarsi davanti la sua

nemesi – o il suo socio, come forse avrebbe dovuto chiamarlo.

«Cos'hai fatto?», disse, la voce ridotta a un sospiro.

«Sono stato impegnato», rispose Jacques con genuino compiacimento.

«Lo vedo», disse Eve.

«Sono felice che approvi, sono piuttosto orgoglioso...».

«Non ho detto che approvo», ribatté Eve, la voce che aveva ritrovato il volume abituale. «Anzi, non approvo per niente, neanche un po'. Cosa non hai capito della frase "non trasformare tutto il parco in una follia natalizia"? Questo-Parco-Si-Chiama-Winterworld.».

«È uguale», rispose Jacques.

«No, NON è uguale». Eve sentì la temperatura interna che saliva. Alcuni operai stavano borbottando fra loro in polacco, mentre trascinarono verso il negozio di souvenir una slitta gigante piena di regali impacchettati. Eve la guardò a bocca aperta mentre le passava davanti, e intanto Effin continuava a urlare contro gli uomini, puntando il dito nella direzione opposta.

«La grotta. Ho detto di portarla alla dannatissima grotta. *Dw i erioed 'di gweithio 'da'r fath grw'po dwats di-glem!*».

«Che dice?», chiese Mik, uno dei polacchi che trainavano la slitta.

Ancora una volta Arfon tradusse.

«Che non ha mai lavorato con un gruppo di cretini incompetenti come il nostro. Abbiamo sbagliato lavoro, Mik. Dovremmo fare gli interpreti, in questo posto».

Mik tradusse le parole di Effin in polacco ed Eve vide gli operai chinare la testa per nascondere le risate.

«Chi ha autorizzato quella slitta? Pensavo che tutte le spese necessitassero della firma di entrambi», disse Eve.

«Ah, be'». Jacques si lisciò la barba corta. «Il punto era proprio agire in fretta, e grazie a Dio mi hai dato il permesso».

«Sono più che certa di non averlo fatto», disse Eve. Poi all'improvviso capì. Violet le aveva chiesto di firmare dei fogli mentre lei non era in sé. Aveva convinto la cugina a fare il lavoro sporco, l'infido bastardo. Oh, mamma, ora sì che iniziava a mostrare di che pasta era fatto.

«Non sta succedendo davvero», disse Eve, guardando tre pupazzi di neve che le passavano accanto, camminando goffamente e portando ghirlande di agrifogli e scatole con l'etichetta PALLINE DI NATALE. Evidentemente la malattia non era ancora passata e lei aveva le allucinazioni. Fra un attimo si sarebbe risvegliata e avrebbe visto il Winterworld che aveva immaginato, privo di tutte quelle stupidaggini come gli elfi, le bacchette di zucchero e le maledette renne.

«Abbiamo anche ricevuto la prima prenotazione per la cappella dei matrimoni», disse

Jacques facendo l'occhiolino. Poi sospirò. «Peccato che non saremo noi a inaugurarla, ma comunque possiamo aspettare».

«Stupidi loro», sibilò voltandogli le spalle. Era con lui da soli cinque minuti e già il cuore le batteva in gola per la rabbia.

«Vieni con me, ti faccio vedere il recinto per gli animali», disse Jacques ridacchiando per la sua reazione brusca. «Noterai qualcosa di molto diverso rispetto all'ultima volta».

«Lo spero proprio», disse Eve, «considerando che l'ultima volta che l'ho visto era un quadrato di fango».

«I pony sono arrivati e si sono adattati benissimo».

«Fantastico», ribatté Eve, con un tono che suggeriva tutt'altro.

«E lei è arrivata sabato», disse, cercando di tenere il passo di Eve.

«Lei? Chi è "lei"?»

«Holly».

«Holly chi?»

«Hollywood... hip hip urrà per Hollywood!», iniziò a cantare Jacques con una pessima imitazione del vibrato di Ethel Merman.

Eve lo guardò perplessa.

«Credevo che stessi provando una scenetta comica», spiegò lui.

«Uhhh», borbottò Eve, per nulla impressionata dal suo tentativo di essere simpatico.

«Allora che ne pensi?», chiese Jacques; gli occhi gli brillavano d'orgoglio mentre entravano nel piccolo bosco di abeti con la cima innevata e scintillante di luce.

«È carino». Eve annuì con molta circospezione, anche se era molto più colpita di quanto desse a vedere. Sembrava che quel bosco fosse lì da sempre. C'era qualcosa di magico nell'aria, una leggera elettricità, che aleggiava come le lanterne appese fra gli alberi. Per qualche secondo le parve di camminare nel suo libro preferito dell'infanzia, *Il bosco incantato*, dove gli alberi erano di una sfumatura più verde e si bisbigliavano segreti riempiendo il bosco di sussurri. L'aria odorava di fresco dopobarba al pino, ma dopo un attimo si rese conto che il profumo proveniva da Jacques. Non le piaceva il modo in cui la faceva sentire il suo "bosco incantato". Le riportava alla mente il ricordo di zia Susan che accompagnava lei e Violet a vedere Babbo Natale, che ogni anno passava al municipio di Higher Hoppleton. Ricordava con chiarezza la prima volta che era entrata nella biblioteca con le pareti foderate di pannelli di legno di quercia e aveva visto un omeone gigante con la lunga barba bianca e piccoli occhiali dalle lenti a mezzaluna; Eve sapeva che era il vero Babbo. Ed era stato bello, perché stava per smettere di crederci. A scuola, quella cafona di Charlene Prince la prendeva in giro perché ci credeva ancora, ma dopo averlo incontrato a Higher Hoppleton tutti i suoi dubbi erano svaniti. Poi, quattro giorni dopo, si era svegliata e non aveva trovato nessun regalo, perché Ruth la sera prima, completamente sbronza, si era dimenticata di metterli sotto

l'albero. Charlene Prince aveva ragione: Babbo Natale non esisteva, e quel Natale qualcosa in Eve aveva iniziato a morire. E aveva continuato a morire anche negli anni successivi, fino a spegnersi del tutto.

Il bosco era attraversato da un sentiero sinuoso per i pony e le passeggiate in calesse. Almeno quel punto del suo progetto non era stato modificato.

«Il sentiero ti piace? Lo approvi?», chiese Jacques.

«Sì», rispose Eve, incapace di trattenersi dall'aggiungere, «moltissimo».

«Bene. Pensa a quanto sarà romantico guidare un calesse verso la cappella nuziale. Oppure i promessi sposi potrebbero prendere il trenino, se gli va. Il bosco sarà pieno di luci scintillanti».

«Lo è già».

«Oh, questo è niente in confronto a come diventerà. Romantico con la R maiuscola».

Eve annuì. Aveva ragione, probabilmente sarebbe stata la parte più romantica dell'intera cerimonia.

«E ci saranno pupazzi di neve ed elfi a salutare gli sposi da dietro gli alberi», continuò Jacques.

Eve mugolò. «Dio mio, dici sul serio?».

Quell'uomo era uno scherzo vivente.

Il piccolo e delizioso bosco iniziò a diradarsi. Nel giro di pochi passi se lo lasciarono alle spalle e Eve vide finalmente il recinto delle renne. Aveva appena aperto la bocca per fare un commento sarcastico sulla magnifica staccionata, ma Jacques si poggiò un dito davanti alle labbra.

«*Shhh*», sussurrò. «Preparati a incontrare Holly». Poi iniziò a schioccare la lingua e a battere i denti. Proprio quando Eve stava per dirgli di lasciar perdere quel lavoro e diventare un allevatore, vide un naso curioso sbucare dal capanno.

«Forza, ragazza. Vieni», la incoraggiò Jacques con una voce così dolce e tranquilla che non sembrava nemmeno la sua.

Due passi avanti e uno indietro, la piccola renna bianca, con la sua bella pancia tonda, avanzava con calma verso di loro.

«Non è adorabile?», mormorò Jacques. «È incinta. Quel dispettoso di Olly ha saltato un recinto di un metro e mezzo per stare con lei. Ma chi può biasimarlo?».

La renna annusò l'aria come per capire attraverso l'odore se si trattasse di un amico o un nemico. I dolci occhi scuri suggerivano che voleva fidarsi, ma aveva paura, e a Eve batté il cuore nel petto per la tenerezza.

Jacques allungò la mano e Holly fece un passo indietro. «Non avere paura, piccola, vieni qui».

Holly si avvicinò alla mano, l'annusò e sobbalzò indietro, ma alla fine la pazienza di Jacques venne premiata e la renna spinse la testa contro le dita.

«È stata addomesticata. Le piacciono le coccole. Ma del resto a chi non piacciono?». Poi afferrò saldamente la mano di Eve e la poggiò sulla guancia della renna.

Eve si aspettava un pelo ispido, invece era spesso e soffice.

«Le piaci», disse Jacques togliendo la mano e lasciando che Holly si strofinasse contro le dita di Eve.

«Oh, è adorabile», fece Eve, incantata da quell'esperienza – che non era certo nella lista delle dieci cose che voleva fare nella sua vita. Il pelo di Holly era così folto che non riusciva a farci scorrere le dita. Credeva che la renna sarebbe stata molto più grande e goffa, con grandi corna pericolose. All'improvviso si ricordò di essere osservata; quando si voltò, Jacques la stava fissando con un sorriso così sdolcinato che sembrava la pubblicità di una confezione di biscotti.

«Ti ha conquistata, eh? Scommetto che non vedi l'ora di dirigere il coro "Rudolph la renna dal naso rosso"».

«Non direi». Eve abbassò la mano. «Quando partorirà?»

«A giorni. È molto grossa».

«Il veterinario locale può aiutarla a partorire?». Bisognava ammettere che era un gran cambiamento rispetto al diagnosticare ai criceti il mal della coda bagnata. «Lo hai chiesto, vero?»

«Che tu ci creda o no, sono sul pezzo», rispose Jacques. «Dovrai alzarti molto prima la mattina per metterti al pari con me. Mr Sheep ha lavorato in una riserva naturale. Sarà perfettamente in grado di gestire la nascita di una renna quando sarà il momento».

«Mr Sheep?». Perfetto per un veterinario. Un punto in più per Jacques.

«Sì, perché è un bravo ragazzo», rispose Jacques, impassibile.

In che senso?, pensò Eve, e poi capì che erano le parole della canzone. Scosse la testa, cercò di non mugugnare, e voltò le spalle a Jacques e a Holly. Preferiva studiare i libri contabili che doversi sorbire le sue commedie.

Da lontano, l'accento del Carmarthenshire di Effin tagliava l'aria mentre rovesciava impropri sui suoi operai, gallesi o polacchi che fossero.

«In una vita passata dev'essere stato Attila, il re degli Unni», disse Jacques. Ed Eve sorrise, anche se non voleva. Ma tornò subito sui suoi passi.

«Bene, se puoi aggiornarmi su tutto quello che hai fatto dall'ultima volta che sono stata qui, te ne sarei grata», disse, cercando di non mostrare quanto in realtà avesse bisogno di sedersi e bere un caffè ristoratore.

«Certo, vieni a vedere i pony. Peccato che le carrozze non siano ancora arrivate, altrimenti avremmo potuto fare un romantico giro di prova nel bosco».

«Grazie, o Signore, per la tua pietà», disse Eve, avvicinandosi ai cavalli.

Non voleva che le piacessero, davvero, erano solo animali che le avrebbero permesso di fare soldi, eppure non riuscì a evitarlo. I “pony della neve” erano creature deliziose, cinque pony bianchi e vecchi, che condividevano il recinto con un cavallo da tiro enorme, anche lui bianco, di nome Christopher: tutti quanti animali destinati al macello, ma poi per fortuna zia Evelyn era intervenuta per salvarli. Li aveva tenuti in una stalla, in attesa che il parco fosse pronto ad accoglierli. Le stalle in cui si trovavano ora a Winterworld erano l'equivalente equino di un Hilton.

«Tua zia Evelyn amava i cavalli, vero?», chiese Jacques.

«Ehm, sì», rispose Eve, anche se a dire il vero non ne aveva idea. Con lei aveva parlato sempre e solo di gatti.

«Le persone che lavoravano alla stalla sono rimaste molto male quando hanno saputo che era morta. A quanto pare andava a trovare i pony ogni settimana».

Altra cosa che Eve non sapeva.

«Sono così amichevoli», disse Jacques mentre Christopher trottava verso la recinzione e lui allungava una mano per prenderlo per la testiera.

«È molto grande, no?», chiese Eve, sperando che quel coso non saltasse all'improvviso fuori dal recinto e li schiacciasse a morte.

«È un romanticone. Vieni».

Eve si mostrò volenterosa e iniziò ad accarezzare la testa del cavallo. Sembrava piacergli, perché quando si fermò lui diede un colpetto alla mano per chiedere che continuasse.

«Non credo abbia ricevuto molto amore nella sua vita», disse Jacques. «Ma noi rimedieremo, non è vero, amico?»

«Toccante», commentò Eve seccamente. «Okay, mostrami il resto».

Tornarono verso il bellissimo bosco artificiale, e una volta ancora Eve fu colpita dal dolce dolore di un raro ricordo natalizio a cui riusciva a pensare senza soffrire.

Jacques doveva essere riuscito a fermare il tempo, pensò mentre lui le mostrava tutto quello che era cambiato nell'ultimo mese. Non era possibile. Be', con quella quantità di operai, però... I bungalow erano stati completati ed erano pronti per essere ammobiliati, il ristorante era attrezzato, il negozio di souvenir era pieno di articoli molto carini, che ovviamente non aveva comprato da Nobby Scuttle. Eve non ricordava nel progetto originario una capanna a forma di cono che vendeva zuppe e cioccolata calda, ma ne era sbucata una proprio accanto alla gelateria. Gli elfi stavano provando spettacoli e numeri nel loro teatro, i cannoni sparaneve erano ovunque, anche se non si notavano, e ogni tanto comparivano fiocchi bianchi e luccicanti. Dire che Eve era sopraffatta dai cambiamenti sarebbe stato un eufemismo. Non le piaceva l'idea che la sua assenza avesse dimostrato che non fosse indispensabile; non aveva mai creduto che qualcuno potesse gestire i lavori con la sua stessa competenza, e invece Jacques Glace – quell'idiota buffone di Jacques Glace – l'aveva superata in meno di un mese. La lasciò sola nell'ufficio per andare a bere un caffè, e uscì

orgoglioso e sorridente per averla lasciata di sasso con le sue capacità organizzative e una precisione militare.

Eve cercò di nascondere lo shock, ma senza successo. Jacques Glace non era umano. Si aspettava di trovare i documenti in disordine, e invece era tutto l'opposto. Ogni cosa era registrata e archiviata con precisione, le cifre scritte fino all'ultimo centesimo. *È tutto troppo perfetto*, si disse. *È così perfetto che dev'esserci per forza qualcosa che non va*. Ora che stava meglio, poteva continuare a investigare sul quel truffatore seriale che era rimasto rintanato per alcuni anni, e se avesse scoperto qualche collegamento con Jacques Glace lo avrebbe fatto rinchiudere in prigione in un batter d'occhio. Allora il testamento di zia Evelyn sarebbe stato modificato e Winterworld sarebbe stato tutto suo.

Le capitò tra le mani una ricevuta per duecento *Schneekugel* che erano state spedite dalla Germania. Era in tedesco, il che non aiutava. Ma qualunque cosa fossero erano costate migliaia di euro. *Eccola, la prima prova di una truffa*, pensò con soddisfazione. Ricevuta in mano, marciò in cerca di Mr Glace.

Dopo cinque minuti di ricerca infruttuosa, Eve andò alla gelateria, che iniziava a prendere forma. Pav stava facendo gli ultimi ritocchi al suo murales: pittura bianca splendente sui cavalli bianchi della giostra che decoravano le pareti. Violet era nella cucina e canticchiava *Bianco Natale* mentre mischiava lustrini argentati e del gelato bianco.

«Non avete visto Jacques, vero?», chiese Eve.

«No, mi dispiace», rispose Violet.

«Hai idea di cosa sia uno Schneekugel, Pav?»

«Sì, è una palla», rispose lui, cercando di trovare le parole. «Una palla di neve».

«Spero che tu ti stia sbagliando. Se scopro che Mr Glace ha speso migliaia di sterline in palle di neve gli taglio le sue, di palle».

«Ah, ora ricordo», disse Pav. «È nel lotto due, alla giostra».

«Avrei dovuto immaginare che gli piacessero le altalene», brontolò Eve. «A dopo».

Violet guardò la cugina che avanzava a grandi passi verso l'area divertimento.

«Eve si lamenta troppo», disse Pav guardando Violet che a sua volta guardava Eve.

«Che vuoi dire?»

«Se abbassasse la guardia, lei e Jacques potrebbero stare davvero bene insieme. È un brav'uomo».

«Lei non abbassa mai la guardia», disse Violet.

«Voi donne... Siete tutte uguali», commentò lui, alzando l'avambraccio davanti al viso. «Come una saracinesca. Pensate che fuori ci siano solo nemici, non amici».

Un velo di tristezza gli era sceso sugli occhi quando si voltò di nuovo verso il dipinto. E

Violet non disse nulla, perché sapeva che aveva ragione.

Capitolo ventuno

Il lotto due a Winterworld si sarebbe chiamato Winterpark, non appena l'insegna fosse stata posizionata sulla grande arcata di ferro che ne segnava l'ingresso. Tre degli uomini di Effin stavano sistemando la parte con su scritto PARK – a beneficio della sua pressione sanguigna, Eve non vide che l'altra parte riportava SANTA, un altro dei cambiamenti di Jacques. Lì vicino, il primo cavallo veniva montato sulla giostra più grande che Eve avesse mai visto in vita sua: un cavallo bianco e luccicante come quelli dipinti sulle pareti della gelateria. Il cuore di Eve venne di nuovo trafitto dal ricordo di una gita a un luna park natalizio, quando aveva speso l'intera paghetta per le corse sulla giostra anziché tenerne un po' per pescare le paperelle con l'amo. Ricordò di aver salutato con la mano sua madre, e di aver visto un tale avvicinarsi a Ruth e rubare la sua attenzione. Ogni volta che compariva un uomo, Eve si ritrovava in fondo alla fila, a implorare un po' di tempo e affetto.

Da un bungalow arrivava la voce di Jacques che canticchiava *Let it snow* storpiando le parole.

«Oh, il tempo è un sederone, ma il fuoco è un superfannullone...».

Ecco un altro bungalow che non era nei piani originari. Chissà se il fuoco di Sant'Antonio era una maledizione che Jacques Glace le aveva lanciato per liberarsi di lei e avere carta bianca.

«*Bonjour, ma chérie*», esclamò quando Eve entrò nel bungalow ancora in costruzione e lo trovò in ginocchio fra gli scatoloni, mentre ne apriva uno con il taglierino. La sua espressione allegra le diede subito sui nervi; lei sventolò la ricevuta nell'aria, cosa che sembrò divertirlo e che quindi la fece infuriare ancora di più.

«Cosa sono queste Schneekugel?», chiese, brusca. «E perché ne hai comprate duecento dalla Germania al prezzo di uno yacht di Roman Abramovic'?».

Incrociò le braccia sul petto e la guardò con occhi da bambino pestifero. «Cosa pensi

che siano?».

Sa che mi fa imbestialire, pensò Eve. Provò a non abboccare, ma fallì miseramente.

«Non lo so cosa sono», grugnì. «Pav dice che sono quelle palle di vetro con dentro la neve. Per favore dimmi che ha tradotto male».

«Non hai cercato sul traduttore di Google?»

«Per... perché... Dimmi solo cosa sono, per favore. E perché ne hai prese tante». Con la mano si scostò qualche ciocca di capelli scuri dal viso. «Sono i soldi di zia Evelyn. E quella giostra è gigantesca».

«Sì, lo so. Ma è un magnifica. E poi conosco un uomo che le compra e le ripara».

«Ah, “conosci un uomo”?», si indignò Eve. «Peccato che non “conosci un uomo” che poteva venderti duecento Schneekugel economiche anziché farti spendere migliaia di euro». E di nuovo sventolò la ricevuta.

«A dire il vero lo conosco. Un tedesco: Herr Kutz».

Un'altra battuta patetica. Quell'uomo la smetteva mai?

«Oh, per l'amor del cielo. Solo per una volta, posso avere un po' di...».

«Guarda la firma in calce», disse Jacques. «Non scherzo».

Proprio in fondo della ricevuta, in una calligrafia perfetta, c'era il nome “Helmut Kutz”.

«Helmut ci ha venduto la merce a prezzo ridotto. Cento da esporre, cento da vendere. E venderanno». E poi tirò fuori dallo scatolone un oggetto avvolto nel multibolle, lo liberò e lo offrì a Eve: una lucida sfera di neve. «Schneekugel: palle di neve. E ora ti trovi nel nostro nuovo museo Schneekugel. Forse riesci a trovare la traduzione anche da sola».

Eve fissò la stupenda scena all'interno del vetro. Alcuni soldatini dello *Schiaccianoci* che suonavano i loro strumenti, i denti ben in mostra in un sorriso. Scosse con delicatezza la palla e fiocchi di neve vorticarono intorno alle loro teste.

«Guarda questa», disse Jacques, allungandole una sfera più piccola che conteneva una renna dal pelo bianco, appena visibile fra gli abeti verde scuro. «Holly ha la sua Schneekugel personalizzata».

A Eve mancò all'improvviso il respiro. Erano tutte bellissime.

«E questa». Jacques le diede una sfera che aveva già agitato, in modo che la scena non fosse subito riconoscibile. Mentre la neve si posava, Eve vide una sposa con un mantello di pelliccia, lo sposo su una slitta dietro di lei. La sposa sorrideva, e quel sorriso era così pieno di speranza e promesse che Eve non riuscì a sopportarlo. Doveva uscire da lì in fretta, prima di rendersi ridicola.

Gli restituì la sfera.

«Okay, questo giro l'hai vinto tu, sono bellissime», disse, e poi se ne andò, prima che lui potesse vedere le lacrime che le bagnavano le lunghe ciglia nere.

Capitolo ventidue

Quella sera Eve tornò a casa per la prima volta dopo un mese. La prima cosa che fece, come sempre, fu controllare se la candela era ancora accesa. Se n'era presa cura Violet e tutto era a posto.

C'era della posta accumulata, a prima vista niente di eccitante, la maggior parte era spazzatura, ma poi notò una deliziosa bustina rosa con una calligrafia da bambino. Era una cartolina da parte di Phoebe May Tinker, un augurio per rimettersi presto, con una nota di Alison che si scusava per l'ennesima volta di non esserla andata a trovare a casa di sua zia quando era malata. Eve tirò fuori il cellulare dalla borsetta e premette il tasto di selezione veloce per chiamare Alison.

«Eve, stai bene?», rispose una Alison molto preoccupata dopo due soli squilli. «Mi dispiace tantissimo...».

Eve la interruppe.

«Se ti scusi un'altra volta, Alison Tinker, io e te litigheremo. Non potevi venire a trovare una donna con il fuoco di Sant'Antonio, perché sei incinta e hai una bambina piccola, quindi per favore piantala e mettilci una pietra sopra».

«È che una parte di me si augura che Phoebe si prenda la varicella e la faccia adesso», sospirò Alison. «Ma poi l'altra parte di me ha la meglio. Mi sento così in colpa...».

«Alison, birichina...», la ammonì Eve. E poi un pensiero le sfiorò la mente come un'ape che all'improvviso torna indietro per posarsi su un fiore. «A dire il vero, *puoi* farti perdonare. Potresti prestarmi Phoebe? Ho bisogno che venga a dare un'occhiata al nuovo parco al più presto. Voglio sapere cosa ne pensa».

«Lo adorerà. Posso dirglielo quando torna da Brownies?»

«Certo», sorrise Eve. «Presumo che tu non abbia voglia di unirti, con quel pancione».

«Sto morendo dalla curiosità di vederlo, ma aspetterò di essere un po' meno grassa e pesante, se non ti dispiace. Al momento cammino come una papera: dodici passi al massimo, poi muoio dalla voglia di sedermi. Chiederò a Phoebe di farmi vedere le foto che di sicuro farà con la macchina che le hai regalato per il compleanno».

«Perfetto, siamo d'accordo allora», disse Eve.

«Spero che domani trascorra sereno, piccola», disse Alison prima di riattaccare. «So che sarà una giornata difficile per te».

«Grazie», rispose Eve, commossa che Alison si ricordasse. L'indomani Jonathan avrebbe compiuto trentacinque anni. Lo avrebbero celebrato come Mr e Mrs Lighthouse, facendo qualcosa di romantico. Invece, Eve avrebbe dovuto assicurarsi che gli escrementi delle renne e dei cavalli fossero ripuliti, e avrebbe passato un altro giorno con un buffone che affascinava tutti quelli che lo incontravano, anche i maledetti animali. Tutti tranne lei, ovviamente.

Capitolo ventitré

Di solito Eve non sognava, o comunque non si ricordava i sogni che faceva. Ma quella notte fu un'eccezione, e neanche troppo piacevole. Nel sogno, vedeva Jonathan all'interno del parco e gli correva incontro, lui però scompariva. Poi lo vedeva di nuovo, e la scena si ripeteva. La terza volta, lui si allontanava e lei si affrettava nella sua direzione, ma più si avvicinava più lui sembrava cambiare. Quando infine riusciva a raggiungerlo, Jonathan era diventato Jacques, ma indossava un'uniforme da soldato coperta di medaglie al valore, e lei gli gridava di togliersela di dosso, perché non si meritava di portarla, ma Jacques non le dava retta.

Il sogno rimase con lei ben oltre i confini del sonno, e non le piaceva neanche un po' l'idea che Jacques avesse avuto la faccia tosta di trasformarsi in Jonathan. Mentre faceva colazione, prese un quaderno e iniziò ad annotare i pochi fatti che conosceva su Mr Jacques Glace. Riempì appena una pagina. Diciotto mesi prima faceva visita a sua zia in ospedale, era per metà francese e per metà dello Yorkshire. Oh, viveva a Outer Hoodley. Pensò di chiamare l'ospedale e controllare se avevano per caso una lista dei visitatori, poi però lasciò perdere. Probabilmente avrebbero tirato fuori la storia della privacy e non le avrebbero fornito nessuna informazione. Internet ti portava a

pensare che tutto fosse a portata di mano, poi però subentrava la privacy e ti metteva i bastoni fra le ruote.

Le cose che conosceva di lui non costituivano una lettura avvincente. Doveva entrare in casa sua e dare una sbirciatina.

Violet infilò la testa nella porta dell'ufficio prefabbricato poco dopo le due del pomeriggio.

«Tutto bene?», chiese.

«Sì», rispose Eve.

«Non voglio disturbarti, ma se ti serve sai dove sono». Allungò a Eve una coppetta con un cucchiaino. «Prova questo».

Eve riempì il cucchiaino di gelato color crema e se lo portò alle labbra. Sapeva di mou e zucchero bruciato come la crosticina della crème brûlée. A Eve venne in mente un camino a Natale, con un fuoco accogliente e le calze appese a ogni lato. Un'immagine così ridicolmente lontana da tutti i Natali che aveva trascorso davanti al fuoco elettrico, l'unica microscopica fonte di calore di tutta la casa.

«Lo chiamerò Fiamma d'inverno».

«Oh, è un nome adorabile», sorrise Eve. «È proprio quello che mi ricorda». Se lei e Jonathan avessero avuto bambini, di certo avrebbero avuto un camino enorme, da decorare con agrifoglio e calze di Natale. «Hai tempo per un caffè?»

«Sì, certo», accettò Violet, chiudendosi la porta alle spalle. «Se ce l'hai tu ce l'ho anch'io. So che sei molto impe...».

«Ho tempo».

«Dov'è Jacques?», chiese Violet.

«Alla giostra. Non l'ho visto tutto il giorno». *Grazie a Dio*. «Mi ha lasciato una nota sulla scrivania dicendomi che potevo trovarlo lì, se avessi avuto bisogno di lui. E io non ce l'ho».

«L'ufficio è molto tranquillo senza di lui», ridacchiò Violet. «Non ho mai incontrato nessuno così rumoroso in vita mia. Anche quando sta in silenzio, è comunque rumoroso».

«Non dirlo a me», fece Eve, versando due tazze di caffè e offrendone una a Violet.

«Anche se forse oggi ti farebbe bene un po' di distrazione, al posto del silenzio». Violet bevve un sorso di caffè e lasciò andare un lungo sospiro appagato.

«Distrazione? Forse», concordò Eve, «ma non certo nella persona di Jacques Glace. Non capisco perché non si riesca a rintracciare nessuna informazione su di lui da nessuna parte. Non è possibile al giorno d'oggi. Insomma, potrei quasi pensare che sia un alieno venuto sulla Terra diciotto mesi fa, con il preciso proposito di derubare mia zia».

«Non è un po' ingiusto da parte tua?», chiese Violet, sperando che Eve la smettesse.

«Forse», ammise Eve. «Ma perché si preoccupa tanto che io venga a sapere qualcosa di lui? Se non avesse nulla da nascondere si lascerebbe andare».

«Forse è solo una persona riservata. Pav non mi racconta mai molto di sé, a meno che io non insista».

«Se solo potessi dare un'occhiata a casa sua». Eve buttò lì l'argomento come un sassolino nell'acqua, tanto per sondare la reazione di Violet. Come sospettava, la cugina ne fu scioccata.

«Non puoi infilarti in casa sua».

«Non voglio infilarmi! Sto solo dicendo che se dovessi avere l'opportunità di accedere per caso alla sua abitazione...».

«Irrompere, vuoi dire», ribatté Violet.

«Okay, irrompere. Non porterei via nulla. Voglio solo capire che uomo è e assicurarmi che non sia un ladro. Devi ammetterlo, V, è più che strano che la zia Evelyn gli abbia lasciato tanti soldi – e le ceneri di Fancy e Kringle – dopo così poco tempo. *Devi*. E non dimentico l'articolo su quel truffatore...».

«Eve, Jacques Glace non è un truffatore», disse Violet con fermezza. «Uomini così agiscono in modo furtivo. Non si mettono in prima fila a dirigere un parco a tema». Jacques Glace non aveva fatto suonare in lei nessun campanello d'allarme. Dopo tutto quello che era successo a Violet negli ultimi due anni, era certa che se Jacques fosse stato un uomo da cui stare alla larga si sarebbe accorta di qualcosa.

Violet aveva le sue ragioni, doveva riconoscerlo. Anche se, come controargomentazione, c'era da dire che i truffatori erano spesso dei narcisisti, abbastanza arroganti da sentirsi al di sopra di ogni sospetto. Doppia impostori.

Eve sbuffò impaziente. «Perché qualcuno dovrebbe avere così tanti maledetti segreti? Che male può fare raccontare le cose alla gente?». E Violet capì che non stava più parlando di Jacques.

«Deduco che tu non abbia avuto notizie dai genitori di Jonathan?», si azzardò a chiedere.

«No», rispose Eve senza giri di parole. «Hanno cambiato numero. Ho provato a telefonare qualche settimana fa e il numero non esisteva più».

Violet sospirò. «Non te l'avrebbero mai detto, Eve. Devi lasciar perdere».

«Perché non volevano dirmelo? Cosa pensavano avrei combinato se avessi saputo cosa ne avevano fatto di lui?». Eve all'improvviso si zittì, poi si scusò. «Mi dispiace, Violet».

Violet si avvicinò e le passò un braccio attorno alle spalle. «È troppo crudele», sussurrò con dolcezza, stringendola forte. «Ma non ti serve sapere dove sono le ceneri di Jonathan, perché

ovunque siano, lui di certo non è con loro. Hai la fiamma della tua candela».

«E lui è lì, giusto?», chiese Eve, bisognosa di rassicurazioni. «Si sarebbe spenta a quest'ora, se non fosse così, vero?».

Violet ripensò a Jacques che per sbaglio aveva spento la candela, e a come questa si era misteriosamente riaccesa.

«Sì», rispose. «Veglia su di te».

L'ufficio era troppo tranquillo quel pomeriggio. Gli occhi di Eve erano arrivati in fondo a un documento e lei non ne aveva assorbito una sola parola. La sua mente era piena di pensieri su Jonathan e su cosa avrebbero fatto in quel momento, se fossero stati insieme. Ma poi la realtà, come un'onda della marea, si infrangeva senza pietà su quei pensieri: tutte quelle fantasie non si sarebbero mai realizzate, perché Jonathan Lighthouse era morto e non sarebbe tornato. Eppure la fiamma continuava a bruciare, accanto alla finestra, e questo significava che lui era ancora lì, da qualche parte, e la amava. C'era una membrana fra i loro mondi, una barriera impenetrabile dietro alla quale lui era imprigionato. Ma se lei l'avesse oltrepassata, allora sarebbero potuti stare insieme, no? La testa le faceva male sotto il carico di tutti quei pensieri mentre apriva la cassa dei campioni gratuiti delle aziende poggiata accanto alla scrivania. Passare in rassegna quella piccola scatola di tesori e regalarsi una piccola pausa le avrebbe fatto bene. Tirò fuori il fermacarte più brutto del mondo, un oggetto che trovava ridicolo da sempre, e una graffetta gigante, poi la mano scovò la mezza bottiglia di whisky con l'etichetta personalizzata. Non le piaceva il whisky, di solito non riusciva neanche a berne un sorso per via della puzza. Ma quel giorno Eve svitò il tappo e inclinò la bottiglia versando un po' di liquido nel caffè, poi la portò alla bocca e se la rovesciò in gola. Bruciava. Ma non abbastanza da compensare il dolore insopportabile che sconvolgeva il suo cuore. Forse se ne avesse bevuto un sorso in più...

Capitolo ventiquattro

Dieci minuti dopo aver incontrato il caporale Jonathan Lighthouse in un bar, nel marzo di sei anni prima, Eve aveva sentito delle scosse di terremoto dentro di sé. L'uomo che le aveva dato un colpetto sulla spalla era magro, sexy, atletico, con dolci occhi grigi e un sorriso che avrebbe sciolto le pietre e che le faceva venire voglia di gettare a terra la sua biancheria. Fu presa all'istante.

«Posso offrirti un drink?». Non ebbe bisogno di aggiungere altro per farle battere il cuore come non era mai successo con nessun altro. Mai. Non riuscì nemmeno a rispondere, dovette limitarsi ad annuire. Portò un bicchiere di vino per lei e una birra per sé in un séparé che si era liberato all'improvviso, lontano dal volume alto della musica. Si sedettero e parlarono per ore.

Poi, alla fine della serata, quando Eve sapeva che mancavano pochi secondi a un bacio che le avrebbe fatto esplodere ogni nervo del corpo, Jonathan le confessò di avere una ragazza.

Poteva anche essere una frase di convenienza: «Senti, non mi aspettavo davvero di uscire stasera e incontrare una come te. Mi hai sconvolto».

Ma per quanto Eve volesse credergli, non le andava di mettere le grinfie sull'uomo di un'altra, perciò gli diede un leggero bacio sulla guancia e disse: «Addio, soldato».

E quella, credeva, sarebbe stata la fine.

Non si aspettava, la settimana successiva, di ricevere un enorme bouquet di fiori al minuscolo ufficio che aveva affittato quando Eve-Organizzazione di eventi era appena diventato un punto di svolta della sua vita. E insieme ai fiori, un biglietto: CHIAMAMI, NUOVA RAGAZZA, e un numero di telefono.

Compose il numero tremando, e tremò ancora di più – di gioia – quando sentì la sua voce.

«Vediamoci a cena», disse. «Ti spiegherò tutto».

E così fece. Durante una cena in un ristorante molto carino raccontò a Eve che, dopo averla incontrata, aveva capito di voler stare con lei. Non riusciva a non pensare a lei. E la notte successiva, quando aveva incontrato Marie – che era la sua ragazza da tre anni, fidanzata da quattro mesi – si era reso conto di non poter più stare insieme a lei, e così l'aveva lasciata su due piedi.

Certo, Marie ne era stata devastata, ma che altro poteva fare? Non era uno che agiva d'impulso, e sapeva che tutto ciò era una follia, ma era di sicuro una persona onesta e non sarebbe stato giusto portare avanti una relazione con Marie quando non faceva che pensare a Eve.

Nel giro di sei mesi Jonathan e Eve si erano fidanzati e stavano per comprare una casa insieme, ma i genitori di Jonathan si rifiutavano ancora di incontrare la donna che aveva rubato il cuore del figlio. Per loro, Marie era come una figlia, e non avrebbero permesso che la sua posizione venisse usurpata, soprattutto perché Marie aveva il cuore spezzato.

«Capiranno», promise Jonathan. «Vedrai, ci sederemo tutti intorno a un tavolo a Natale, a ridere e scambiarsi regali». Ma non era mai accaduto. Perché tre mesi dopo, quando il giorno di Natale era arrivato, Jonathan era morto.

Capitolo venticinque

Alle quattro, dopo qualche altro gocchetto di whisky che aveva sperato potesse alleviare il dolore del ricordo dei freddi coniugi Lighthouse, Eve si rese conto di essere piuttosto alticcia. Motivo per cui uscì a prendere un po' d'aria, attraversò il bosco incantato e si ritrovò davanti al recinto delle renne.

In giro non c'era nessuno. Nemmeno Holly, a quanto pareva. Eve la chiamò.

«Holly, Holly... sei là dentro?». E per indurla a uscire provò a schiacciare la lingua come aveva fatto Jacques. Funzionò. Holly uscì dalla sua capanna, guardandosi intorno incerta, per capire chi l'avesse chiamata. Subito dopo sparì di nuovo all'interno, ed Eve si chiese se quello non fosse l'ennesimo rifiuto della giornata. Poi la renna tornò fuori e camminò verso di lei, piano, facendo i suoi strani rumori suini con il naso.

«Ciao, piccola», sussurrò Eve allungando la mano e sperando che si lasciasse coccolare. Cosa mangiavano le renne? Caramelle, come i cavalli? Carote? Elfi? Il pensiero di un minuscolo paio di gambe verdi che penzolavano dalla bocca di Holly la fece scoppiare a ridere all'improvviso. Si chiese dove fosse riuscita sua zia a reclutare tutti quei nani: in un'agenzia? Evelyn aveva contattato persino una società specializzata nel tenere la contabilità per lo staff. Non restava quasi niente a cui non avesse pensato.

«Allora, com'è andata la tua giornata?», domandò Eve, felice che quel candido animale si lasciasse accarezzare, spingendo la testa contro la sua mano. «La mia è stata abbastanza merdosa, a dirla tutta».

Holly scosse la testa e si mordicchiò un fianco prima di riportare l'attenzione su Eve. I suoi occhi erano grandi, marroni e scintillanti – e così tristi, pensò Eve. Conosceva quello sguardo. Era lo stesso che aveva lei quando sua madre la fece trasferire da una scuola elementare di Sheffield a un'altra, perché era andata a convivere con uno dei suoi fidanzati, di cui Eve non riusciva proprio a ricordarsi il nome. Nel cortile della scuola nessuno le rivolgeva la parola, e la pausa di quindici minuti sembrava lunga un'eternità. Una settimana dopo, una delle bambine fece notare che aveva dato a tutti un biglietto di auguri per Natale tranne che a lei. Si era sentita un pesce fuor d'acqua per settimane, fino a quando Ruth si era lasciata con il nuovo ragazzo e aveva deciso di ritornare a Barnsley per il nuovo anno.

«Ti manca quel dispettoso di Olly, Holly?», chiese Eve. In lontananza, sentì il tintinnio e la musica leggermente stonata della giostra. Per una qualche ragione che non riusciva a definire, le vennero le lacrime agli occhi, come se la musica fosse il segnale che il suo cuore stava per arrendersi alla tristezza.

«La vita da donna single dovrebbe essere molto meglio senza tutte quelle inutili romantiche, giusto, Hols? Eppure mi manca. Mi piaceva svegliarmi con qualcuno accanto».

Jonathan borbottava nel sonno. Alcune delle frasi senza senso con cui se ne usciva erano divertenti. Una volta si era tirato a sedere sul letto e aveva annunciato: «Il negozio di caramelle sarà chiuso fino ad annuncio successivo, e tutti i marescialli beccati in possesso di sapone saranno arrestati».

Quel ricordo le conficcò ancor più a fondo nel cuore la lama di un coltello che non svaniva mai.

«Oggi avrebbe compiuto trentacinque anni, Holly». Eve tirò su con il naso. «L'ho avuto solo per un compleanno, poi se n'è andato laggiù. Gli avevo fatto una torta. Era coperta di cioccolatini».

Holly si diede di nuovo un colpetto ai fianchi, come se qualcosa le facesse male.

«Avevamo in programma un viaggio in Messico, dopo quel Natale. Avremmo comprato le fedu nuziali là. Poi però lui è morto. Una bomba sul ciglio della strada. Non credeva che gli sarebbe mai accaduto. Credeva di essere invincibile».

Aveva immaginato di sentire il fracasso di quella bomba milioni di volte nella sua testa, aveva visto Jonathan volare per aria, mentre agitava mani e gambe prima di ricadere a terra, un bellissimo cadavere quasi senza ferite. Non si era mai permessa di pensare che la sua fine fosse stata diversa. L'esercito aveva sigillato la bara prima di rispedirla a casa. Jonathan non aveva fatto testamento, perciò i suoi parenti più stretti erano i genitori. L'esercito aveva avvisato Eve della sua morte, e lei aveva lasciato giustamente che i genitori organizzassero il funerale. Ma non le avevano neppure comunicato la data. E avrebbe potuto non saperla mai, se uno dei suoi amici non l'avesse chiamata.

Eve ricordò i numerosi messaggi che aveva lasciato al telefono dei Lighthouse. Non avevano mai risposto, né l'avevano richiamata. La prima volta che li aveva incontrati era stata al funerale.

Impossibile confonderli: erano la coppia vestita in modo impeccabile, di nero, e in mezzo c'era una donna piangente, magra e bionda, che Eve riconobbe dalle vecchie fotografie di Jonathan: Marie. Eve ricordò l'occhiataccia che la madre di Jonathan le aveva lanciato quando qualcuno le aveva sussurrato che era arrivata. Quel ricordo le bruciava. Aveva gli stessi occhi grigi di Jonathan. Era stato difficile vedere tanto odio in quegli occhi. Non erano stati così crudeli da dire a Eve che non era la benvenuta al funerale, ma non ne avevano avuto bisogno – lo avevano reso piuttosto chiaro ignorandola, concentrandosi nel confortare una Marie sconvolta e accettando le condoglianze degli amici del figlio.

«Avevo il terrore di avvicinarli», disse Eve, accarezzando la testa pelosa di Holly. «Ma

dovevo, e volevo farlo. Ho aspettato fino alla fine della cerimonia».

«So chi sei», aveva detto Ann Lighthouse quando Eve aveva tentato di presentarsi.

«Avevo fatto le prove, ma tutto quello che riuscii a dire fu che lo amavo tanto», continuò Eve, le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Poi Mrs Lighthouse si era chinata e le aveva sussurrato delle parole all'orecchio.

«Avresti dovuto lasciarlo in pace. Era felice con Marie, e dopo pochi mesi che ti ha incontrata è morto».

«Per loro era come se l'avessi ucciso io», sussurrò a Holly. «Disse che non volevano sapere che esistevo. Volevano “relegarmi all'oscurità in cui avrebbero voluto che fossi rimasta”. Disse che ero stata una sbandata, della quale il figlio si sarebbe dimenticato. “Per noi non sei nessuno”». Ogni gelida parola aveva lacerato Eve come la lama di un rasoio.

«Era la mia vita», singhiozzò sommessamente, non volendo attirare l'attenzione. Non sapeva quante altre persone ci fossero al mondo che la odiassero, ma per un attimo pensò che tutti provassero per lei quello stesso odio.

«È stato parte della nostra vita per molto più tempo di quanto abbia fatto o farà parte della tua», aveva ringhiato Ann Lighthouse, il fardello dell'odio nella voce. «È stato nostro e di Marie».

Le lacrime le facevano il solletico sulle guance, ma lei non le asciugò.

«Si è messa a ridere quando le ho chiesto se potevo avere una parte delle sue ceneri. Un cucchiaino da tè sarebbe stato abbastanza. “Verrà a casa con noi, dove deve stare. Tutto intero”».

Eve ricordò poi che Ann Lighthouse le aveva voltato le spalle e che lei aveva allungato una mano per toccarle il braccio.

«Mi potete dire cosa farete di lui, per favore?», aveva chiesto. «Almeno potrò pensare al luogo in cui riposerà».

Ma Ann Lighthouse aveva squadrato la donna a pezzi dai capelli scuri di fronte a lei, si era passata una mano con un gesto enfatico dove lei l'aveva toccata – come fosse stata contagiosa – e aveva risposto con un freddo «No».

La renna guardava Eve negli occhi come se la stesse ascoltando davvero. Non aveva mai raccontato a nessuno cos'era successo al funerale, e all'improvviso si era trovata a riversare un fiume di parole su quella bestia gravida.

«Ho provato a chiamarli dopo il funerale ma non hanno mai risposto, perciò un giorno ho guidato fino a casa loro per chiederglielo di persona e Gregory Lighthouse ha chiamato la polizia».

L'offesa bruciava più forte del dolore. La polizia era stata gentile ma ferma e le aveva ordinato di tornare a casa.

Jonathan e Eve avevano un'assicurazione congiunta sulla casa, che aveva pagato, ma

Eve non ne aveva tratto alcun conforto. Con quei soldi fece un'enorme donazione anonima all'associazione Un aiuto agli eroi, ma ciò che voleva più di ogni altra cosa era sapere dove fossero state sparse le ceneri di Jonathan. Non accettò la pensione a cui avrebbe avuto diritto, cedendola ai genitori di lui perché non credeva le appartenesse, ma neanche quello era servito ad ammorbidire i Lighthouse.

«Non lo saprò mai, Holly. Non saprò mai dove il mio Jonathan riposerà per sempre». Fu sopraffatta da una nuova ondata di lacrime; voleva fermarle, perché venivano da un posto dove era intrappolato tutto il suo dolore e temeva di non poter più chiudere il coperchio. Era come se le lacrime lo avessero sollevato, quasi fosse fatto di legno e galleggiasse, ma Eve non voleva piangere, non voleva lasciare libera tutta quella sofferenza, perché era troppa ed era insopportabile. «Peggiora soltanto, Holly. Dicono che il tempo aiuti, ma non sta funzionando, e io non so più cosa fare. Tu hai qualche idea?».

Holly guardò Eve perplessa, con i suoi grandi occhi tristi e scuri, e strombazzò come un'oca arrabbiata.

«So che Ann e Gregory mi ritengono responsabile. Pensano che io abbia modificato il corso del destino del figlio. Per la gente è più facile incolpare qualcun altro, almeno hanno un capro espiatorio su cui sfogare il proprio dolore. È la natura umana». Le parole di Ann le si erano appiccate addosso come una bomba di zucchero, poi, lentamente le erano penetrate all'interno, e le avevano infettato i pensieri, perché una parte di Eve si chiedeva se, in fondo, non avesse ragione: forse, se Jonathan non l'avesse mai incontrata, sarebbe stato ancora vivo e felice con Marie.

Mi sento vivo con te, Eve. Più che con chiunque altro. Con te accanto, posso vivere per sempre. Glielo aveva ripetuto spesso. Si era sentito così invincibile da abbassare la guardia? Era questa la colpa di Eve, giusto?

«Oh, Holly, mi manca così tanto. Mi manca ogni anno di più». Eve si asciugò gli occhi e poi si mise a ridere. Si sentiva ridicola. «Quanto sono stupida a parlare con una renna?». Ma in qualche modo non le sembrava poi così assurdo. Quella bestia dagli occhi dolci non commentava né giudicava, la lasciava liberarsi il petto da un grumo di dolore.

«Non so come fare a smettere di pensare a lui, Holly. È che non voglio, anche se la maggior parte della gente pensa che dovrei. Non voglio andare da uno psicologo. Voglio che lui sappia che è mio e che sarà sempre mio, che il mio amore non è morto con lui. È una cosa tanto brutta?».

Holly non disse nulla. Neanche quando le lacrime di Eve scivolarono a terra. Non c'era nessuno attorno a loro di cui vergognarsi, perciò Eve le lasciò cadere. Non piangeva mai, aveva imparato fin da piccola a tenere serrate le proprie emozioni. Jonathan, quando era entrato nella sua vita, era riuscito ad aprire quella porta e lei allora aveva permesso alla sua parte più vulnerabile di fare capolino.

Holly si lasciò cadere a terra con un tonfo.

«Dio, non dirmi che ti sto annoiando. Anche se in effetti devi essere stanca, con tutto quel peso che ti porti a spasso».

Holly voltò la sua enorme testa verso il sedere, morsicandosi i fianchi e ragliando forte. Allora Eve capì.

«Oh, non sta succedendo davvero!», esclamò, guardandosi attorno per vedere se magari fosse miracolosamente apparso qualcuno che la potesse aiutare. Non era certo un'esperta di renne, ma la situazione era piuttosto ovvia.

Holly si trascinava per terra e sembrava sofferente.

«Aspetta, resisti. Chiamo il veterinario». Cercò il cellulare in tasca, poi si rese conto che non aveva i suoi recapiti. Fece in fretta il numero di Jacques.

«Pronto?». Rispose dopo due squilli, con un tono troppo alla Leslie Phillips⁴ per i suoi gusti.

«Credo che Holly stia per partorire», disse, lucida come se avesse appena ricevuto una secchiata d'acqua in testa.

«Arrivo subito», rispose lui.

Doveva aver corso come Linford Christie perché le raggiunse alla velocità della luce, nonostante si trovasse vicino alla giostra.

«Hai chiamato il veterinario?», chiese Eve ormai in modalità panico.

«Non ancora. Sono stato impegnato a correre un miglio in quattro minuti». Prese il cellulare dalla tasca. Eve notò la cover di SpongeBob e alzò gli occhi al cielo.

Le briciole della conversazione che sentì non la rassicurarono granché.

«Be', quando torna allora? Dovrà pur esserci qualcuno che potete mandare...».

«Non dirmi che non ci mandano un veterinario», grugnì Eve.

«Be', dicono che Mr Sheep è impegnato con un altro lavoro, e che sono già in emergenza».

Alzò un dito quando Eve stava per interromperlo di nuovo. «E dicono anche che non dovremmo aver bisogno di lui. La Natura sa quello che fa».

Jacques rimise il telefono in tasca.

Una testa appiccaticcia sbucava tra le natiche di Holly.

«Oh, guarda, sta uscendo», disse Eve, pensando che aveva annoiato il cucciolo di renna tanto da avergli fatto venire voglia di uscire e andarsene. Guardarono l'animale scivolare fuori senza fatica, poi Holly fece perno sulle zampe anteriori e il piccolo si lasciò cadere di peso a terra.

«È fuori! Oh, ottimo lavoro, Holly! Congratulazioni, piccola».

Congratulazioni? Era così che si diceva a una renna che partoriva?

Eve era felice. Non avrebbe dovuto essere un momento così bello con tanta roba

appiccaticcia in giro, ma la minuscola renna sembrava Bambi, un Bambi avvolto in un grande palloncino di gomma.

«Ora guarda, ci penserà lei a toglierle via tutta quella roba gelatinosa», disse Jacques. Ma Holly non lo fece. Si accasciò a terra, il collo teso all'indietro, poi Eve notò qualcosa che le veniva fuori da dietro.

«Cos'è?»

«Ce n'è un'altra là dentro», disse Jacques.

Holly si diede un colpo ai fianchi con la testa.

«Oddio, Jacques, non riesce a farla uscire. Abbiamo bisogno del veterinario».

In quel preciso istante Holly, che di solito era silenziosa, emise un raglio esausto.

«Jacques, hai le chiavi del recinto? Dobbiamo entrare e starle vicino». Eve stessa non credette a ciò che aveva appena detto. Ma che fosse il whisky o meno a parlare, avvertiva la necessità di dare al povero animale un po' di conforto.

Con una mano Jacques pescò un anello di chiavi dalla tasca, e con l'altra il telefono. «È quella grande con la guarnizione verde», disse, mentre chiamava di nuovo il veterinario. Eve annaspò prima con la serratura e poi con il catenaccio e corse dentro il recinto dove si inginocchiò accanto alla piccola renna appena nata, togliendogli la placenta dal muso cosicché potesse respirare, poi si concentrò su Holly.

«Non è la testa, credo sia una gamba a essere incastrata. No, aspetta, è il sedere del piccolo».

Jacques riferì l'informazione al telefono.

«Be', se non potete mandarci un veterinario, diteci almeno cosa fare. Per favore, passatemi qualcuno che ci dia istruzioni», disse a voce alta.

La conversazione rimase sospesa per un momento, mentre la donna dall'altra parte della linea andava a cercare un veterinario. Sembrarono secoli. Jacques, impaziente, picchiava un dito sul dorso del telefono.

Per fortuna il cucciolo respirava e provava ad alzarsi da solo. Così piccolo e già cercava di camminare con le proprie gambe, pensò Eve. La natura era davvero potente.

«Ah, grazie», disse Jacques, di nuovo impegnato nella conversazione. «Sì, sta uscendo da dietro... Quindi sta dicendo di infilare una mano, spingere il didietro dell'animale, poi di usare anche l'altro braccio, seguendo la zampa fino in fondo».

Eve voltò la testa. «Starai scherzando», disse. Ma lo sguardo di Jacques suggeriva il contrario.

«Non sto scherzando, Eve».

«Non posso farlo...», disse lei.

«Eve, guarda la grandezza delle mie mani. Io di certo non posso». Jacques alzò una mano grande come una vanga. Se l'avesse infilata, Holly avrebbe fatto un urlo da soprano e poi si sarebbe spaccata in due.

«Non posso, non ce la faccio», disse Eve. Non aveva bevuto abbastanza whisky per considerare quella possibilità. «Dev'esserci un altro modo».

«Sì, lasciarla morire».

Poi Holly emise un pietoso raglio di dolore ed Eve scosse la testa.

«Okay, spiegami di nuovo cosa devo fare». Non poteva crederci: stava per infilare una mano nella vagina di una renna. «Devo lavarmi».

«Non c'è tempo. Infilala mano e spingi il piccolo».

Eve gonfiò le guance e alzò la mano. La fece oscillare vicino a Holly e poi la ritrasse. Si disse che poteva farlo, poi che non poteva. Fece un altro respiro profondo e infilò la mano all'interno. Spingere il piccolo fu più facile del previsto, anche se la sensazione di veder sparire la propria mano in un grumo gelatinoso non era esattamente un'esperienza piacevole.

«Ora, metti dentro l'altra mano e cerca la zampa».

Eve fece una smorfia, poi, con delicatezza, infilò l'altra mano, e per fortuna trovò subito la zampa.

«Ora, segui la zampa fino alla fine e mettila attorno la mano per evitare che si incastri».

A Eve la situazione piaceva ancor meno che a Holly, sempre così paziente.

«Ce l'ho». Era così stupita che urlò di gioia. «Jacques, penso di averle tutte e due».

«Fantastico. Ora premi piano sul didietro e tira leggermente gli zoccoli». Eve esercitò una pressione dolce ma decisa, poi Holly fece un rumore spaventoso e lei vacillò.

«Oddio».

«Tranquilla, stai andando benissimo».

«Dov'è il dannato veterinario?»

«Sembra che stia per arrivare».

«Dov'è il custode di Holly, allora?»

«Ho mandato Tim a casa. Sua moglie aveva le doglie».

«Mi stai prendendo in giro».

«No», rispose Jacques con una risatina divertita. «Come sta andando, Eve?»

«Sto tirando».

«Brava ragazza». Jacques ascoltava le istruzioni al cellulare e gliele riferiva. «Ora

spingi il sedere un po' di più».

«Se spingo ancora le uscirà dalla bocca».

«Ancora un po', finché non riesci a sbloccare gli zoccoli».

«Forza, signora», disse una strana voce. Si accorse che alle sue spalle si era formato un piccolo pubblico. Alcuni degli uomini di Effin si erano radunati attorno alla staccionata e c'era altra gente che stava arrivando.

«Oh, mio Dio, forse ce l'ho quasi fatta. Eccoli, Jacques, sono riuscita a far uscire gli zoccoli!».

Jacques chiuse la conversazione con il veterinario, rimise in tasca il cellulare e si inginocchiò accanto a Eve. «Ora posso aiutarti a tirare», disse. «Pronta?»

«Mai stata più pronta di così».

«Puoi farcela, Eve». Era la voce di Violet?

«Contiamo fino a tre, non dal tre ma dall'uno, poi tiriamo».

«Okay».

«Uno, due... tre!».

Tirarono piano e con decisione. La povera Holly gemette.

«Non si muove», disse Eve.

«Oh, sì che si muoverà». Stavolta era serio. «Ancora. Uno, due... tre». Il cucciolo scivolò fuori, e insieme a lui una valanga di sostanza gelatinosa, due lamenti esausti di Eve e Jacques e un raglio di Holly che significava "grazie a Dio". Subito Holly prese a leccare il cucciolo neonato, e il primo camminò barcollando verso la mamma, desideroso di ricevere le dovute attenzioni. Dalla staccionata provenivano acclamazioni e applausi. Sembrava che metà degli operai fosse lì.

«Gemelli», disse Eve, che si era rovinata il vestito. Per quanto lo avesse lavato, le avrebbe ricordato per sempre di aver infilato le braccia dentro una renna.

«È raro per le renne», disse Jacques. «Ben fatto. Sei stata favolosa, Eve. Dovresti esserne fiera, se non fosse stato per te, probabilmente Holly sarebbe morta».

Eve stava tremando. Non si sentiva orgogliosa e nemmeno coraggiosa, pensava solo ai "se". E se Holly fosse morta da sola nel suo capanno perché non c'era nessuno? E se lei non si fosse arrabbiata e non fosse uscita per prendere aria? Ma tenne quei pensieri per sé e disse: «Sono sicura che sarebbe andato tutto bene».

«Lo sai che non è vero», disse Jacques, passandole una mano sulla spalla. «Eve, stai tremando. Stai bene?»

«Sì, sto bene». Doveva aver sentito l'odore di whisky nel suo alito. Quella puzza aveva

quasi anestetizzato Holly. All'improvviso si sentì in imbarazzo e cercò di girarsi per guadagnare un po' di spazio, ma la mano la strinse più forte.

«Vieni qui», disse Jacques, la voltò verso di sé e la strinse al petto. Lei sentì una zaffata di essenza natalizia provenire dal suo maglione e poi il calore delle mani che la stringevano. «Penso che tu abbia bisogno di un abbraccio». Rimase sorpresa quando si accorse che non si stava ribellando: lasciava che la stringesse, mentre provava a negare che, in effetti, aveva proprio bisogno di un abbraccio.

Le gambe le tremavano più del resto del corpo e la calda e solida presa di Jacques era l'unica cosa che le impediva di cadere in un baratro oscuro. Si era sporta sull'abisso della morte quel pomeriggio, lo aveva visto spalancarsi, pronto a inghiottire Holly e il suo piccolo, ma poi si era richiuso insoddisfatto, e tutto ciò l'aveva colpita duramente. Aveva avuto il potere di alterare il corso della vita di Holly e questo avrebbe dovuto farla sentire meglio, invece servì solo a rafforzare la sensazione che forse era successo il contrario con Jonathan. Proprio come aveva detto Ann Lighthouse.

4 Attore inglese noto per la sua pronuncia fortemente aristocratica (*n.d.r.*).

Capitolo ventisei

Nella ricetta mensile di Margaret Dodworth pubblicata la scorsa settimana intendevamo ovviamente scrivere di mettere a bollire la lattina di latte condensato nell'acqua e di far sciogliere il burro nel microonde, non di far sciogliere la lattina di latte condensato nel microonde e di far bollire il burro nell'acqua. Il «Daily Trumpet» si scusa per aver fornito ai suoi lettori delle istruzioni inesatte.

Capitolo ventisette

Erano quasi le dieci di sera quando Violet e Pav tornarono a casa. Troppo tardi per cucinare, perciò mentre Pav apparecchiava Violet andò a comprare del fish and chips. Sorrideva sulla strada verso casa, pensando a Eve inghiottita dall'abbraccio di Jacques dopo che era nata la seconda piccola renna: un nuovo membro della famiglia del parco. Quello spettacolo l'aveva frastornata e resa felice. Tutta la famiglia del parco – come la chiamava lei – aveva visto un lato diverso di Eve, e lei ne era elettrizzata. Tutti erano molto sospettosi nei suoi confronti, ma dopo quella giornata era riuscita a guadagnarsi un po' più della loro stima. Violet sperava che un giorno riuscissero a pensare a lei con lo stesso affetto che provavano per Jacques: lui rideva e scherzava con tutti, si sporcava le mani con gli operai e non si faceva problemi a preparare caffè e panini per i giovanotti che montavano l'enorme giostra. Violet si stava affezionando molto alla famiglia del parco, perché iniziava a sentire di appartenervi. Il giorno in cui gli uomini di Effin avrebbero finito i lavori e se ne sarebbero andati, allora sarebbe stata davvero triste. I ragazzi del Galles erano molto simpatici, e ormai si erano rassegnati alle urla di Effin. Violet non era certa di poter sopravvivere senza i fantasiosi insulti gallesi del capocantiere, gentilmente tradotti da Arfon e Thomas, il quale si occupava della costruzione del trenino. Ma tutte le cose belle sono destinate a finire, e così lei sarebbe tornata alla sua gelateria a Maltstone e avrebbe assunto una persona per gestire il negozio di Winterworld. Janet sarebbe stata perfetta per quel lavoro. Durante le vacanze in genere assumeva anche il figlio, Robbie, un ragazzone robusto e affascinante che, alla fine della sessione estiva degli esami, cercava sempre un lavoro temporaneo.

Era un'allegria compagnia. C'era sempre qualcuno che rideva. Violet non aveva mai usato l'espressione "risata fragorosa", ma era la descrizione perfetta per il suono che emetteva Jacques non appena Effin partiva all'attacco.

Uno degli Effin-ismi di quel giorno era stato davvero straordinario.

«Ha detto che il culo del cavallo ha fatto più lavoro oggi di quello che abbiamo fatto noi da quando siamo qui». Arfon aveva tradotto asciuttamente la battuta, senza smettere di lavorare. Lo aveva detto con nonchalance, come se fossero parole che sentiva tutti i giorni – e in effetti era così, anche se la forma cambiava sempre un po'.

Una coppia di elfi, senza il costume, aveva fatto visita alla gelateria per sbirciare i

cavalli di Pav e, se possibile, provare il gelato. Il più vecchio dei due, Marvin, riparava tetti, ma alla sua età il lavoro iniziava a farsi impegnativo. Aggiudicarsi un lavoro a Winterworld, anche se doveva indossare uno stupido costume verde, era stato una specie di regalo di Natale. Era una sensazione piacevole sapere che quell'inverno avrebbe tenuto i piedi a terra e sarebbe rimasto al caldo dentro una grotta. Come "guida della grotta" il suo salario sarebbe stato più basso di quello di un operaio di cantiere, ma non gliene importava un fico secco. L'orario ridotto e il piacere di un lavoro del genere compensavano largamente la perdita, e in più sua moglie non avrebbe brontolato perché era «arrivato a casa morto». A quanto pare Evelyn aveva assunto un esperto mesi prima, per reclutare gli "elfi". Quella donna aveva pensato davvero a tutto.

Violet sentì un'ondata improvvisa di felicità. Era stata una giornata dolce, con Eve che faceva di tutto per evitare di sporcarsi e di mostrarsi materna con le piccole renne, ma che in realtà sprizzava orgoglio da tutti i pori. Era come se quello che era successo fosse riuscito a scongelare un po' la sua povera cugina, dandole un motivo per sorridere in un giorno in cui non avrebbe mai pensato di poterlo fare. Se solo Jacques avesse conquistato il suo cuore. Perché Violet era certa che, se Eve glielo avesse lasciato fare, ci sarebbe riuscito. Era così carino.

Quando aprì la porta esterna, Violet sentì Pav che parlava con qualcuno, ma quando entrò nella stanza riattaccò di colpo il telefono.

«Hanno sbagliato numero», disse sorridendole, e lei capì che era una bugia, ma non lo accusò. Poi, dopo cena, mentre lui era in bagno, prese il telefono e chiamò l'ultimo numero. Le rispose un'allegria voce femminile.

«Ciao, sono Serena. Ovviamente non posso rispondere, lascia il tuo nome e numero dopo il *bip*. Grazie». Una voce squillante e ottusa che sembrava appartenere al clone di Marilyn Monroe. Poi Violet compose il numero 1471 per sapere chi era stato l'ultimo chiamante e rispose la stessa voce.

Violet non lasciò nessun messaggio.

Il veterinario era molto soddisfatto dello stato di salute delle piccole renne, due maschiotti. Erano minuti e goffi, con lunghe gambe nodose, ma riuscivano a tenersi in piedi per seguire come un'ombra la mamma e bere il suo latte. Quella mattina, Eve passò a far loro visita appena arrivata al parco. Aveva dormito bene per la prima volta dopo tanto tempo, non aveva sognato Jonathan e non aveva fatto neppure nessun incubo sui suoi genitori.

La moglie del custode aveva partorito anche lei un maschio. Un custode temporaneo lo avrebbe sostituito finché non fosse tornato al lavoro, ma era dispiaciuto di non aver partecipato al parto di Holly.

«Favolosi, vero?», disse Jacques, comparso dietro Eve mentre se ne stava appoggiata al recinto e guardava i piccoli che camminavano incerti dietro la mamma. «I nostri cuccioli». Lo disse come se Eve avesse appena partorito e lui stesse tubando sopra i loro gemelli.

«Forse ti sfugge il fatto che sono i *suei* cuccioli», disse Eve, muovendo la mano verso Holly.

«Certo, ma sono anche nostri. Sono diventato paterno», rise Jacques. «Come dovremmo chiamarli? Temo che Holly non sia un granché quando si tratta di proporre nomi».

«Non lo so», disse Eve. «Non voglio questa responsabilità».

Gli occhi blu di Jacques si fecero scintillanti. «E perché mai? Hai paura di scegliere un nome sbagliato e di farli crescere complessati?»

«No, non intendevo quello». Eve si sistemò una ciocca di capelli dietro le spalle.

«Lo fai spesso», osservò Jacques.

«Cosa?», chiese Eve di scatto, temendo che stesse per ricominciare con le sue stupide avance.

«Tirarti indietro i capelli».

«E come? Sono legati». Eve indicò la sua lunga treccia.

«Lo so, ma alcune ciocche sfuggono e tu le tiri indietro. Dicono che quando una donna gioca sta flirtando».

Eve non ricordava se lo aveva fatto davvero oppure no, ma di certo non si sarebbe lasciata trascinare in quella conversazione, dandogli la soddisfazione di ribattere.

«Forse è solo una questione di fastidio», disse, voltandosi e mettendo un punto fermo alla questione.

«E sono io o sono i capelli a darti fastidio?»

«Entrambi», rispose, e Jacques rise con la sua risata contagiosa. Eve dovette mordersi un labbro per smettere di sorridere, perché davvero non voleva dargli soddisfazione.

Poi ci fu un rumore improvviso, una specie di fruscio potentissimo, e si ritrovarono coperti di neve.

«Scusate», urlò una voce da dietro un albero. «Ho regolato questo aggeggio troppo in alto». Uno degli uomini di Effin stava fissando a un tronco un cannone sparaneve.

Nel recinto, Holly e i suoi due piccoli alzarono la testa per guardare la neve che cadeva. Dal modo in cui chiudevano gli occhi sembrava che stessero sorridendo.

«Forse hai appena trovato il nome per uno dei gemelli», sorrise Jacques.

«Stupido cannone sparaneve?», chiese Eve, togliendosi la neve dalla gonna.

«Blizzard5», rispose facendole l'occhiolino.

5 In inglese, Bufera di neve (*n.d.r.*).

Capitolo ventinove

«Devo uscire», disse Pav quella sera, asciugandosi le mani su uno strofinaccio dopo aver bevuto il tè. «Non so a che ora torno».

Lo disse con un tono alla capitano Oates⁶, e in circostanze normali Violet lo avrebbe preso in giro.

«Okay», disse con un groppo allo stomaco. Chi doveva incontrare? *Serena dalla bella voce? Serena che ha sbagliato numero?* All'improvviso venne assalita dal panico. Avrebbe voluto gettarsi addosso a Pav, stringerlo forte, ma respinse quel momento di disperazione. Una volta anche lei era rimasta bloccata in una relazione con un uomo che non amava, solo perché sapeva che, lasciandolo, gli avrebbe spezzato il cuore. Non voleva che Pav stesse con lei per forza. Eppure, solo per un attimo, provò la stessa sensazione di panico che doveva aver provato ogni giorno il suo ex, rendendosi conto che, pian piano, lei si stava allontanando.

«Devo prendere qualcosa in particolare mentre sono fuori? Latte, pane?»

«Non mi viene in mente nulla», rispose Violet, sforzandosi di sorridere. *Forza Violet, torna in te*, disse una voce dentro di lei. *Stai prendendo lucciole per lanterne. Magari quella tizia*

aveva davvero sbagliato numero e Pav aveva richiamato per vedere chi fosse. Ma l'altro lato del suo cervello pensava l'opposto. Se lei ha sbagliato numero, allora io sono Gwyneth Paltrow. Fece un profondo respiro e provò a porre la domanda con noncuranza. «Dove vai?»

«Devo andare in un posto», rispose Pav. «Fare una cosa».

Le diede un bacio in fronte e uscì. Il tipo di bacio che David Beckham aveva dato a Victoria nel primo scatto dopo che era stato accusato di averla tradita.

6 Esploratore antartico che sacrificò la sua vita per il bene dei compagni (*n.d.r.*).

Capitolo trenta

La mattina dopo l'ufficio era gelido perché mancava la bombola del gas. Mentre uno degli operai di Effin era andato a comprarne una nuova, Eve rimase in piedi vicino alla finestra avvolta nel suo vecchio cappotto di lana nero, osservando Jacques che parlava con una coppia di "gente elfica" – così si chiamavano fra loro.

Il cappotto la scaldava ancora a sufficienza, ma in realtà era tempo che finisse in pattumiera. Le maniche erano consumate sui gomiti e si era sformato sul retro. Ormai non ricordava più quante volte aveva dovuto riattaccarci i bottoni. Lo aveva comprato per uscire con Jonathan, per la loro prima cena. Quel marzo era gelido e lei era stata felice di trovare un cappotto che fosse elegante e anche in saldo, perché allora non aveva molti soldi da spendere. Allora era molto più felice e calda di quanto non si sentisse in quel momento.

Jonathan le aveva tenuto l'orlo del bavero con le mani quando si erano baciati per la prima volta, come ragazzo e ragazza, poi le sue mani erano scivolote sulla schiena. I ricordi erano ancora intrappolati fra quelle fibre e le balenavano in mente ogni volta che apriva il cestino della spazzatura per gettarlo via: liberarsi del cappotto significava buttare via anche una parte di Jonathan.

Ma, in quel momento, mentre provava a ricordare quel primo bacio, le mani di Jonathan che la toccavano si trasformarono in quelle di Jacques Glace, che il giorno prima l'avevano stretta mentre lei tremava sconvolta per aver fatto nascere la piccola renna. Perché gli aveva permesso di

abbracciarla? Perché non si era divincolata? Perché aveva avuto così bisogno di sentire le braccia di qualcuno intorno a sé? E non quelle di una persona a caso, ma proprio le *sue*? Jonathan era un uomo d'onore. Dio solo sapeva cos'era Jacques Glace, e lei aveva lasciato che la stringesse come un amante.

Jacques chiacchierava fuori dall'ufficio con gli elfi. Stava raccontando una storiella, e aveva tutta la loro attenzione mentre gesticolava all'impazzata con le lunghe braccia. Poi il suo pubblico esplose in una risata, una risata di pancia, non una di quelle finte che si fanno solo per conquistare il capo. Se Eve si fosse guardata in quel momento, si sarebbe accorta che stava sorridendo. Non era ancora consapevole di essere rimasta vittima del fascino di Jacques. Poi uno degli elfi lo salutò con il saluto militare e lui ricambiò. La mascella di Eve si contrasse. *Con che diritto faceva un gesto simile?* Ogni apertura nei confronti di Jacques Glace si richiuse all'istante. Stava facendo il saluto militare a cuor leggero, tanto per scherzare. Forse era Eve che stava esagerando? Ma quel gesto la rendeva sempre irascibile, non poteva farci nulla.

Doveva riuscire a entrare in casa sua al più presto, per scoprire chi era e da dove veniva. Quell'uomo era un concentrato di puro fascino, e non doveva permettere a nessuno di avvicinarlo finché lei non avesse scoperto quali fossero i suoi piani. I truffatori portavano spesso le cose per le lunghe – lei lo sapeva bene quanto potessero essere subdoli e raffinati, perché guardava la serie TV *Hustle. I signori della truffa*. Ma i truffatori nella vita reale non erano persone gentili che rubavano ai ricchi per dare ai poveri. La gente era propensa a credergli – voleva farlo – e loro usavano quella fiducia per calpestare le vite degli altri.

Perciò mentre Jacques intratteneva la folla con le sue doti da narratore, Eve aveva chiamato in fretta Barbara, la segretaria di Mr Mead, per scoprire quale fosse il suo indirizzo.

«Mi ha chiesto di ordinare una sedia per casa sua e sa, non riesco a trovare la mia agenda e lui non risponde al telefono», si nascose dietro a una risatina squillante e innocente. Sentì un pizzico di senso di colpa nei confronti di Barbara, che aveva creduto a quella sciocchezza e, fiduciosa, le aveva fornito le informazioni che cercava. Eve si appuntò tutto sulla mano, prese le chiavi della macchina e sgattaiolò fuori, verso un indirizzo dall'aspetto perfettamente innocuo: 1, May Green, Outer Hoodley.

Il paese si trovava appena fuori dalla strada che collegava Barnsley a Wentworth, anche se la parola “paese” era un tantino esagerata. Era una frazione che consisteva in un negozio, un pub vicino al fiume che si chiamava Le armi di Dick Turpin⁷ (come se potesse avere un altro nome, pensò Eve quando lo vide), e alcuni cottage molto vecchi. Eve lasciò la macchina nel parcheggio e si guardò intorno, aspettandosi di veder spuntare un qualche psicopatico da un momento all'altro. Quei posti erano il paradiso di chi sbircia alle finestre.

Prese una vecchia busta dalla macchina per avere la scusa di doverla recapitare, nel caso in cui qualcuno le avesse chiesto cosa ci faceva da quelle parti. Accidenti, si trovava solo a qualche miglio dal centro di Barnsley, eppure sembrava che quel posto fosse uscito da *Le colline hanno gli occhi*. Era troppo tranquillo, troppo carino, troppo immobile. Troppo *Ispettore Barnaby*.

May Green fu facile da trovare. Jacques doveva vivere in una delle cinque case disposte intorno a un prato con un palo ornamentale nel mezzo. Erano tutte molto diverse l'una dall'altra: il

numero cinque era una grande casa di tre piani; il quattro aveva ampi bovindi e un tetto a terrazza; il tre era un bungalow, nascosto fra gli alberi; il due era una casa di medie dimensioni dipinta di bianco, decorata con tanti cesti di fiori sospesi. E poi c'era la numero uno. Eve non aveva passato molto tempo a immaginarsi in che tipo di abitazione potesse vivere Jacques, ma se lo avesse fatto non sarebbe certo stata così. Era un piccolissimo cottage a due piani con una porta d'ingresso rosso scintillante. Il batacchio era un soldatino d'ottone – la cosa la irritò.

A tutte le finestre c'erano tende color crema. Sembrava pitturata da poco, e quando fece il giro sul retro trovò un piccolo giardino, impeccabilmente curato. Sbirciò dalla finestra sul retro e vide una cucina ordinata con un piano di lavoro in legno. Attraverso una seconda finestra vide una sala con il soffitto con travi a vista e un divano Chesterfield in pelle, rovinato ma comunque chic, posizionato davanti a un camino in pietra. Non c'erano molti mobili.

«Posso aiutarla?».

Una voce riscosse Eve dai suoi pensieri, spaventandola a morte. Sobbalzò e strillò, poi si diede qualche colpo sul petto per calmare il battito del cuore. Per un attimo si era trasformata in un tamburo umano.

«Sto cercando la casa di Mr Glace», disse Eve, che, sotto lo sguardo da falco della vecchia, sudava come una donna in menopausa.

«Questa è la casa di Mr Glace, sì», fu la risposta stridula e sospettosa.

«Speravo di trovarlo, anziché lasciare questa busta così. Ho bussato, ma non ha risposto nessuno, perciò sono venuta a vedere qui dietro», disse Eve, consapevole che si stava giustificando troppo. Doveva sembrare colpevole come il protagonista del western *Assalto al treno*, con una borsa piena di refurtiva in mano e un cartellino con su scritto RONNIE BIGGS al collo.

«Non è in casa», abbaiò il minuscolo cane da guardia del villaggio.

«No, be', ehm... lo chiamerò», fece Eve indietreggiando. «Grazie».

«Chi devo dire che è passato?», chiese la vecchia, tallonandola a velocità allarmante.

«No, non fa niente. Non mi conosce. Grazie, salve».

Si allontanò in fretta, ma non tanto da sembrare in fuga. Temeva che gli abitanti sarebbero tornati armati di torce infuocate se non se ne fosse andata subito da Outer Hoodley. Infilò la chiave nel quadro e la girò, pensando che quello era il momento in cui, nei film dell'orrore, il motore faceva uno sbuffo stanco e moriva. E invece la macchina prese vita. Eve uscì dal parcheggio facendo scricchiolare la ghiaia, mentre nello specchietto retrovisore vedeva la vecchia che la fissava per assicurarsi che se ne andasse.

Non sarebbe stato facile entrare in quella casa. Soprattutto perché May Green aveva il suo leone in stile Keith Pitt che pattugliava il quartiere. Doveva escogitare un piano. E un travestimento.

romanzi (*n.d.r.*).

Capitolo trentuno

Il «Daily Trumpet» si scusa con la famiglia di Harold Lamb per l'errore nel necrologio della scorsa settimana. La frase «Al nostro trapassato padre» sarebbe dovuta essere «Al nostro adorato padre». Ci dispiace per il disagio causato.

Capitolo trentadue

L'occasione di smascherare Jacques Glace capitò tra le mani di Eve così facilmente che sospettò l'avesse architettato lui stesso.

Quattro giorni dopo che la vecchia signora l'aveva importunata, Jacques fece la solita entrata rumorosa nel piccolo ufficio prefabbricato. Quell'uomo era incapace di aprire la porta come ogni altro essere umano, doveva gettarsi dentro come se avesse trovato rifugio da una tempesta a meno quarantotto gradi.

«Eve, oggi per caso ti allontani dal parco?», chiese.

«Solo a fine giornata, quando torno a casa».

«Devo assentarmi per qualche ora, ma mi farò dare un passaggio da Effin. La mia auto ha bisogno di una batteria nuova e un meccanico a Maltstone me ne porta una per sostituirla. Se ti lascio le mie chiavi, per favore, potresti dargliele tu?». Poi le pescò dalla tasca del cappotto e poggiò un ridicolo anello pieno di chiavi sulla sua scrivania.

«Potresti darmi un piccolo indizio su quale sia quella giusta?», chiese Eve.

«Sì, scusa, certo. È quella con la guarnizione rossa. Tengo tutte le chiavi insieme per convenienza, anche se in effetti mi occupano una tasca intera».

Tutte le chiavi? Incluse quelle di casa sua, intende.

Le stava consegnando la pallottola che lei avrebbe usato per sparargli.

«Non preoccuparti», disse, anche se dentro di sé ridacchiava come il Bieco Barone dei cartoni animati. «Sono in buone mani».

«Non tornerò fino all'ora di pranzo. Accompagno Effin al deposito degli attrezzi». Jacques sospirò, ma i suoi occhi brillavano allegri. «Spero che non perda la pazienza. Prima ha minacciato Arfon di mangiargli il fegato. Quasi quasi gli ordinavo delle fave e del Chianti».

«Divertiti», disse Eve. «E comunque, quando avremo il piacere di incontrare Babbo Natale?». Voleva che Phoebe lo esaminasse. Phoebe May Tinker sarebbe stato il test più duro.

«Nick viene qui sabato», rispose Jacques.

«Nick?». Eve alzò gli occhi al cielo. «Si chiama davvero Nicholas? Lo hai scelto apposta per il nome?»

«Non l'ho scelto io, lo ha scelto tua zia Evelyn. E sì, si chiama davvero Nick. Nick St Wenceslas».

«No».

«Sì», fece Jacques, con quel suo sorriso sbilenco e spontaneo. «Okay, non proprio. Si chiama Nicholas White. È un Babbo Natale senza eguali. Dice che non vede l'ora di incontrarti. Di nuovo».

«Che significa di nuovo...». Ma Jacques se n'era già andato sbattendo la porta come al solito. *Che uomo stupido e immaturo*, pensò Eve. *Di nuovo*, come se quello fosse il vero Babbo Natale e si ricordasse che regali chiedeva quando era piccola, come accadeva nei film sdolcinati. La cosa che desiderava di più, per Natale, quando era bambina – ma non l'avrebbe mai ammesso – era ammalarsi un pochino, così avrebbero potuto trasferirsi dalla zia Susan per tutta la settimana.

Ma Eve si dimenticò in fretta del Babbo Natale non appena prese in mano le chiavi e le esaminò. Sentì Effin che chiamava Jacques e si chiese quale dei due avrebbe vinto il premio per l'uomo più rumoroso. Guardò Jacques che saliva sul camioncino di Effin e si allontanava. Poi schizzò fuori dall'ufficio, diretta alla gelateria.

Quando Eve aprì la porta, Violet sembrava un po' cupa. Fissava il vuoto, come se il mondo con tutto il suo peso le fosse piombato all'improvviso sulle spalle.

«V, tutto bene?».

Violet si sforzò di sorridere. «Sì, sto bene. Ero solo immersa nei pensieri», mentì.

«Dov'è Pav?»

«Non lo so», rispose Violet con un'alzata di spalle. In quei giorni spariva sempre più spesso e non diceva mai dove andava. Voleva chiedergli chi fosse Serena, ma aveva paura. Perciò aveva imbottigliato le sue paure dentro di sé, che avevano iniziato a fermentare e frizzare, tormentandola.

Ma Eve era troppo concentrata sull'opportunità che le era stata offerta quella mattina per accorgersi dell'angoscia di Violet.

«Violet, ho bisogno d'aiuto. È un'emergenza».

«Okay», rispose la cugina, allontanando i suoi problemi. «Cosa vuoi che faccia?»

«Devi solo stare seduta in ufficio e aspettare il meccanico, mentre io mi assento per un'ora. Chiamami subito se Jacques dovesse tornare ma, per l'amor del cielo, non dirgli dove sono».

«Eve, cosa hai in mente?», chiese Violet, socchiudendo gli occhi.

«Non posso dirtelo».

«Non puoi o non vuoi?»

«Non voglio».

«Stai andando a casa di Jacques, vero? Eve...».

«Violet». Eve afferrò il sottile braccio della cugina. «È una cosa davvero, davvero importante. Devo saperne di più su Jacques Glace. Se non trovo nulla, ti prometto che lascerò perdere».

E dato che Violet era una che si lasciava convincere senza fatica e aveva bisogno di qualcosa che le riempisse la mente per scacciare i pensieri orribili che vi si affollavano, sospirò in modo rassegnato e disse: «Okay, cosa devo fare?».

Eve sfilò la chiave della macchina dall'anello e gliela diede. Poi, dopo aver lasciato Violet di vedetta all'ufficio, partì per Outer Hoodley con un blocco d'appunti, un paio di tende, una tuta da lavoro bianca, un paio di occhiali con la montatura alla Harry Potter e una parrucca di lunghi capelli neri avanzata da qualche costume di Halloween. Aveva raccolto tutta quella roba durante il fine settimana e l'avava sistemata in macchina, in attesa del momento giusto.

Eve accostò appena fuori da Outer Hoodley per cambiarsi. La vecchia signora che

abitava vicino a Jacques era un Cerbero a una sola testa, e non voleva essere riconosciuta. Si diede un'occhiata nello specchietto: sembrava un'arredatore d'interni tanto quanto Mr Bean sembrava un muscoloso guardaspiaggia.

Poi entrò nel parcheggio del paese, prese il quaderno e le tende e chiuse la macchina. Provò a camminare con aria sicura e innocente verso il numero 1 di May Green, con la spavalderia di chi attraversa la dogana con dodici bottiglie di brandy infilate nei pantaloni.

Lanciò un'occhiata attraverso i fondi di bottiglia verso il numero 2, ma non notò nessuna tenda che si muoveva. Avanzò impettita verso il retro e inserì una chiave nella serratura, facendo un profondo respiro, poi ne provò un'altra. L'allarme poteva scattare da un momento all'altro, ma doveva rischiare. In quel caso, sarebbe tornata alla macchina e sarebbe scappata a gambe levate.

Girò la chiave e la porta si aprì senza fare rumore.

Eve si sbrigò a entrare, poi richiuse la porta dietro di sé, a chiave, se mai quella strega della vicina fosse venuta a bussare. Fino a quel punto, tutto era filato liscio.

L'interno della casa profumava di vernice e di un qualche deodorante alla mela e spezie. Era ordinata. Non c'erano molti mobili, eppure era accogliente e confortevole. Il soffitto con le travi a vista era molto basso; chissà quante volte Jacques ci aveva battuto la testa. Nell'angolo c'erano alcuni scatoloni sigillati. A quanto pare non viveva in quel cottage da molto e stava ancora disfaccendo le valigie.

«Giusto, non c'è tempo da perdere», si disse Eve, aprendo l'unico cassetto di un tavolo da disegno. Dentro non trovò nulla di interessante: due penne, un taccuino nuovo, un libretto di francobolli, e una bolletta dell'elettricità intestata a Mr J. Glace.

C'era un raccoglitore etichettato Winterworld sul ripiano sotto il tavolino da caffè e una copia consumata di *Fatherland* di Robert Harris. Poi, su un piccolo vassoio di legno poggiato sul profondo davanzale della finestra Eve trovò un biglietto con un appuntamento all'ospedale. Sembrava che Jacques avesse visto un certo dottor C. Khan ad agosto a Norgreen, un ospedale privato di Sheffield. Oppure era O. Khan? Lo avrebbe cercato su Google appena tornata a casa.

Sulle mensole della cucina e nei cassettei non c'era niente di diverso da quello che si aspettava di trovare, perciò Eve salì al piano di sopra. Il bagnetto era pulitissimo, nell'aria aleggiava ancora il profumo di un costoso deodorante da uomo. L'armadietto a specchio appeso alla parete ospitava dentifricio, spazzolino, sapone, rasoio, shampoo, dopobarba e una confezione di ibuprofene. Gli asciugamani, piegati come su una mensola della Benetton, erano impilati su un armadietto accanto a un enorme e soffice accappatoio blu. C'era una famiglia di papere di plastica gialle allineata sulla vasca da bagno. *Tipico di Jacques.*

Nella camera da letto trovò cose più interessanti. Molta della roba era ancora chiusa negli scatoloni, ma aveva comunque a sua disposizione un tesoro di informazioni autentiche.

«Oh, ora va meglio», rise Eve, aprendo un massiccio armadio guardaroba e trovandoci i suoi vestiti. Infatti, da un lato c'erano pile di jeans e maglioni, e dall'altro uniformi militari avvolte nella plastica. «Oh mio Dio, guarda un po' qui...».

Sollevò un'uniforme rossa. Pesava parecchio. La parola "maggior" le sfrecciò nella mente con la potenza di un aeroplano in atterraggio. Cosa diavolo ci faceva quella roba nel suo armadio? Era un'uniforme da cerimonia per ufficiale. Un'uniforme molto grande, forse della sua taglia.

Eve sussultò al pensiero di Jacques Glace che camminava avanti e indietro davanti allo specchio con l'uniforme da ufficiale. E, santo cielo, cos'era quella? Mise via l'uniforme e ne alzò un'altra, anch'essa avvolta nella plastica. Era verde, da donna, e sembrava a sua volta di taglia grande. Ce n'erano altre lì dentro, tutte militari, ma Eve ne aveva viste abbastanza. Si concentrò sui cassetti al lato del letto.

Il cassetto più in alto era pieno di biancheria – molto maschile – nessun segno di autoreggenti e reggicalze, grazie a Dio. Nel secondo c'erano calzini, una piccola scatola con dentro un orologio e alcuni gemelli. Il cassetto appena sotto era molto più interessante, perché era pieno di cimeli militari. Berretti, cappelli, scatolette, all'interno delle quali Eve trovò un'intera gamma di vecchie medaglie – e in una bellissima scatola rossa appoggiata su un letto di velluto ce n'era un'altra, scintillante: una croce con appeso un nastro bianco e viola. Si chiese che storia avesse quella medaglia. E la cosa più preoccupante era che sotto la croce trovò una malconcia scatola marrone che riconobbe all'istante.

Le sue dita iniziarono a tremare quando l'aprì, anche se sapeva già cosa conteneva: la medaglia di Stanley. Come faceva ad averla?

E perché non c'erano fotografie da nessuna parte? Erano tutte negli scatoloni? Aprirli senza lasciare tracce sarebbe stato impossibile. E comunque per quel giorno aveva visto abbastanza. *Aveva ragione*. La presenza della medaglia di Stanley lo dimostrava. Lo aveva colto in flagrante.

Si assicurò di lasciare tutto come lo aveva trovato, ripulì con la manica le superfici che poteva aver toccato, nel caso in cui Mr Glace indossasse un'uniforme da detective nei fine settimana e si mettesse a rilevare impronte, e poi uscì in fretta e a testa bassa, le tende sul braccio e il blocco d'appunti nell'altra mano.

A Winterworld, Violet purtroppo sminuì l'"evidenza".

«È la medaglia di Stanley, Violet», rimarcò Eve. «Perché ce l'ha Jacques?»

«Be', ovviamente gliel'avrà data Evelyn», rispose Violet.

«Non l'avrebbe mai data a lui», ringhiò Eve. «Non l'avrebbe neanche data a me o al museo militare di Higher Hoppleton. Deve averla rubata, ci scommetto quello che vuoi».

«Oh, aspetta. Non puoi esserne certa. E solo perché colleziona tutti quei cimeli non significa che sia un ciarlatano, né uno a cui piace travestirsi».

«Dai, V, anche tu devi ammettere che parecchie cose non tornano».

«Hai mai pensato che possa essere stato nell'esercito e che quelle uniformi siano sue?»

«Anche quelle da donna?»

«Tranne quelle da donna», sbuffò Violet.

«Violet, parliamo di un uomo che tiene il cellulare in una cover di SpongeBob».

«Non vuol dire nulla».

«Ora ti dirò quello che penso». Quella teoria le era venuta in mente mentre guidava per tornare a Winterworld. «Penso che sia riuscito a estorcere l'affetto di zia Evelyn usando le sue conoscenze militari. Guarda». Aprì il medaglione che teneva al collo e le mostrò la fotografia sbiadita di Stanley. «Non pensi che ci sia più di un'insignificante somiglianza tra lui e Jacques?».

Violet guardò la foto e sì, in effetti la vedeva. Entrambi avevano i capelli molto corti, spalle larghe e grandi occhi blu.

«Una donna sola come zia Evelyn ci sarebbe cascata facilmente», disse Eve, annuendo con aria compiaciuta. *Levati di mezzo, Hercule Poirot.*

Eve raggiunse il computer e cercò un dottor Khan all'ospedale di Norgreen. Scoprì che ce n'erano ben tre: un dottor C. Khan nel reparto riabilitazione, un dottor C. Khan in ginecologia – entrambi si escludevano da sé – e il terzo, dottor G. Khan, psichiatra. Perché Jacques aveva bisogno di uno psichiatra? Era uno svitato o un truffatore? O entrambi?

«La trama si infittisce, Violet». Eve invitò la cugina a guardare lo schermo. «E te lo dico io, se si infittisce ancora un po', saremo costrette a tagliarla con la motosega».

Capitolo trentatré

Quella sera, Eve fece un salto a casa di Alison per portarle un biglietto d'auguri. Il freddo era pungente e la strada coperta da un leggero strato di neve fangosa. Quando Alison aprì la porta a Eve sembrò una lottatrice di sumo. Nelle sei settimane in cui non si erano viste era raddoppiata.

«Oh, mio Dio», ansimò Eve, indicando un'enorme protuberanza che sporgeva dal vestito premaman di Alison. «E quello da dove arriva?»

«A dire il vero non ne ho idea», rise Alison, chinandosi per ricevere il bacio dall'amica. «Rupert pensa che il bambino uscirà su un cavallo. È preoccupante, ma mi trova piuttosto attraente al momento, se capisci cosa intendo».

«Certo». Eve seguì Alison nella sua bella casa. «Sei un fiore».

«Un fiore appassito», disse Alison. «Secondo lui dovrei provare a tenere qualche chilo quando il piccolo cavaliere solitario uscirà. Sarebbe devastato se le mie tette dovessero restringersi e tornare invisibili come prima».

«Sarebbe bello se ogni donna potesse trovare un uomo che le dice cose del genere... Deduco stia lavorando sodo nel suo laboratorio per portare a casa la pagnotta?»

«Be', dovrebbe tornare più o meno fra un'ora. Sta cercando di non fare troppo tardi, ora che sono così avanti con la gravidanza», disse Alison, aprendo la porta della sua fantastica cucina dalle pareti a vetro che davano verso sud. La stanza più grande dell'intero piano inferiore della casa di Eve. «Tè, caffè, un bicchiere di vino?»

Eve stava per accettare un tè, ma si ritrovò a chiedere un bicchiere di rosso. Alison glielo versò e si preparò un bicchiere di Sprite con una bustina di Gaviscon.

«Sappilo, la cosa peggiore della gravidanza è il bruciore di stomaco. Ti ammazza», disse Alison. «Riesco quasi a sopportare il fatto di dover rotolare in bagno quattordici volte a notte per una pisciatina, e anche il mal di schiena, ma l'acidità di stomaco è un'altra cosa».

«Be', sembri in perfetta salute», disse Eve, sollevandole una ciocca dei lunghi capelli dorati. *Sarei stata così serena e bella se avessi portato in grembo il bambino di Jonathan? Lui mi avrebbe stretta forte, avrebbe appoggiato le mani sulla mia pancia gigante, adorandoci entrambi?* Sbatté le palpebre mentre la visione svaniva alla stessa velocità con cui si era formata.

«Stai bene?», chiese Alison, notando l'ombra di tristezza sul viso dell'amica.

«Sì», rispose Eve sforzandosi di mostrarsi allegra.

Alison fece un cenno d'assenso, anche se non si era certo lasciata ingannare. Magari avesse potuto raggiungere il cuore di Eve ed estirpare quell'angoscia che aveva piantato a fondo le sue radici. Quando andavano a scuola insieme, Alison non avrebbe mai pensato che Eve potesse perdere la gioia di vivere. Pazza, allegra, divertente. E poi all'improvviso la Eve che conosceva era stata ingoiata da un dolore inesperto. Jonathan non avrebbe mai voluto questo: vedere gli occhi di Eve, un tempo di un verde brillante, spenti come alghe in uno stagno dimenticato lo avrebbe ferito a morte.

«Qualche lettura leggera?». Eve raccolse un grosso tomo dal piano da lavoro: *I segreti delle sei mogli di Enrico VIII*. Più che un libro era un'arma letale.

«È bellissimo», annuì Alison. «E a dire il vero è una lettura leggera, anche se non sembra. Sono a metà di Jane Seymour».

«Oh, l'amore della sua vita».

«Be', lo dici tu, ma secondo il libro in realtà non sono stati insieme abbastanza perché il

loro amore fosse davvero messo alla prova. La teoria dell'autore è che se lei non fosse morta dopo il parto, anche la sua testa sarebbe potuta finire in cima alla pila delle respinte. Io credo ancora che l'amore della sua vita sia stato Anna Bolena. Jane è solo riuscita a partorire un marmocchio prima che tutta l'euforia si spegnesse». Alison bevve un lungo sorso di Gaviscon e sospirò sollevata.

«Non sapremo mai se questa teoria è giusta o sbagliata», disse Eve, pensando che quel libro fosse un cumulo di fesserie. «Dov'è Phoebe? Nella sua stanza?»

«È andata a casa della sua amica Elsie per il tè, ma dovrebbe tornare a momenti. Spero che si sbrighi, ho paura che fra poco ricomincerà a nevicare».

«Elsie? È una vecchietta, o semplicemente un nome vecchio che è tornato di moda?», rise Eve.

«È uno di quei nomi che *cercano* di tornare di moda», ridacchiò Alison. «Solo che non funziona, vero? Come Edna o Ernest. Alcuni nomi sono fatti per rinascere, altri decisamente no. E comunque non parliamo di nomi, ne ho fin sopra i capelli dell'argomento». Si picchiettò la fronte con l'indice. «Mia suocera Elisabeth pensa che dovremmo chiamare il piccolo con un nome greco. Sta leggendo questo stupido libro secondo il quale se chiami tuo figlio con il nome di un dio greco allora il bambino ne erediterà le qualità. Rupert non mi ha sostenuta per niente, anzi le ha fatto credere che Poseidone sia fra le scelte possibili. A volte è davvero tremendo».

Eve rise. Rupert sembrava il nome di uno snob, e invece non si dava arie né aveva alcun quarto di nobiltà. Sua madre era invece di tutt'altra pasta. Alison aveva divertito Eve con tutta una serie di storie su Elisabeth Derby-Tinker (Rupert aveva rinunciato al doppio cognome) che ci si sarebbe potuto scrivere un libro. Eve l'aveva incontrata solo una volta al matrimonio di Alison, e le sarebbe bastato per tutta la vita. Una donna dai capelli rossi degna della pessima reputazione delle donne dai capelli rossi. Ma quella vecchia scarpa non poteva comunque competere con nonna Pat Ferrell.

«Ho il terrore che Phoebe possa diventare come Elisabeth, un giorno», disse Alison rabbrivendo. «Ho persino gli incubi».

«Non essere sciocca. Tu e Rupert vi assicurerete che non accada. Peccato che Phoebe non sia qui. Abbiamo una renna appena nata che non ha ancora un nome e speravo potesse aiutarmi».

«Oh, ne sarò entusiasta», disse Alison.

«Non riusciamo proprio a metterci d'accordo. Abbiamo battezzato il primo piccolo all'istante, Blizzard, ma il fratello rimane senza nome».

«Chiamatelo Poseidone», propose Alison, aprendo un pacchetto di biscotti al burro e rovesciandoli su un piattino. «Provali, sono fantastici. Non ho fatto che mangiarli per tutta la gravidanza. Spalmati di Nutella».

«Ricordi quando abbiamo scoperto l'immensa gioia della Nutella?», sorrise Eve. «In quell'orribile colonia al terzo anno. Non c'era l'acqua calda per le docce, ma almeno c'era la Nutella per i toast a colazione».

«Già, mi ero dimenticata di quel posto orrendo». Alison ridacchiò per il ricordo inatteso.

«Dimenticato? Rimosso, vorrai dire. Dormivi sopra di me nel letto a castello e io piangevo perché volevo tornare a casa». *E doveva essere davvero terribile, se preferivo stare a casa mia*, pensò Eve. «Ci rimproveravano perché di notte parlavamo».

«È stato allora che abbiamo deciso di trasferirci in America appena finita la scuola?»

«Sì. A New York».

«E non siamo riuscite nemmeno ad andarci per una vacanza...». Alison sospirò. «Non lo so... si fanno tutti quei piani quando pensi che non potrà mai succedere niente di brutto, e poi si dissolvono appena cambia il vento». Scoppiò in lacrime.

«Ehi...». Eve si alzò di scatto dalla sedia e abbracciò l'amica.

«Scusa. Ormoni», disse Alison. «A volte mi sento un'amica schifosa, ho incontrato Rupert troppo presto e io e te non abbiamo avuto il tempo di realizzare i nostri progetti».

«È una cosa talmente ridicola che avrei voglia di mollarti un ceffone», disse Eve, strappando un tovagliolo dal rotolo della cucina e passandolo ad Alison perché si asciugasse le lacrime.

«Mi sembra di averti delusa».

«Alison Tinker. Se mi dici che ti senti in colpa perché sei felice, allora sei nei guai».

«Però è proprio così che mi sento». Un'altra ondata di lacrime le si riversò fuori dagli occhi.

«Ehi, hai notato che non sono messa così male? Stai parlando con la proprietaria di un parco a tema multimilionario».

«Oh, Eve», disse Alison, senza aggiungere ciò che era ovvio agli occhi di entrambe: che i soldi non ti scaldavano la sera. E Alison voleva così tanto che Eve fosse al caldo quanto lo era lei.

«Lasciando da parte la tua sciocca crisi di pianto», Eve diede qualche colpetto d'incoraggiamento all'amica, «hai pensato a qualche nome per il bambino?»

«Mi piace, Jack», rispose Alison asciugandosi le lacrime. «Puro e semplice: Jack. Uno di quei nomi che non passano mai di moda. Perché arricci il naso?»

«Scusa. Hai ragione, Jack è un nome sempre attuale. È solo che somiglia un po' troppo a Jacques per i miei gusti. Il naso mi si storce automaticamente appena sento un suono che somiglia a Jacques». *E la testa inizia a pulsarmi e faccio un'espressione schifata*, si disse.

Alison scoppiò a ridere. «Mi piacerebbe incontrare questo tuo Jacques». Continuò, nonostante Eve avesse alzato un dito per sottolineare che questo "Jacques" non era certamente "suo". «Ti manda in bestia sul serio, vero?»

«È un ciarlatano. Ne sono sempre più convinta, specie da quando...». Poi si fermò.

«Da quando?».

Eve non rispose.

«Da quando?», la incalzò Alison. «Continua». Scrutò l'espressione colpevole di Eve. La conosceva da troppo tempo per non capire che stava combinando qualcosa. «Cos'hai fatto, Eve? Dimmelo subito».

«So che è sbagliato», esordì Eve. «Ma ho dovuto».

«Dovuto cosa?», chiese Alison, con un biscotto in mano.

«Ha lasciato le chiavi in ufficio e così sono andata a casa sua», confessò in un solo respiro.

«Quando?»

«Oggi».

«Dannazione, Eve», esclamò sbalordita. «Che diavolo ti ha spinto a fare una cosa del genere?»

«L'istinto», rispose Eve. «C'è qualcosa che non va in quell'uomo e ora sono felice di averlo fatto, dopo quello che ho scoperto».

«Che sarebbe...?». Alison si piegò in avanti, in attesa della grande rivelazione di Eve.

«Ha la medaglia militare di Stanley».

«E...?»

«Un vestito».

Mentre lo diceva, Eve si rese conto che le sue prove erano molto deboli.

«Un vestito?», chiese Alison del tutto indifferente, mentre prendeva un altro biscotto.

«C'era la divisa di una soldatessa appesa nel suo armadio. Non pensi che sia strano? Era una taglia enorme».

«Stai insinuando che sia un travestito?», fece Alison, scuotendo la testa incredula.

«Non lo so. Ma è una possibilità, magari gli piace. Potrebbe provare piacere nell'entrare in contatto con la parte più femminile di sé e vestirsi da donna. E poi non ho visto nessuna mutandina da donna nei suoi cassetti...».

Alison alzò una mano per bloccare il fiume di parole dell'amica. «Wow, Eve. Che ti è saltato in mente? Come ti sentiresti se lui avesse ficcato il naso nel tuo cassetto della biancheria?».

Eve cercò di non pensarci, perché di certo lo avrebbe fatto arrestare. Ma non era il momento di usare due pesi e due misure.

«Ho dovuto, Ali. L'ho fatto perché avevo una ragione. È ossessionato dal mondo

militare. Aveva uniformi nell'armadio e cassetti pieni di medaglie e cappelli. E otto anni fa c'era in giro un truffatore che si faceva chiamare maggiore Jack Glasshoughton. Prendeva di mira le pensionate. Ho letto la storia su Internet e sul vecchio sito del "Weekly Bugle". Tutto torna, non pensi?».

Alison rise. «Quello che penso è che tua zia Evelyn deve aver saputo che Jacques era un appassionato di cimeli militari, ecco perché gli ha regalato la medaglia di Stanley. Hai pensato a questa semplice possibilità? E per quanto riguarda la storia sul giornale... A quando hai detto che risale? E quando mai il "Weekly Bugle" è stato una fonte affidabile? È per questo motivo che hanno chiuso».

Oh, ora non cominciare, pensò Eve. Alison era proprio come Violet, si rifiutava di vedere che in quell'uomo c'era qualcosa di ambiguo.

«Spiegami il vestito, allora».

«Be'», esordì Alison, «presumo che faccia parte della sua collezione. Era l'unica uniforme che aveva?»

«No, ne aveva altre da uomo».

«Vedi che allora ho ragione?»

«Spiegami questo, allora». Eve si preparò a sfoderare l'asso nella manica. «È seguito da un dottore dell'ospedale. Uno psichiatra». Poi fece un sorriso spavaldo del quale si vergognò subito. Soprattutto perché Alison le lanciò un'occhiata di disapprovazione che la ferì.

«Come lo sai?»

«Ho trovato il biglietto con un appuntamento».

Alison scosse la testa. «Oh, Eve. Hai ficcato il naso un po' troppo».

«Non se è un pazzoide», si difese.

«E se fosse solo depresso, invece?».

Boom. Eve si ricordò – troppo tardi – che Alison aveva avuto un tremendo attacco di depressione post partum dopo la nascita di Phoebe e che, per stare meglio, aveva iniziato a incontrare uno psicologo. Avrebbe voluto che l'antico pavimento di quercia si aprisse e la inghiottisse. Era ora di cambiare argomento, e in fretta.

«A ogni modo», Eve chiuse la conversazione e si preparò ad aprirne un'altra, «posso prendere in prestito Phoebe nel fine settimana e portarla a dare un'occhiata al parco e a incontrare Babbo Natale?»

«Oh, posso, mamma?».

Si sentì una vocina provenire da dietro la porta.

«Phoebe? Da quanto tempo sei lì?»

«Ho appena appeso il cappotto. Posso andare al parco? Per favore per favore per favore?»

«È diventata un'impicciona, nel caso in cui ti stia chiedendo il perché della mia domanda», sussurrò Alison a Eve, chinandosi affinché Phoebe non le sentisse. «Avresti dovuto portarla a casa di Jacques».

«La prossima volta lo farò», rispose Eve, affrettandosi ad aggiungere «Scherzo», non appena vide il dito di Alison che iniziava ad agitarsi minaccioso.

«Per favore per favore per favore, mamma».

«Be', se fai la brava da adesso fino al venerdì, sono certa che la zia Eve ti porterà a Winterworld».

Phoebe irruppe nella stanza e si gettò su Eve. «Mi farò venire in mente un sacco di nomi di renna per sabato», disse. Ed Eve cercò di ricordare quanto tempo fosse passato da quando avevano parlato di renne.

Capitolo trentaquattro

Il «Daily Trumpet» si scusa con la coppia di sposi menzionati nella nostra sezione *Sposi novelli* sabato scorso. La sposa, Mrs Chelsea Shirt, gestisce un forno, e non è mai stata un'attrice porno. Lo sposo, invece, si chiama James Shirt e non John Shit come recitava la didascalia sotto la foto. Mr Shit è un ragioniere iscritto all'albo e non il presidente della catena di negozi di alcolici Che bomba!. In quanto presidente dell'Associazione astemi dello Yorkshire, ci rendiamo conto del disagio provocato a Mr Shit.

Ci scusiamo con i coniugi Shit per ogni inconveniente e auguriamo loro un matrimonio molto felice.

Capitolo trentacinque

A notte fonda, Violet era ancora sveglia a fissare il soffitto, e sperava di non svegliare Pav ogni volta che tirava su con il naso per scacciare le lacrime. Quella sera l'aveva trascinata a letto con un'urgenza del tutto nuova. Si erano lasciati cadere sulle lenzuola, svestendosi e baciandosi con foga, e Violet aveva sentito la sua durezza che premeva contro di lei. Le labbra di Pav avevano percorso tutto il suo corpo e l'orgasmo di Violet era scaturito dal sollievo e dall'eccitazione, ma quando Pav aveva provato a penetrarla non c'era riuscito.

«Non importa», gli aveva detto stringendolo, consapevole che invece importava eccome. *Ha venticinque anni. Perché un venticinquenne dovrebbe afflosciarsi così?*

C'era qualcosa che lo distraeva, ne era certa. O qualcuno. L'aveva trascinata di sopra sperando di convincersi che la voleva ancora, ma il suo corpo non si era lasciato ingannare. E in quelle ore fredde e buie che precedevano l'alba, Violet ascoltò il suono del respiro di Pav addormentato e si chiese chi c'era insieme a lui, nei suoi sogni.

Capitolo trentasei

Chiunque avesse osservato Eve in piedi fuori dal recinto mentre guardava Holly che pascolava, seguita dal piccolo Blizzard e dal suo minuscolo gemello senza nome, avrebbe detto: “Sembra una donna felice, in pace con se stessa. Nessuno potrebbe sorridere in quel modo, se non fosse felice”.

E per qualche attimo, guardando i cuccioli maldestri dal pelo bianco crema che cercavano di restare in equilibrio sulle lunghe zampe magre, Eve si dimenticò del mondo là fuori. Flocchi di neve iniziarono a caderle in testa, così perfetti che si domandò se non venissero davvero dal cielo. Quando sollevò la testa, sentì tre «Sì!» di trionfo.

«Era ora, porca la puttana!», esclamò una voce dall’accento gallese appesa a un albero di Natale.

«Modera il linguaggio, dai», fece eco qualcuno da terra. «Il capo è laggiù».

«Capitano o signora?»

«Signora».

«Merda. Scusi, signora».

Ora lo chiamavano capitano? Era stato lui a incoraggiarli? Combaciava alla perfezione con la sua ossessione per il mondo militare. Be’, se pensava che lei avrebbe iniziato a salutarlo e a scattare sull’attenti, avrebbe fatto meglio a disilludersi in fretta. E comunque era sorpresa che non avesse messo in giro la voce che fosse un generale sul campo.

Attraversò a passo svelto il bosco, raggiungendo il sentiero bianco proprio mentre un trenino la oltrepassava a duecento chilometri orari.

«Non si preoccupi, lo stiamo aggiustando, signora», disse Thomas, la sua voce che riecheggiava mentre correva fra gli alberi come Casey Jones. *È così che mi chiamano? Signora?*, si chiese di nuovo Eve. *Signora*. Come minimo la faceva sembrare una sessantenne, nel migliore dei casi una moglie – cosa che di certo non giovava al suo pessimo umore.

Tornata nell’ufficio accogliente e caldo, Eve prese la rubrica per cercare il numero della ditta che stampava i menu per i ristoranti. Mollare qualche calcio nel sedere le avrebbe fatto bene. E infatti fu così. Non c’era niente di meglio che sfogare la propria furia contro l’incompetenza per far scorrere il sangue nelle vene e spazzare via il pensiero del finto capitano. Si premiò con una tazza di caffè dalla macchinetta sibilante nell’angolo; stava giusto per rimettersi a sedere per mollare qualche altro calcio quando udì un leggero bussare alla porta e una cara voce familiare che diceva: «Sono io».

«Entra, Violet. Non devi bussare. Caffè?»

«Grazie. E certo che devo bussare. Potresti essere nel bel mezzo di una riunione».

«Caspita, Violet, stai bene?», chiese Eve quando le portò la tazza e vide meglio la sua faccia. Sembrava che non dormisse da settimane. Gli occhi enormi e scintillanti color malva erano spenti come una lavatrice rotta, e stava tremando. «Siediti», le ordinò Eve spingendola su una sedia.

«Sto bene», rispose Violet, anche se il tono suggeriva il contrario. «È solo che non ho

dormito molto ultimamente».

«Perché? Sei malata?».

Violet aveva così voglia di lasciar crollare la diga che tratteneva un fiume di parole. Era andata all'ufficio apposta. Non riusciva a lavorare alla gelateria, a guardare la schiena muscolosa di Pav mentre dava il tocco finale ai cavalli. Riusciva a concentrarsi solo sul piccolo incidente della notte prima, e continuava a domandarsi a chi stesse pensando Pav mentre la portava all'orgasmo, cosa che lui aveva sempre voluto fare per prima, perché il piacere di Violet era più importante del suo. Era rimasta sveglia nelle ore che precedevano l'alba a torturarsi con l'immagine di lui che si rotolava a letto con *Serena*, godendo del suo corpo giovane e formoso, perché così Violet se la immaginava. E invece, tutto quello che disse fu: «Sono un po' giù di morale, credo».

«Oh, e perché?», chiese Eve, sperando di consolarla. «Nella tua vita ci sono troppe cose belle perché tu debba essere depressa».

Violet fece un respiro profondo: «Penso che Pav...».

Il telefono squillò, interrompendo la confessione. Eve lo afferrò d'istinto e subito se ne pentì. Era la tipografia, che si rimangiava le promesse appena fatte. Chiese "scusa" a Violet con le labbra.

Violet fece un cenno come a dire "vado via", ed Eve rispose mimando "vengo a cercarti fra un po'". "Non preoccuparti", gesticolò Violet, poi mise giù la tazza ancora piena di caffè e uscì.

Eve continuò a parlare al telefono e poi non andò a cercare Violet come aveva promesso. La sua mente era troppo impegnata a mettere insieme il puzzle di ciò che sapeva di Jacques e a dare senso ai singoli pezzi. Più tardi, quando si ricordò di non averla raggiunta, si disse che in fondo non era importante. Violet sapeva che era impegnata e avrebbe capito. Sua cugina, con il suo giovane, bellissimo artista, con un'attività fiorente e il suo bel cottage accogliente, non poteva certo avere dei problemi, giusto?

«Pensi cosa...?»

«Penso che Pav abbia un'altra», disse Violet, un secondo prima di scoppiare in lacrime e di sentire due braccia avvolgersi intorno alle sue spalle.

«Neanche per sogno. Non è certo uno stronzo simile», sentenziò la sua amica Bel. «Ci scommetto tutti i miei risparmi».

«Che diavolo te lo fa credere?», chiese Max, dietro di lei. La formidabile Max McBride. Le tre donne si conoscevano da poco più di un anno, da quando avevano cercato i loro abiti da sposa in uno strano e minuscolo negozio di Maltstone. Tra loro c'era un'amicizia così profonda che sembravano conoscersi da sempre. In quell'anno erano cambiate così tante cose che il loro legame si era fatto ancora più saldo: tutte aspiravano a vite molto diverse quando si erano incontrate. Ma né a Max né a Bel piaceva vedere quella tristezza riaffiorare negli occhi di Violet.

«Non è riuscito...», Violet alzò le sopracciglia, «sapete... ieri sera». Tenne un dito sollevato.

La tensione nelle spalle di Max e Bel si dissolse. «Tutto qui?». Risero all'unisono.

«Gli uomini non sono macchine», disse Max. «A volte può capitare».

Bel annuì. «Pensi che perché non gli si è rizzato una sera vada in giro a scoparsi un'altra? Che sciocchina. Siete entrambi presissimi dalla nuova gelateria e dalla gestione dell'altra. Dev'essere sotto pressione quanto te».

«Non è solo quello», continuò Violet, e una lacrima enorme le cadde sui jeans. «A volte sparisce per ore. Torna tardi. E la scorsa settimana l'ho beccato che parlava al telefono con qualcuno. Quando sono entrata ha riattaccato e ha detto che avevano sbagliato numero. Io poi ho richiamato il numero e ha risposto la segreteria di una certa Serena».

Guardò le facce stupite delle amiche, che non sapevano cosa dire. Poi Bel balzò in piedi: «Se ti prende per il culo lo ammazzo».

«Ehi», intervenne Max. «Usa la logica. Stiamo parlando di Pav. Ti adora dal primo giorno in cui ti ha visto. Dobbiamo approfondire la cosa prima di dichiararlo colpevole».

E poi fu il turno di Max di vedersi davanti due facce allibite. Di solito era lei quella più impulsiva e testarda.

«Caspita, sei davvero cambiata. Che cosa ti ha fatto *lui*? Ti ha messo il bromuro nel tè?».

Max scoppiò a ridere. «L'amore di un uomo buono mi fa vedere le cose molto più chiaramente. E il tuo Pav è un uomo buono». Sorrise beata. «Ovvio che se le cose dovessero stare diversamente, allora lo terrò fermo mentre tu gli strapperai le palle. Gli hai chiesto cosa sta combinando, V?»

«No», rispose Violet, asciugandosi le lacrime con un fazzolettino di carta che Bel aveva tirato fuori dalla scatola poggiata sul massiccio tavolino da caffè. «Non ce l'ho fatta. Oh, mi dispiace, Bel. Ho rovinato la tua bella notizia».

«Ohi, non essere sciocca. Guarda che non ti lascerò più fare la madrina», disse Bel, che – con il marito – aveva appena superato la prima fase delle procedure per l'adozione. Non potevano avere figli, e lei e il suo adorabile uomo sapevano che avrebbero avuto davanti un periodo estenuante di colloqui e attese, ma sapevano anche che alla fine ne sarebbe valsa la pena. «Non posso credere che Pav...».

«Per favore non ditemi che è tutto frutto della mia immaginazione», la interruppe Violet. «So che sta combinando qualcosa».

«Violet, devi parlare con lui», disse Max, stringendole una spalla con la sua grande mano.

«Non ce la faccio». Si coprì il viso con le dita. Max e Bel si guardarono senza sapere cosa dire.

«Non puoi chiedere aiuto a tua cugina?», propose Bel con dolcezza.

«Ho provato a parlarle ieri, ma ha fra le mani un sacco di patate bollenti».

E anche se non l'avrebbe mai detto ad alta voce, perché sapeva che effetto avrebbe fatto, pensò che Eve era la più fortunata delle due, perché era stata amata fino alla fine, non aveva visto la sua relazione sfuggirle di mano, e il suo cuore non si era spezzato sempre più profondamente, giorno dopo giorno.

«Chiedilo a lui», insistette Bel. «Non puoi startene qui a soffrire con le mani in mano. Potrebbe essere una sciocchezza». Ma ogni secondo che passava, Violet ne era sempre meno convinta; sperava solo che non trasparisse dalla sua voce.

«Ci penserò», rispose, sapendo che non lo avrebbe fatto. Aveva paura della risposta. Forzarlo ad ammettere cosa stava succedendo significava accelerare il tempo che le rimaneva da trascorrere insieme a lui.

Capitolo trentotto

Quando Phoebe May Tinker varcò i cancelli d'ingresso di Winterworld, Eve pensò che

gli occhi le sarebbero schizzati fuori dalla testolina. La bocca era ancora spalancata in una O di stupore quando i fiocchi di neve iniziarono a caderle in testa. Quei cannoni sparaneve tedeschi erano davvero eccezionali: producevano una neve perfetta, da biglietto d'auguri di Natale, larghi fiocchi leggeri che volavano sugli alberi e coprivano il paesaggio di zucchero a velo.

«Allora, Phoebe, cosa ti piacerebbe vedere per primo?», chiese Eve, che non aveva mai visto la bambina così imbambolata. «Ti va di prendere il treno e andare al recinto delle renne?».

Phoebe annuì piano. Eve sperò che il treno fosse stato aggiustato. Il giorno prima era un bolide più veloce della luce e Thomas le era apparso come una massa informe quando le era passato davanti salutandola. Non sapeva che sostanze fossero necessarie per farlo funzionare così, altrimenti le avrebbe prese anche lei ogni mattina. Il fianco e la schiena le davano ancora fastidio ed era più stanca di quanto volesse ammettere. Il fuoco di Sant'Antonio l'aveva davvero rallentata nelle ultime settimane, e odiava non sentirsi al meglio. Il dottore le aveva detto che potevano volerci degli anni prima che i nervi si riprendessero completamente.

Thomas e un altro ingegnere erano immersi in una conversazione in gallese quando Eve e Phoebe si avvicinarono ai binari.

«È possibile fare una corsa fino alle renne?», chiese Eve.

«Sì, certo», rispose Thomas infilandosi il cappello ufficiale che era appoggiato a una panchina accanto a un blocco d'appunti. «Salga a bordo, allora, giovane signorina. E signora».

Eve cercò di non digrignare i denti. Quel dannato "signora". Che appellativo ridicolo. *Non è allo stesso livello di capitano*, pensò ringhiando dentro di sé. E a proposito del capitano, sperava davvero di non incontrarlo. Negli ultimi due giorni era rimasto a Winterpark ad aiutare gli uomini di Effin nel centro ricreativo per bambini, lasciando Eve nell'ufficio a sistemare quello che sapeva fare meglio – i dettagli. Evelyn aveva ingaggiato un piccolo esercito di professionisti che avrebbero pensato agli stipendi e al personale, roba che in futuro si sarebbe gestita internamente, ma almeno all'inizio questa soluzione rendeva le cose più semplici, anche perché non esisteva un manuale d'istruzioni per far funzionare un parco a tema. Detto questo, a Eve piaceva imparare un nuovo lavoro. E anche se non l'avrebbe mai ammesso, sia lei sia Jacques sapevano mettere i puntini sulle i.

Il treno correva nel boschetto e Phoebe urlava di gioia; Eve invece si aggrappò alla sbarra di sicurezza davanti a lei.

«È davvero sicuro?», chiese.

«Oh, sì», disse Thomas. «Siamo riusciti a regolare la velocità». E poi partì più veloce della luce. Andava così veloce che arrivò in un battibaleno.

«Scusate», disse Thomas. «A quanto pare ha lo stesso problema di prima». Si levò il cappello e si grattò la testa, poi prese il walkie-talkie dalla tasca e iniziò a farfugliare qualcosa in gallese. La risposta furono gli strilli celtici di Effin.

«*Llai Tomos y Tanc, a mwy Tomos y Wanc!*».

«Oh, mamma», disse Thomas. «Dice che non sono Thomas il trenino ma Thomas la

testa di c...».

«Sì, ho capito», lo interruppe Eve.

«È stato divertente», disse Phoebe, i riccioli rossi ammassati dietro la testa. «Possiamo tornare indietro con il treno, dopo?»

«Vedremo», rispose Eve nel modo più diplomatico possibile. Non era stato esattamente il viaggio che aveva immaginato per Phoebe, con lei che guardava gli alberi e le luci colorate che brillavano tutto intorno. «Comunque, preferisci vedere prima i pony della neve o le renne?»

«Oh, le renne, le renne!», strillò Phoebe.

«Dovrai stare molto tranquilla, Phoebe, perché ancora non ti conoscono e potrebbero spaventarsi un po'». Eve prese dalla borsa una grande carota e una mela. «Tieni queste, Holly le adora. Ora, piano, nessun movimento brusco».

Eve aprì il cancello e prese la mano della bambina, schioccando la lingua nel modo a cui Holly rispondeva quando entravano nel recinto.

«È nella sua stalla, zia Eve?», chiese Phoebe.

Eve annuì e si fermò a metà strada. «Holly».

Poi videro la punta delle corna sbucare dalla stalla. Strano: Holly aveva le corna?

«Abbiamo una carota e una mela da darti», trillò.

«Oh, bene. Sono due delle cinque cose che devo mangiare ogni giorno», rispose una voce maschile dall'interno della stalla. Poi sbucò la testa di Jacques, con tanto di copricapo con corna.

Eve fece un salto. «Che diavolo stai facendo?»

«Sto pulendo la stalla. E alcuni stupidi oggetti preferiscono stare qui con me mentre lo faccio. Mi hanno inseguito per ben tre volte». Si tolse le corna. «Uno dei ragazzi ha lasciato qui questo affare per scherzo. Scusate, non sono riuscito a resistere». Puntò gli occhi su Phoebe. «Buongiorno, signorina, sono Jacques. Tu devi essere la principessa Anne».

Phoebe ridacchiò. *Ecco qualcun altro sensibile al suo fascino*, pensò Eve. Jacques si avvicinò, si tolse un guanto gigante e presentò la sua mano altrettanto gigante alla bambina, la quale la strinse con forza.

«Jacques», ripeté, facendosi rotolare la parola in bocca come una caramella. Se Eve non fosse stata così concentrata su quello che Jacques aveva addosso – il cappotto più enorme del mondo – avrebbe sentito che nel piccolo cervello di Phoebe May Tinker avevano iniziato a girare gli ingranaggi.

«Sono Phoebe May Tinker».

«La mia figlioccia», aggiunse Eve, chiedendosi perché Phoebe stesse fissando così intensamente le gambe di Jacques.

«Insomma, vuoi conoscere Holly e i suoi bambini? E credo che ci sia anche Babbo Natale oggi, nella sua grotta. Vuoi incontrare anche lui?»

«Oh, sì, per favore», strillò Phoebe, saltellando su e giù.

«È qui, allora?», chiese Eve, che non vedeva l'ora di vederlo con i suoi occhi.

«Sì, è qui e vuole conoscerti».

«Di nuovo?», aggiunse Eve con un ghigno sarcastico.

«Certo». Il sorriso che Jacques le fece in risposta era così ampio che gli fece raggrinzire la pelle attorno agli occhi. «Forse potresti chiedergli un anello per Natale».

Rieccoci. Eve sospirò, stanca.

«Sta controllando se la sua grotta è confortevole», sussurrò Jacques a Phoebe. Poi si voltò verso la stalla e parlò agli animali.

«Venite fuori, tutti quanti. Avete visite».

Fece schioccare la lingua in un modo che sembrò funzionare più efficacemente di quello di Eve, mortificandola. Holly emerse accompagnata da un sospiro meravigliato di Phoebe, seguita a ruota dai due cuccioli quasi bianchi. Phoebe allungò la piccola mano tremante con la carota. Jacques le mise una mano intorno al braccio e la fece avanzare di qualche passo.

«Conosce il mio odore», spiegò. «Perciò forse si avvicinerà con meno timore». Si girò verso Eve e le fece l'occhiolino.

Holly avanzò e Phoebe si mise una mano davanti alla bocca per fermare lo squittio che usciva incontrollato, mentre la renna abbassava la testa con delicatezza e le prendeva la carota dalla mano. La bambina fissò stregata l'animale che masticava, e i suoi piccoli che cercavano protezione da quell'estranea, schiacciandosi contro il fianco della mamma.

«Quale dei due è Blizzard?», chiese a Jacques. *Perché non l'ha chiesto a me?*, pensò Eve, indispettita.

«Lui», rispose Jacques. «È un po' più grande del fratellino. Non abbiamo ancora scelto un nome per il piccolino. Hai per caso qualche idea?»

«Gliel'ho già chiesto», sbottò Eve. «Grazie».

«Ehi, sai che in inglese ci sono solo venticinque lettere nell'alfabeto a Natale?», disse Jacques.

In Inghilterra, era la battuta più vecchia del mondo.

«È la mia battuta di Natale preferita», disse Phoebe, sorridente. «Manca la L – No L, *Noel!*». E prese dalla sua borsa di Hello Kitty un pezzo di carta che offrì a Jacques. «Ed è anche il nome numero uno della lista che ho fatto per la piccola renna».

«Noel», lesse Jacques, scorrendola tutta. «Questi nomi sono tutti bellissimi: Fiocco di

neve, David, Jingle. Ma penso che tu abbia ragione, Noel è quello giusto». Alzò un pollice. «Non pensi anche tu, zia Eve?».

Eve gli lanciò un'occhiataccia. Dio, era davvero un affabulatore. Con quei suoi occhi blu e quell'aria da Dottor Dolittle che accarezzava le renne. E comunque gli animali non si accorgevano delle cattive intenzioni delle persone? Era riuscito a fregare anche loro? Quell'uomo doveva avere una fila di cuori spezzati alle spalle, ci avrebbe scommesso. Qualche donna stupida c'era senz'altro cascata, davanti a tutta quell'insistenza.

Tuttavia fu costretta a riconoscere che Noel era un nome perfetto per la piccola renna.

«Ben fatto, Phoebe, abbiamo un nome per il nostro bambino». E proprio in quell'istante il neobattezzato Noel tirò su con il naso e si lasciò cadere su un fianco, come se si fosse scolato una pinta di vino di carota. Phoebe strillò divertita.

«Ho quasi finito», disse Jacques. «Perché non vai a vedere i pony della neve qui accanto? Vi raggiungerò lì, poi andremo insieme da Babbo Natale».

Eve aprì la bocca per proporre un programma alternativo, ma niente avrebbe mai potuto essere all'altezza, perché Phoebe stava già saltellando entusiasta. Fece una smorfia a Jacques senza farsi vedere da Phoebe, e lui le restituì un sorriso di trionfo. *Dannato uomo.*

Phoebe si innamorò anche dei pony della neve, così golosi di caramelle che sarebbero riusciti a localizzarle a miglia di distanza. Eve mostrò a Phoebe come tenere la mano aperta quando offriva qualcosa ai pony, in modo da non farsi mangiucchiare le dita. Il grande e vecchio Christopher non approfittò della sua mole per superare gli altri pony impudenti, ma rimase fermo e paziente, la speranza accesa nei suoi grandi occhi marroni. Eve non era entusiasta all'idea di farsi coprire la mano di bava, ma in qualche modo il desiderio di premiare il vecchio cavallo ebbe la meglio sul disgusto. Si vedeva che stava bene lì, e questa era una cosa positiva, perché era un cavallo grande e se avesse deciso di prendersela con qualcuno sarebbero stati problemi grossi. Tim il custode lo aveva spazzolato così bene che il pelo quasi brillava. A quanto pareva doveva farlo spesso, perché Christopher adorava rotolarsi per terra.

«Ehi, voi», esclamò Jacques, mentre Eve stava cercando dei fazzoletti nella borsa. La manica del cappotto di Phoebe era coperta di bava di cavallo fino al gomito.

«Ciao», disse Phoebe. Eve si accorse che la piccola lo studiava con attenzione mentre si avvicinava. I suoi piccoli occhi viaggiavano su e giù, come fosse un'edizione vivente del libro *Dov'è Wally?*.

«Ho pensato un po', Eve», disse Jacques.

«Pericoloso», sibilò Eve.

«Che ne dici, quando inaugureremo il parco, di offrire alle famiglie degli uomini delle forze armate un ingresso gratuito? Penso che tua zia Evelyn approverebbe, tanto più che siamo gemellati a un ente di carità per militari».

Il primo istinto di Eve fu quello di ridere, poi però ci ripensò, perché era un'idea generosa, oltre che scioccante. La sua ossessione per i militari aveva un limite? Da un punto di vista di pubbliche relazioni, però, l'idea funzionava alla perfezione.

«Mi pare un ottimo suggerimento», disse, incapace di nascondere un accenno di sorriso all'angolo delle labbra.

«Bene, allora scriverò due righe per i giornali, d'accordo?»

«Posso pensarci io. Sono abituata ad avere a che fare con la stampa», disse lei con fermezza.

«Okay, se ti va di farlo, per me va bene».

Eve si sentì tirare la manica.

«Possiamo andare a vedere Babbo Natale adesso, zia Eve, per favore?». La voce di Phoebe era carica di impazienza.

«Sì!», esclamò Jacques, con l'entusiasmo di un bambino a cui hanno appena offerto una canna da pesca sulla riva di un lago zeppo di pesci. «Andiamo, zia Eve».

Eve prese la piccola mano gelida di Phoebe e la scaldò con la sua. In qualche modo, fra la corsa in treno e la gita alle renne, era riuscita a perdere i guanti rosa fluorescenti.

«Sai, quando ero piccolo andavo sempre a vedere Babbo Natale in una grotta», disse Jacques. «Ragazzi, adoro il Natale. Non è il momento più bello dell'anno, Phoebe?»

«Sì», ridacchiò lei.

«Una volta mi ha regalato una bicicletta e i manubri erano coperti di fuliggine. Non è forse la prova che sia sceso proprio dal camino?».

Sembrava che ci credesse davvero, pensò Eve. Ma trattenne il commento sarcastico perché alla sua figlioccia piacevano le sue scemenze.

Phoebe avrebbe voluto prendere di nuovo il trenino fuori controllo, ma gli ingegneri lo stavano aggiustando.

«Non sarà mai pronto in tempo», disse Eve, colta dal panico. «Aspettarsi che questo parco apra prima di Natale è pura follia. Siamo già all'ultima settimana di novembre».

«Rilassati, *ma chérie*», disse Jacques. «Sarà pronto perché Jacques Glace ha detto che sarà pronto».

«Capitano Jacques, vorrai dire», sibilò di nuovo Eve. Riusciva a immaginarsi Alan Carr nel ruolo di capitano dell'esercito più facilmente rispetto al clown che aveva davanti, che portava una sciarpa a strisce alla Doctor Who lunga abbastanza da poterla avvolgere attorno all'equatore.

Attraversarono a piedi il bosco e ancora una volta a Eve venne in mente quello incantato di Enid Blyton. Era solo metà mattina, eppure la neve cadeva leggera su di loro, di un bianco

scintillante, come se i fiocchi contenessero minuscoli brillantini luminosi. Era inquietante, ma bello. I cannoni erano stati nascosti bene, e sembrava davvero che la neve scendesse dal cielo.

«Gesù!». Eve fece un salto quando un pupazzo di neve sorridente e a grandezza naturale balzò fuori da dietro un albero per salutarli.

«Ho pensato che la tua visitatrice avrebbe apprezzato qualche personaggio qua e là», disse Jacques, tranquillizzandola con la mano. «Così la tua figlioccia potrà avere un'idea di come sarà Winterworld, quando sarà aperto».

Perfetto, pensò Eve. Per poco non si era schiantata su un treno impazzito e aveva rischiato un infarto per colpa di un ciccione imbottito di ovatta. La cosa più spaventosa era che il pupazzo sembrava pericolosamente vero.

Mentre si avvicinavano al limitare del bosco, Eve fece un ghigno involontario in direzione della cappella nuziale. Gli uomini di Effin stavano ricoprendo il tetto con un misto di ovatta e paglia.

«Neve permanente, resiste alle intemperie», spiegò Jacques. «È fantastica, no? Viene dalla Germania».

«Favoloso», rispose Eve, con un sorriso falso quanto la copertura del tetto. Phoebe stava saltellando così tanto che Eve dovette chiederle se aveva bisogno di andare in bagno prima di vedere Babbo Natale. No, non ne aveva bisogno. E in ogni caso non lo avrebbe mai detto.

Eve non aveva ancora visto l'interno della grotta artificiale e si rammaricò di aver dato a Jacques così tanta libertà d'azione. Quella stupida malattia l'aveva tenuta fuori dai giochi troppo a lungo. Ma se la grotta fosse stata un pasticcio assoluto avrebbe avuto ancora il tempo di intervenire. Non c'era niente che non potesse fare. Almeno per quanto riguardava gli affari.

«Pronta a incontrare Babbo Natale?», chiese Jacques, piegandosi verso Phoebe e sorridendole con quella sua bocca enorme e gli occhi blu scintillanti.

«Sì», rispose Phoebe.

«Vieni, allora», disse Jacques, e fece cenno a Phoebe di varcare l'ingresso.

Una volta dentro, Eve rimase senza parole. Come faceva a essere così grande all'interno, quando fuori sembrava piccolissima? Era un po' come la TARDIS di Doctor Who.

Come se avesse letto quali pensieri le affollavano la mente, Jacques sussurrò: «È un'abile combinazione di trompe-l'oeil e strutture interne. La grotta si infila sotto la finta collina». E si toccò il naso, per dire che era un segreto.

«Ehi, tu», disse uno degli elfi che comparve alla loro sinistra con un vassoio pieno di bastoncini di zucchero bianchi e rossi. «Miss Phoebe, ti andrebbe un dolcetto? Li ho fatti con le mie mani».

Phoebe era senza fiato. «Come fa a sapere il mio nome?», chiese a Eve, incantata.

«Be', ha dei poteri magici, ovviamente», intervenne Jacques.

«Sei in cima alla lista dei bambini buoni», disse l'elfo. «Ti ho riconosciuta subito».

Era un ometto simpatico, pensò Eve. Come uno di quegli attori nei film natalizi americani, scelto apposta perché aveva proprio l'aspetto di un elfo. Le orecchie non sembravano neanche di plastica. Eve voleva allungare la mano per toccargliene una. C'era persino l'ombra di una vena violacea. *I dettagli sono importanti*, si disse, il suo mantra in tutti gli anni di Eve-Organizzazione di eventi.

Phoebe prese un bastoncino di zucchero. Avevano tutti forme leggermente diverse e davano l'impressione di essere davvero fatti a mano. Non lo scartò, ma lo infilò nella borsa di Hello Kitty per portarlo a casa dalla mamma.

«Verrai a vedere la nostra officina, più tardi? Ci aiuterai a fabbricare un giocattolo?», chiese l'elfo. Aveva un cartellino con un nome, notò Eve. DEREK. Derek l'elfo. Non sembrava un nome da elfo, eppure, stranamente, gli donava.

«Posso?», Phoebe domandò il permesso a Eve.

«Sì, certo». Eve scrutò la grotta nei minimi dettagli. Era davvero notevole. Sulla destra c'era una finestra con una vista tridimensionale di colline innevate, un lago blu e tante renne al pascolo. *Dev'essere uno schermo*, pensò Eve impressionata. Dappertutto c'erano regali di ogni epoca: orsacchiotti e xilofoni, giocattoli a corda, giochi in scatola, e la bambola Sindy che Eve ricordava di aver desiderato da bambina e che sbucava da un enorme sacco di iuta. Nell'aria c'era persino un dolce profumo di plastica, lo stesso dei vecchi negozi di giocattoli. E quando svoltarono l'angolo, videro quattro elfi che stavano incartando giocattoli in pacchetti bellissimi, con carta spessa e fiocchi bianchi; la raggiunse un odore di cioccolata calda, che le fece brontolare lo stomaco.

Phoebe fece «*Mhmm*». Eve non la biasimava. C'era infine una porta di legno nodoso e accanto a essa un elfo sorridente con le orecchie “vere” e una faccia minuscola, e un costume che sembrava l'equivalente elfico di una muta mimetica. Il tipo di abbigliamento che i personaggi delle favole avrebbero indossato se avessero avuto un loro esercito. *Quelle surprise*, pensò Eve, osservando la medaglia appesa al petto dell'elfo. Avrebbe dovuto prevedere la presenza di uniformi. Ci mancava solo che la porta si aprisse mostrando un Babbo Natale con indosso un costume da ammiraglio.

«Pronta a incontrare Babbo Natale, signorina?», chiese la “guardia”.

«Oh, sì, sì, per favore», esclamò Phoebe, quasi facendosi la pipì addosso per l'eccitazione.

«Okay allora», fece la guardia, e poi aprì pian piano la porta. Eve seguì Phoebe entrando in una stanza che sembrava uscita direttamente dai suoi ricordi: una stanza identica a quella della vecchia biblioteca con le pareti in legno di quercia, nel municipio di Higher Hoppleton. Una stanza che non poteva essere stata costruita di certo nelle ultime settimane, perché aveva l'aspetto inconfondibile delle cose vecchie e lo stesso profumo di cera d'api che Eve ricordava. E, cosa ancora più incredibile, il Babbo Natale che sedeva grosso e sorridente sulla vecchia sedia con gli occhiali a mezzaluna in testa e la lunga barba bianca era lo stesso che aveva rinsaldato la sua fede nel Natale tanti anni prima.

Non essere stupida, Eve.

Allungò le braccia verso Phoebe, che gli corse incontro atterrandogli sulle ginocchia. Eve si rivide in quel disastroso Natale di tanti anni prima, perché era quello che aveva fatto anche lei. All'improvviso le vennero le vertigini e si appoggiò al muro per non cadere.

«Stai bene?», chiese Jacques.

«Dove l'hai trovato?»

«Non sono stato io. È stata tua zia Evelyn». Si mise un dito davanti alle labbra e disse: «Guardalo al lavoro. È incredibile».

«Dove sono i tuoi guanti?», stava dicendo. Poi tirò fuori dalla tasca un paio di guanti rosa. «Ah, eccoli qui».

«Li hai trovati!», disse Eve a Jacques. «Potevi dircelo».

«Io non ho trovato un bel niente», ribatté Jacques incrociando le braccia al petto. «Merito di Babbo Natale».

«Questa storiella funziona molto bene con una bambina, io però non sono una bambina e non voglio che mi tratti come tale», brontolò Eve con la voce più bassa possibile.

«Tu *sei* una bambina», sussurrò Jacques, guardandola con tutta l'intensità dei suoi occhi affettuosi, del colore del mare. «Sotto quella corazza dura e respingente, sei una bambina che vuole essere coccolata e amata, e che vuole credere in un po' di magia».

Le sue parole, come una freccia appuntita, la trafissero con la loro tenera verità. E, mentre la parte più profonda di lei urlava di dolore, quella esterna si indurì.

«Penso di sapere chi sei», disse Babbo Natale, indicando Eve con una mano avvolta da un guanto nero. La barba sembrava vera, soffice. Il Babbo Natale che ricordava le aveva chiesto di tirargliela per verificare che non fosse finta. «Ti piacevano le mie bambole di pezza, vero?».

Eve deglutì. Zia Susan aveva sempre dei giochi simili sotto l'albero di Natale a casa sua. *Oh, non essere sciocca*, si disse. Quel Babbo Natale doveva aver indovinato la sua età e subito aveva pensato a qualche gioco che andasse di moda all'epoca. E le bambole di pezza piacevano a tutti. Ma, per il bene di Phoebe, che era come ipnotizzata, Eve stette al gioco, anche se non riuscì a cancellare una nota di sarcasmo dalla voce.

«Sì, mi piacevano. È incredibile che lei se ne ricordi».

«Non mi dimentico mai di nessun bambino, né di nessun giocattolo», disse il Babbo sorridendo a Phoebe, che sembrava al settimo cielo. «Tu sei una bambina che apprezza i libri, vero?».

Phoebe annuì. Era troppo eccitata per parlare, mentre Babbo Natale si piegava e frugava in un sacco enorme lì accanto, pieno di regali incartati in pacchi bellissimi.

«Puoi aprirlo, se vuoi», disse lui. «Se prometti di non dire niente a nessuno».

«Non lo farò», disse Phoebe, quasi senza fiato, strappando la carta e urlando estasiata per essersi ritrovata fra le mani il libro *Come disegnare i fumetti – principianti* e alcuni pastelli.

«È bravo, vero? Dài, ammettilo», disse Jacques, chinandosi sopra la spalla di Eve.

«Sì, è bravo». Jacques si era superato con la grotta, e Babbo Natale era una bella trovata. Eve rabbrivì. In effetti tutto quanto, lì dentro, era perfetto. Le faceva tornare alla mente sensazioni passate. I ricordi della casa di zia Susan, e quelli della cena di Natale che aveva organizzato un anno. Lo zio Jeff aveva in testa un cappello ridicolo e chiamava a raccolta tutti quanti intorno a un tavolo per giocare a Scarabeo e a Non t'arrabbiare. Susan aveva insistito perché si fermassero a dormire, così Violet ed Eve si erano addormentate insieme nel suo grande letto soffice. Magari Eve avesse potuto vivere con loro, anziché tornare nel suo appartamento sporco e angusto.

Il cellulare iniziò a squillare, distraendola dal sogno a occhi aperti che sapeva di torta di Natale. Era di nuovo la tipografia. Di sicuro dovevano aver combinato qualche disastro e magari volevano cercare di blandirla.

“Esco un secondo per rispondere”, mimò Eve a Jacques.

«Ci vediamo alla giostra», disse lui. «Sono sicuro che Phoebe vorrà fare un giro su uno dei cavalli».

Phoebe salutò riluttante Babbo Natale, poi trotterellò accanto a Jacques, oltrepassando Eve che, all'ingresso della grotta, latrava al telefono.

«Oh, non sembra una telefonata amichevole, vero?», ridacchiò Jacques. Notò che Phoebe camminava un passo dietro di lui e sentì i suoi piccoli occhi trapanargli la schiena.

«Va tutto bene lì dietro?», chiese.

«Sono jeans da uomo quelli?», rispose Phoebe. «Sono molto belli».

Jacques si accigliò.

«Ehm, sì. Perché me lo chiedi?»

«Dove li hai comprati?»

«In un negozio a Meadowhall».

«Topshop?».

Jacques sorrise. «No, non Topshop».

«Mia zia Eve dice che tu metti vestiti da donna».

Jacques rise sbuffando. «Ah, sì?»

«Dice che hai un'uniforme da donna appesa nell'armadio».

Jacques si sentì mancare il respiro e la sua risata si spense all'istante. «E cos'altro dice di me tua zia Eve?», chiese, cercando di sembrare normale e senza smettere di camminare.

«Dice che collezioni medaglie e che ne hai una che appartiene a lei. E che vai dai dottori. Sei malato?».

Jacques si passò una mano fra i capelli corti.

«No, Phoebe», rispose con gentilezza. «Non sono malato». *Non più.*

Non lo fece notare mentre aiutava la piccola a salire sulla giostra, ma quelle parole lo avevano distrutto. I cavalli gli roteavano davanti, ma lui non li vedeva. Era troppo impegnato a mettere insieme i pezzi che si erano sparsi nella sua testa e a sprofondare in un luogo buio, dove riecheggiavano le parole di Phoebe. All'improvviso Eve gli comparve di fianco.

«Perché questo posto si chiama Santapark e non Winterpark?», chiese indicando l'insegna. Chissà di chi era stata l'idea.

«Lascero che tu lo scopra da sola», rispose Jacques, allontanandosi a passo fermo e veloce.

«Cosa...?», fece Eve, ma lui era già lontano. E ugualmente lontana, notò prima che lui si voltasse, era la luce nei suoi occhi.

8 Attore di commedie inglese (*n.d.r.*).

Capitolo trentanove

«È distrutta, poverina», disse Eve, mentre entrava in casa di Alison con Phebe profondamente addormentata fra le braccia, e la depositava fra quelle di Rupert.

Poi si sfilò la borsa di Hello Kitty dal collo e la appoggiò sul tavolo della cucina con il libro di Babbo Natale e la giostra di legno in miniatura che aveva costruito insieme agli elfi nell'officina. Quel posto sarebbe stato un successone, ne era sicura, e gli elfi erano davvero fantastici. Però non aveva più rivisto Jacques per il resto della giornata. E ci pensava più di quanto non volesse. Per quale motivo se n'era andato in quel modo?

«Come va?», chiese Rupert. «Siete pronti ad aprire?»

«Incredibile, ma sì, siamo pronti», rispose Eve. «Il nostro trenino va veloce come una furia e qualche idiota ha chiamato il parco giochi Santapark invece di Winterpark, perciò c'è ancora qualche modifica da fare, ma siamo quasi pronti. Oh, devo scusarmi. Il bar non è ancora funzionante perciò Phoebe ha mangiato solo patatine e crocchette di pollo per pranzo. E del gelato al gusto di torta natalizia».

«Sembra delizioso», disse Rupert. «Alison ha appena cucinato del salmone, ecco perché questo posto puzza di pesce. Era una cosa ripugnante, che darei per patatine e crocchette di pollo».

Alison fece una smorfia mentre Rupert portava la figlia su per le scale.

«Mi mancavano degli ingredienti e ho improvvisato», disse. «Ma non era un granché».

«Grazie per avermi lasciato tenere Phoebe. È stata davvero un angelo».

«Senza dubbio saprò ogni dettaglio domani mattina. Spero che abbia fatto un sacco di fotografie».

«Non so se ne ha fatte o meno», cercò di ricordare Eve. «Sembrava divertirsi troppo per volersi fermare. È stata all'officina degli elfi a martellare, si è seduta sulle ginocchia di Babbo Natale e ha visto anche le palle di vetro con la neve». Le erano piaciute tantissimo, e ora Eve sapeva cosa regalarle per Natale.

«Come se l'è cavata con le renne? Non vedeva l'ora di vederle. Ha trovato un nome?»

«Noel», sorrise Eve. «Ha dato una carota a Holly e un sacco di caramelle ai pony della neve».

«Oh, sembra il racconto di una bellissima giornata», sospirò Alison. «Non vedo l'ora di venire anch'io. Ha incontrato quell'infame Jacques?». Con un cenno le propose un drink, ma Eve scosse la testa.

«No, voglio ritornare al parco per controllare alcuni conti. Sì, l'ha incontrato. L'ha portata alla giostra mentre io combattevo con i tipografi. Poi è sparito».

In fretta e in modo molto strano. Eve si chiese cosa fosse successo fra la grotta e la giostra per giustificare un simile cambiamento d'umore. Era come se una nuvola tempestosa gli si fosse fermata sopra la testa.

Eve ricordò la conversazione che aveva avuto con Phoebe dopo la corsa sulla giostra. Era rimasta molto delusa quando era scesa dal cavallo e non aveva trovato Jacques.

«Mi piaceva. Ha davvero dei bei pantaloni», aveva detto la bambina.

«Dei bei pantaloni?»

«I suoi jeans», aveva sussurrato Phoebe, chinandosi come a rivelare un segreto. «Li compra a Meadowhall. Non da Topshop».

«Oh, certo», aveva risposto Eve. Una conversazione davvero strana.

«Fai i conti il sabato sera?», chiese Alison, distraendola dai suoi pensieri.

«Be', vanno fatti e non ho comunque niente di meglio da fare», minimizzò Eve, spalancando le braccia per stringere la sua amica tonda come un'anguria e augurarle buonanotte.

«Oh, Eve», mormorò Alison quando la porta si richiuse. *Dovresti uscire con un uomo gentile a cena il sabato sera, oppure andare a letto presto con lui per farvi qualche coccola.* Scosse la testa e si augurò che per la sua amica ci fosse qualcosa di meglio dei conti dietro l'angolo.

Capitolo quaranta

Il lunedì mattina, per prima cosa Jacques fece un salto alla gelateria con una consegna speciale: una scatola di menu, che erano stati ordinati con urgenza. Diede un'occhiata alla faccia di Violet e capì che era sull'orlo di una crisi di pianto. Capì anche che sarebbe bastata una parola per far scorrere le lacrime a fiumi, perciò valutò l'approccio con molta attenzione.

«Ecco qui, Violet. I menu. E speriamo che non abbiano fatto di nuovo casino. Penso sia stato l'unico errore di Evelyn affidare il lavoro a quegli incompetenti». Evitò il contatto visivo mentre alzava la scatola e l'appoggiava sul bancone. «Vuoi che li lasci qui o preferisci che te li porti sul retro?»

«Va bene qui», rispose tirando su con il naso. «Scusa, oggi ho un po' di raffreddore», mentì con un sorriso triste.

«È il tempo, non si capisce che deve fare», annuì Jacques. Quella mattina era luminosa e assoluta come fosse primavera. Il giorno prima era stato ventoso e il sole si era rifiutato di fare capolino da dietro le nuvole gonfie e grigie.

«Pav è qui?»

«No, non so dove sia. Un'altra volta».

Violet chinò la testa e singhiozzò due volte, poi si sventolò la mano davanti alla faccia nel coraggioso tentativo di riprendersi. «Scusa», disse. «Oddio». Prese in fretta un tovagliolo e si soffiò il naso.

«C'è parecchio da fare, spero che tu non stia lavorando troppo», disse lui con dolcezza, desideroso di stringerla in un abbraccio. Desideroso di *dirglielo*.

«Scusa, ha detto che sarebbe tornato presto», continuò Violet, cercando di tornare in sé.

«Be', se puoi chiedergli di fare un salto da me all'ufficio, te ne sarei grato».

«Lo farò».

Appena Jacques aprì la porta, la voce di Violet lo fermò.

«Sai per caso dov'è, Jacques? E con chi è?»

«No, mi dispiace». Non poté dire altro. Anche se sapeva dov'era Pav e chi era la donna con cui si trovava in quel momento, non poteva raccontarle nulla.

Eve stava leggendo una copia del «Daily Trumpet» che Jacques portava con sé ogni mattina. Il titolo in prima pagina non sembrava una cosa leggera. Parlava della storia di una giovane soldatessa della zona che sarebbe stata seppellita l'indomani. Era di Ketherwood, un distretto di brutte case popolari che si stava allargando a macchia d'olio; si era arruolata per migliorare la sua situazione, ed era rimasta uccisa a ventun anni. Per una volta, nel pezzo non c'erano errori di battitura, a meno che non avessero completamente confuso i dettagli – non c'era modo di sapere se il vero nome della soldatessa fosse soldato Sharon Wilkinson da Red Grove, non senza che un messaggio di scuse comparisse sulle pagine qualche giorno dopo. Piegò il giornale e lo rimise sulla scrivania di Jacques.

Jacques entrò con passo affaticato, e a occhi bassi, dando l'impressione di essere immerso nei suoi pensieri, o di non essere di buon umore – o entrambe le cose.

«Buongiorno», disse Eve. Lui borbottò appena un saluto. Si tolse l'ennesimo cappotto della sua collezione con gesti incerti e prese un caffè. Portava dei jeans di Armani. Non di Topshop. Chissà perché Phoebe aveva pensato che Jacques comprasse i pantaloni lì.

Quella mattina, quando si sedette alla scrivania e incollò gli occhi allo schermo, non fischiava come al solito. E non si era fatto la barba. Eve aveva notato che anche se la mattina era ben rasato, entro sera gli era già ricresciuta una barbetta corta. Con un rapido calcolo, capì che non si era rasato per tutto il fine settimana.

«Hai visto Effin stamattina?», gli chiese per valutare meglio il suo umore. Era uno Jacques molto diverso da quello a cui era abituata. Perché era cambiato all'improvviso? Perché proprio in quel momento? Forse aveva a che fare con Phoebe.

«No», rispose, e in modo piuttosto brusco. Prese il giornale e lesse la prima pagina.

«Triste, vero?», commentò Eve. «Era così giovane. Ma che senso ha fare il soldato?».

Quella era un soldato vero, comunque. Non un soldato finto che si pavoneggia in uniforme davanti allo specchio, si disse.

Jacques appallottolò il giornale e lo lanciò nel cestino.

«È morta facendo qualcosa che amava», rispose, la bocca stretta in una linea severa. «Quanti di noi potranno dire la stessa cosa, alla fine?»

«Santo cielo. Aveva solo ventun anni».

Jacques si voltò verso di lei. «Era un soldato. Solo uno stupido si arruolerebbe nell'esercito senza tenere in considerazione la possibilità di morire sul campo».

Oh, sì, lui sapeva cosa pensava un vero soldato. Ma si morse le labbra perché Jonathan le aveva ripetuto la stessa cosa più di una volta. Diceva che quando partiva sperava di tornare, ma sapeva anche che non c'erano garanzie. Solo un uomo – o una donna – coraggioso poteva fare un lavoro che implicasse un simile rischio. E Jonathan Lighthouse era un uomo coraggioso e fantastico, pronto a rischiare la propria vita per le necessità del suo Paese. L'esercito era molto più di un lavoro per lui: era la sua vita – come Jonathan era la vita di Eve.

Jacques aprì bruscamente l'archivio e tirò fuori un grande libro nero. Mentre Eve lo guardava in silenzio, lo aprì, controllò qualcosa, poi lo chiuse e lo rimise via, sbattendo il cassetto. Il rumore echeggiava ancora nell'aria quando Jacques si alzò con tanta energia da far cadere a terra la sedia. Uscì dall'ufficio senza dire dove fosse diretto, e la sua imponente presenza lasciò uno spazio vuoto nell'atmosfera della stanza.

Eve non aveva mai visto quel libro nero prima. Cos'era? Il suo album da disegno segreto, pieno di schizzi di uniformi? Controllò dalla finestra che se ne fosse andato davvero, poi aprì in fretta il cassetto per dare un'occhiata. L'etichetta diceva CAPPELLA MATRIMONI. Sulla prima pagina c'era segnata l'unica prenotazione. Eve sentì le guance diventarle così paonazze di rabbia che era sicura che, se si fosse guardata allo specchio, avrebbe scoperto di essere del colore di Violetta Beauregarde – ossia succo di mirtillo. Non le importava di che umore fosse, Jacques doveva tornare in ufficio e darle una spiegazione. Quell'uomo era impossibile.

Eve lo chiamò sul cellulare, ma la telefonata venne trasferita subito alla segreteria. Lasciò un messaggio, ma era troppo su di giri per restare lì seduta e aspettare che lui si desse la pena di rispondere, perciò si infilò il cappotto e uscì a cercarlo. Nessuno degli uomini di Effin lo aveva visto; né gli elfi, uomini e donne, che in quel momento erano impegnati a disfare le scatole piene di pezzi di giocattoli che i bambini avrebbero montato e decorato nell'officina, né gli elfi attori che dipingevano gli scenari del piccolo teatro. Non lo trovò neppure nel suo solito nascondiglio, SANTAPARK (quell'insegna doveva essere cambiata prima che perdesse le staffe), né nella grotta o nella cappella, e neanche Tim, il custode delle renne e dei cavalli, lo aveva visto. Non era nel museo delle palle di vetro, nel negozio di souvenir o nel bar. Fece un salto in gelateria, anche se era ovvio che non lo avrebbe trovato lì. Eve ribolliva di rabbia quando tornò in ufficio. Appena aprì la porta se lo trovò davanti, seduto, che versava una brocca d'acqua nella macchina del caffè.

«Ti ho cercato dappertutto», strillò. «Ti ho anche chiamato».

«Oh, davvero?», si limitò a dire lui.

«Devo sapere una cosa», disse Eve, con un'espressione corrucciata quanto quella di Jacques.

«Cioè?»

«Ho dato un'occhiata al registro della cappella».

Jacques strinse gli occhi. Quella mattina erano di un blu gelido – schegge di ghiaccio. «Hai ficcato il naso nel mio cassetto», le disse. «Sei una specialista, vero?».

Eve non aveva idea di cosa intendesse, e non aveva neanche il tempo e la voglia di pensarci.

«Non ho “ficcato il naso”. Mi risulta che questo sia il *nostro* parco. Non il tuo».

«Hai detto che dovevamo occuparci di cose diverse, se ricordo bene. La cappella è di mia competenza».

La stava provocando di proposito, rinfacciandole le sue stesse parole come un abile avvocato. Eve si chiese se avesse un guardaroba pieno di abiti di seta e parrucche, per le occasioni in cui fantasticava di essere qualcun altro.

«Perché non me l'hai detto?», gridò.

«Non voleva che tu lo sapessi».

«Questo», indicò l'ufficio, ma intendeva molto più di quelle quattro mura, «è anche mio. Ho il diritto di sapere una cosa del genere».

«E tuttavia», la interruppe Jacques, «lui non si sentiva pronto per dirtelo. E mi ha chiesto di dargli una mano».

«Sì, be'». Eve rise senza umorismo. Doveva stare attenta a non parlare di segreti e intrighi. «È comunque sbagliato. Devi cancellarlo».

Jacques scosse la testa, sembrava quasi divertito. «E perché mai?»

«Perché sarà un incubo, ecco perché. Nessuna persona sana di mente desidererebbe una cosa simile. Men che meno...».

Jacques si alzò, e dall'alto del suo metro e novantacinque la guardò con severità. «Non hai idea, Miss Douglas, tu non hai idea di quello che la gente vuole o di cui ha bisogno, perché sei fuori dal mondo».

Eve si sentiva esplodere: quell'analisi aveva un che di paternalistico ed era palesemente sbagliata. «Come ti permetti? Come ti permetti TU di dire a ME che sono fuori dal mondo?». Ah. Un sognatore che le diceva che non sapeva cosa fosse la realtà. Quant'era assurdo?

Non si sarebbe mai aspettata che le sue mani le atterrasero sulle braccia, che la costringessero a girarsi e la spingessero in avanti, forzandola a guardarsi nel lungo specchio rettangolare appeso alla parete.

«La donna che vedi lì dentro fa parte del mondo reale quanto una suora di clausura sulla luna», disse Jacques, con un tono distante, pungente. «E si ritirerà sempre di più in se stessa, fuori dal mondo, ogni anno che passa. Guardala, Eve. Quando ha riso l'ultima volta quella donna davanti

a te? Quando ha pensato davvero di godersi la vita?»

«Lasciami stare». Eve cercò di divincolarsi, ma Jacques era un uomo forte e la sua presa era salda.

«Non riesce più a vedere chi le sta davanti perché non ha occhi per il presente, solo per il passato. E quando capirà che poteva avere un futuro, sarà troppo tardi. Non hai imparato niente da tua zia Evelyn? Pensi che vorrebbe che tu seguissi le sue orme? Non pensi che vedere quello che ti stava succedendo le abbia fatto capire che aveva buttato via troppi anni?»

«Non ho bisogno delle tue analisi. Io non sono affar tuo. Quello che hai intenzione di fare, invece, lo è», disse, divincolandosi con forza.

«No, non lo è. Stanne fuori. Non puoi pensare di gestire i desideri degli altri quando ti porti dentro un casino simile».

Poi la lasciò andare, ma lei sentiva ancora il peso delle mani sulle braccia.

«Un casino? Un casino? Cosa intendi dire?». Lei non era un casino. La gente incasinata non aveva lavoro, né soldi, né ambizioni, e non guidava certo BMW nuove di zecca. Come cavolo faceva a dirle che era un casino? Lei era meno incasinata di chiunque altro conoscesse. Era capace di dilatare il tempo per organizzare eventi all'ultimo minuto, e, se fosse stata davvero un casino, non avrebbe certo potuto fare cose del genere. «Almeno io...». Si fermò giusto in tempo. Lui aspettò che terminasse la frase, Eve però rimase in silenzio, strofinandosi le braccia.

«Tua zia ha commesso ben altri errori che assumere un tipografo incompetente», disse Jacques, prendendo le chiavi dalla scrivania.

«Ah, davvero?», gli urlò dietro mentre lui usciva con un'espressione cupa. *Ohhh, sembra che qualcuno stia per cedere.* Stava forse iniziando a sfinirlo? Avrebbe dovuto essere eccitata di fronte a quella prospettiva – e allora perché non lo era? Perché le sue parole bruciavano in quel modo? Perché sembrava conoscerla meglio di quanto non si conoscesse lei stessa?

Eve teneva in mano una carota e Holly la sgranocchiava. Era divertente: la renna era delicata e dolce, i suoi occhi erano fiduciosi e mangiava con la grazia di una signora. Blizzard e il neobattezzato Noel erano diventati un po' meno timidi e non si nascondevano più dietro l'ombra della madre. Noel beveva dall'abbeveratoio; Blizzard stava dormendo e, accoccolato con il muso accanto alle zampe, sembrava davvero Bambi.

Da due giorni nella testa di Eve si stava giocando una partita di tennis. La pallina rimbalzava avanti e indietro: glielo dico o non glielo dico? Sì, no, sì, no, sì, no. Il giorno prima era persino venuto il mal di testa, perciò aveva preso delle pastiglie ed era andata a letto presto.

«Oh, Holly, magari potessi parlare», disse Eve, prendendo una mela dalla tasca del cappotto. Ma le renne non parlavano, e nemmeno le fiamme delle candele, e se ne accorgeva ogni volta che chiedeva a Jonathan di mandarle un aiuto, un segno, quando aveva bisogno che le indicasse quale strada prendere. La fiamma si limitava a tremolare nell'aria agitata dal suo respiro, e Holly, da parte sua, continuava a masticare. Fiamme e renne non davano consigli: spettava a lei decidere. Si rammaricava di non aver visto prima quel dannato registro.

«Oggi pomeriggio mi sento davvero terrorizzata, lo ammetto», sussurrò Eve, dopo essersi lanciata un'occhiata alle spalle per assicurarsi che nessuno la sentisse mentre monologava con un animale. «Mia nonna è una tipa un po' difficile, per usare un eufemismo. Non voglio andare».

La nonna di Violet dal lato Flockton diceva spesso che Pat Ferrell aveva gli occhi di un halibut morto. Nonna Flockton era perfetta: divertente, intelligente, con un abbraccio sempre pronto. Né Violet né Eve avevano mai ricevuto un abbraccio o un bacio da Pat. Eve si sentiva un po' in colpa, ma non voleva bene a sua nonna. Non le piaceva nemmeno, quel giorno però compiva settantacinque anni e il dovere chiamava. Quanto meno sarebbe andata con Susan e Violet, quindi non avrebbe dovuto sopportare il dramma di stare seduta da sola in quella casa gelida con una donna ancora più gelida. Susan aveva proposto di uscire tutte insieme a mangiare qualcosa, ma a nonna Ferrell non andava, perché quella sera il suo superuomo l'avrebbe portata fuori per una costosa cena, e non voleva rovinarsi l'appetito. Eve accarezzò il naso di Holly che masticava l'ultima carota. «Be', ora ti saluto. Ci vediamo dopo, Miss Holly». Controllando ancora che attorno a lei non ci fosse nessuno, Eve si chinò in avanti e le diede un bacio veloce sulla spessa peluria del muso.

A dire il vero, sarebbe stata felice di avere un po' di compagnia quel pomeriggio – compagnia umana. Non vedeva Jacques da quando avevano litigato. Il giorno prima la sua auto non era nel parcheggio, e questo significava che non era venuto al lavoro. Un uomo così chiassoso e rumoroso lasciava un enorme cratere di silenzio quando non c'era. Anche se le piaceva lavorare nella quiete, negli ultimi due giorni il silenzio era stato troppo spesso per i suoi gusti. Aveva persino sentito il bisogno di trovare una scusa per andare a Santapark e ascoltare le invettive di Effin contro i suoi operai.

«Bastads. Newch chi ladd fi yn y pen draw. Dw i ugain mlynedd yn hy^n ers cychwyn y blydi job 'ma'».

Arfon aveva tradotto per Mik.

«Bastardi. Alla fine mi ucciderete. Da quando abbiamo iniziato questo dannato lavoro

sono invecchiato di vent'anni». Arfon aveva ridacchiato. «Oh, non preoccuparti. Detto da lui è quasi un complimento. Dovresti sentirlo quando ci dà dentro davvero».

Eve sorrise al ricordo, poi le squillò il cellulare. Era zia Susan.

«Sono quasi arrivata», rispose, forzando un po' la verità. «Ci vediamo fra un attimo». Con un tempismo perfetto, il treno sbuffò piano verso di lei. «L'avete sistemato? Potreste portarmi al cancello d'ingresso?»

«Certo», disse Thomas.

Quando il treno si fermò, i capelli di Eve erano quasi tutti fuori dalla treccia. La cosa si faceva sempre più folle a ogni viaggio.

«Non capisco», disse Thomas. «Funzionava bene dieci minuti fa. Oh, Effin uscirà di testa. Un'altra volta».

Quando la BMW di Eve si fermò davanti alla casa, Susan e Violet erano già fuori ad aspettarla. Violet era sui gradini e tremava, anche se aveva addosso cappotto, guanti, sciarpa e cappello, come se fosse congelata dentro. Vestita di nero, sembrava ancora più pallida del solito.

«Oh, fa calduccio qui dentro», disse Susan, salendo sul sedile anteriore mentre lottava con un bouquet di fiori. Violet rimase in silenzio e chiuse la portiera sul retro; teneva in mano un sacchetto di bottiglie che sbattevano l'una contro l'altra.

«Abbiamo champagne e brandy», spiegò Susan. «Da quando è andata in crociera con faccia-di-bronzo, nonna Ferrell è diventata un'estimatrice dei cocktail allo champagne».

Durante un viaggio in pullman Pat Ferrell aveva incontrato un vedovo con più sfacciataggine che buonsenso. Di recente l'aveva portata in crociera sui fiordi e sembrava che avrebbero passato il Natale alle Bahamas sul *Mermaldia*. Era solo l'ultimo di una lunga fila di uomini sui quali Pat Ferrell si era – e si sarebbe – concentrata, masticandoli e sputandoli quando l'eccitazione iniziale cominciava a svanire. Non avrebbe mai scoperto il suo grande potenziale da femme fatale se nonno Ferrell non fosse scappato con Nicole del Miner Arms poco dopo la nascita di Ruth (una relazione che era durata meno di sei mesi, e uno dei momenti che Pat ricordava con più gioia era il momento in cui lui era tornato strisciando in ginocchio e lei gli aveva detto di andare a quel paese). A confronto di Pat Ferrell, la sua figlia più giovane era una specie di Madre Teresa. Avrebbe dovuto vivere in una ragnatela, non in un bungalow bifamiliare.

«Le ho comprato una collana», disse Eve. «E orecchini e braccialetto coordinati. Una cosa appariscente per la crociera. E anche dei fiori».

«Cosa puoi comprare a una donna che ha tutto?», rise Susan.

Violet non disse una parola per tutto il tragitto – che durò venti minuti – e continuò a guardare fuori dal finestrino, la faccia nascosta dalla sciarpa e dal cappello, come se non si fosse ancora scongelata dall'attesa sui gradini di casa. Parcheggiarono di fronte a una casa perfettamente curata, che divideva un terreno con altre abitazioni immacolate dalle ringhiere bianchissime,

porte senza macchia e famiglie di gnomi strategicamente piazzate ai confini dei giardini.

«Venite», Susan incitò le ragazze. Nemmeno lei aveva voglia di essere lì, a dire il vero. Sua madre era stata un incubo che l'aveva spinta a crescere il più veloce possibile, e a diventare il tipo di opposto di donna e di madre. La casa di Pat Ferrell era sempre stata immacolata e molto curata, ma mentre Susan cresceva non c'era mai cibo nella credenza né vestiti puliti negli armadi. Perciò Susan aveva sempre scorte sufficienti a fronteggiare un assedio di quattro mesi, e lavava e stirava ogni due giorni – almeno. Ruth, invece, non si era ribellata al modello materno.

Susan bussò alla porta ed entrò. «Siamo noi», disse. «Mamma?»

«Sono qui», rispose Pat Ferrell, con un tono fasullo da lezioni di dizione sul quale aveva lavorato per anni.

Susan sentì il familiare nodo allo stomaco che le veniva ogni volta che entrava lì dentro e pensava a tutte le diverse paia di scarpe maschili che aveva visto accanto alla porta. Una serie di ricordi spiacevoli le piombava addosso appena metteva piede al numero 14 di Riffington Road.

«Buon compleanno», disse, spingendo la porta della sala e trovando la madre sprofondata nella grande poltrona rossa con le nappe in oro. Sembrava un trono. Si chinò e le diede un bacio sulla guancia, cosa che accadeva solo ai compleanni e a Natale, ed era sempre la figlia a baciare la madre. Seguirono Eve e Violet, che sfiorarono la guancia che veniva loro freddamente offerta con un bacio breve e sbrigativo e poi le diedero i regali, appoggiando i due bouquet su una consolle lì accanto. Pat, gentile come sempre, non si offrì di alzarsi per preparare loro qualcosa da bere. Chiunque avesse fatto visita alla casa di Susan si sarebbe ritrovato con un pasto da tre portate cinque minuti dopo essere entrato.

«Preparo del caffè?», chiese Susan.

«Se vuoi», rispose Pat, aprendo il primo bigliettino con un'unghia.

«Sei sicura che non vuoi che ti portiamo a mangiare qualcosa, mamma?»

«No, te l'ho già detto. Eric e io andremo al Twelve Acres stasera». Si picchiò una mano sulla pancia perfettamente piatta. «Non voglio scoppiare nel vestito che ho appena comprato da Pellyfields».

Pellyfields era il negozio più snob nel giro di chilometri. Solo guardare le vetrine costava cinquanta sterline. Eve ci aveva comprato alcuni abiti per il lavoro, anche se si era sempre sentita più a suo agio a casa con i jeans – come Jonathan. Una volta gli aveva comprato una maglietta lì. Grigio chiaro, come i suoi occhi.

«Com'è questo vestito nuovo, nonna?», chiese Eve.

«Blu scuro e molto elegante», rispose Pat, lisciandosi i biondi riccioli corti, freschi di permanente. «Frank Usher».

«Molto carino», commentò Eve, guardando Pat che scorreva in fretta il lungo poema scritto all'esterno del bigliettino per poi sbirciare l'interno e appoggiarlo sul bracciolo della poltrona, quindi fare la stessa cosa con il secondo bigliettino.

«Sistemo io i biglietti, okay?», propose Eve, prendendoli e posizionandoli sopra il caminetto, vicino all'enorme biglietto con i fiori di Eric con su scritto TI AMO, CARA.

«Ne riceverai di certo molti altri per posta», commentò Eve.

«Già controllato», rispose storcendo il naso. «Non mi aspettavo niente».

«Mi piacciono questi fiori, te li ha regalati Eric?», chiese Susan dalla cucina. «Devo metterli in un vaso?»

«Lo faresti? Non sono sicura di averne uno abbastanza grande. Non sopporto di perdere tempo a sistemare i fiori nei vasi». E, forse involontariamente, lanciò un'occhiataccia ai due bouquet accanto a lei.

«Ci penso io», disse Violet. «Metto in un vaso anche questi, già che ci sono, così ti risparmio la fatica». Afferrò i fiori e sparì in cucina, mentre la nonna la osservava con attenzione.

«Cos'ha?», chiese a Eve, con una smorfia rinsecchita che le ricordò il sedere di un gatto.

«Niente», rispose Eve, chiedendosi di cosa stesse parlando.

«La sua faccia assomiglia a un fine settimana di pioggia a Grimsby», sbottò. «Anche se non è mai stata l'anima della festa, no?».

Eve ignorò quel commento acido e chiese: «Hai sentito la mamma?»

«Ma figurati. È troppo occupata a godersi la vita». Pat lo disse sorridendo, ed Eve sentì una fitta di invidia. Non per se stessa, ma per l'adorabile zia Susan. La nonna non l'aveva mai degnata di un briciolo di affetto o di una parola di apprezzamento, mentre l'egoista ed egocentrica Ruth era sempre stata la luce dei suoi occhi.

Susan portò un vassoio con delle tazzine e un piatto di biscotti. Porcellana fine, tutto molto elegante e perfettamente abbinato.

«Eric mi ha comprato un servizio da tè. Vi ho detto che faremo una crociera a Natale?»

«Sì, mamma», rispose Susan. «Circa un milione di volte».

«Ha fatto i soldi con le presse a iniezione per materiale plastico», spiegò Pat, prendendo una tazzina da Susan. «La sua fabbrica produceva lettiere per gatti e palette per la caccia. Dovunque ci sia la merda, c'è anche il denaro».

Be', il tuo accento può anche essere raffinato, ma tu di certo non lo sei, pensò Eve. Eric sapeva che nel giro di qualche mese gli avrebbe strappato i suoi testicoli d'oro?

«Perché è arrabbiata?». Pat puntò un dito alle sue spalle, verso la cucina. «Ha una faccia che sembra un sedere sculacciato».

«Non è vero. Ha preso un virus», rispose Susan, ovviamente sulla difensiva. «Sta girando».

Era una bugia. Per quanto ne sapeva Eve, Violet stava benone. Perlomeno, stava bene

l'ultima volta che l'aveva vista... E a metà di quel pensiero, Eve si rese conto che in effetti Violet non stava per niente bene l'ultima volta che l'aveva vista. Aveva un aspetto orribile, e aveva iniziato a raccontarle i suoi problemi quando avevano telefonato dalla tipografia. E lei le aveva promesso di andare a cercarla appena la chiamata fosse finita, ma poi non lo aveva fatto.

«È l'ombra dell'ombra della vecchia Violet», commentò Pat, sorseggiando piano il suo caffè.

«Mamma, perché dici queste cose?», sbottò Susan.

«Non sono scema. Non mi sembra per niente malata. Ha pianto. E ha pianto per un uomo. Si vede lontano un miglio».

«No, non è vero», disse Eve. *Era vero? Era per quello che era andata da lei il giorno prima?*

«Ecco cosa succede quando si va con uno più giovane», disse Pat, appoggiando la tazza con precisione sul piattino. «E io lo so per esperienza. *Lui* aveva quattro anni meno di me». Non si riferiva mai a nonno Ferrell chiamandolo per nome. «Quelli più vecchi sono più riconoscenti».

«Scemenze». Susan voltò di scatto la testa per assicurarsi che Violet non potesse sentire. Pilotò la conversazione lontano da sua figlia. «Hai sentito Ruth?»

«Te l'ho appena detto, no».

«No, l'hai detto a me. Zia Susan era in cucina», intervenne Eve.

«Oh. Di certo si starà divertendo». Pat prese un biscotto rotondo. Era fresca di manicure – lunghi artigli rosa sulle dita ossute. «Lei non si è mai fatta abbattere da un uomo. Lo scaricava e se ne sceglieva un altro».

Susan non commentò, limitandosi a bere in silenzio il suo caffè.

«E tu? Quando ti sposi con quel macellaio?»

«Non abbiamo ancora deciso la data. L'anno prossimo, comunque. Potremmo anche sposarci nella cappella nuziale di Eve». Fece l'occhiolino alla nipote ed Eve si sforzò di sorriderle, ma in quel momento non le andava di pensare alle cappelle nuziali. Non aveva pensato ad altro da quando lei e Jacques avevano smesso di parlarsi.

Violet tornò nella stanza con in mano un vaso pieno di rose rosse, che appoggiò sul tavolo da caffè, accanto al vassoio. Eve la osservò, e all'improvviso si sentì a disagio per non essersi resa conto che c'era davvero qualcosa che non andava. Violet aveva un aspetto terribile. La pelle era grigia, i capelli biondi erano opachi e aveva delle ombre nere sotto gli occhi.

«Ci sono venti rose», disse Pat. «Una per ogni settimana in cui siamo stati insieme».

«Una per ogni centinaio delle sue sterline che lei spenderà», sussurrò Susan a Eve.

Violet tornò indietro per prendere il secondo vaso di fiori, che conteneva entrambi i loro bouquet.

«Cosa ne pensi di tua madre che si sposa di nuovo?», chiese Pat, guardando Violet con i suoi piccoli occhi brillanti. Gli occhi di un uccello rapace che ha appena adocchiato un giardino pieno di prede.

«Penso sia un'ottima idea. È un uomo buono. Gentile».

«Con un buon conto in banca», disse Pat, sputacchiando briciole di pastafrolla.

«Per alcune persone non è una priorità», commentò Susan, cercando di non lasciar trasparire la rabbia.

«Be', invece dovrebbe. Non hai mai sentito la canzone di Shirley Bassey, vero? I diamanti non feriscono né mentono». Pat sventolò il dito in faccia alla figlia. «Non te la prendere se dovesse mollarti per una giovane modella. O se dovesse morire prima che il tuo nome sia sul testamento».

«Santo Dio, mamma».

«Sono solo franca». Pat rise e si aggiustò i cuscini dietro la schiena. «Voi tre siete dei casi disperati, no? Tu sei rimasta da sola e ti sei presa cura di una vecchia demente con cui non avevi alcun rapporto di parentela. Quando Jeff è morto avresti dovuto spedire Nanette Flockton in un ospizio, e invece no, hai voluto fare la martire». Questo era l'affondo diretto a Susan, poi si voltò verso Violet. «E tu sembri il ritratto della morte. Sono cose che capitano, quando si va con uomini più giovani. Uomini più giovani sono attratti da donne più giovani».

«Violet, ti giuro che io non le ho detto nulla», si giustificò Susan, quando gli occhi pieni di lacrime di Violet si fissarono su di lei.

«Non serviva», disse Pat. «Ce l'ha scritto in faccia che ha problemi con l'uomo. E poi c'è questa qui». I suoi occhi pericolosi da predatrice si fissarono su Eve. «Avvilita come quella dannata stupida stronza, Evelyn. “Ohhh, il mio soldato era un amore ed è morto e io me ne sto qui finché non schiatterò e lo raggiungerò!”». Non era chiaro se il commento perfido fosse rivolto a lei o a Evelyn, ma Eve sentì comunque un colpo allo stomaco.

«Mamma, sta' zitta!», esclamò Susan, alzandosi, ma Pat stava cavalcando l'onda ed era scatenata.

«È morto, lascia che te lo dica», sibilò con una voce che scivolava nell'accento dello Yorkshire. «Se n'è andato per sempre – morto, cenere, polvere, cibo per vermi. Cosa aspetti, che si alzi come Lazzaro? È patetico. Sei davvero ridicola».

Eve voleva muoversi, ma era inchiodata alla sedia. La voce infuriata di Susan era distante, le parole di sua nonna invece riecheggiano a migliaia di decibel al centro del suo essere.

«Evelyn Douglas. La donna che ha scoperto la vita quando aveva più di novant'anni e che l'ha vissuta per circa due settimane, quella stupida vecchia stronza. Seduta nella sua catapecchia con alberi di Natale e maledette fotografie di un uomo morto che ha conosciuto per cinque minuti. E questa qui finirà proprio come lei. Chi pensava di essere, la regina Victoria con il principe Albert? Almeno la mia Ruth ha un po' di fegato».

«Ah, sì!», urlò Susan. Avrebbe potuto dire di più, ma prevalse la dignità.

«La mia Ruth è là fuori a vivere la sua vita mentre voi state qui a morire. Mi fate venire la nausea. Magari potessi prendere il vostro posto. Intere vite gettate via. Io mi ci attaccherei con gli artigli se fossi in voi. E invece questa qui, la tonta Dora, finirà per rimanere sola come un cane. Dovreste fondare un club».

Violet teneva la testa china in avanti e piangeva sommessamente.

«Sei un demonio, mamma», disse Susan, passando un braccio attorno alla figlia. «Penso che ce ne andremo prima che tu possa aggiungere altro».

«Ma certo, levatevi dalle palle!», esclamò Pat ridendo, mentre Susan faceva alzare Violet e poi Eve, sbalordita. «Guardatevi. Siete degli zombie. C'è più vita in un corvo morto».

«Buon compleanno, mamma», disse Susan mentre spingeva le ragazze verso la porta. «Non disturbarti ad alzarti».

«Non ho intenzione di farlo».

Susan sbatté la porta e si portò le mani sul viso. «So che è mia madre, ma la odio», disse. «Che Dio mi aiuti se mai avrà bisogno di assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro. Non ci riuscirei mai. Dovrei spararle».

«Violet, cosa c'è che non va?», chiese Eve, mettendo da parte quello che sua nonna le aveva detto perché era troppo doloroso per pensarci in quel momento. Si concentrò sulla cugina, che pareva davvero abbattuta. Violet le si gettò fra le braccia e abbandonò la testa sulla sua spalla.

«E ha ragione, ecco qual è la cosa peggiore», pianse. «Pav vede un'altra».

«Cosa diavolo ti fa pensare una cosa del genere?»

«Lo so, Eve. La chiama, e sgattaiola fuori di nascosto per vederla».

«Non essere sciocca. Lui ha in mente...». *Merda.*

Violet alzò di colpo la testa.

«Cosa?»

«Niente». *Oh, buon Dio.* Ormai una zampa del gatto era uscita dal sacco e non ci sarebbe stato modo di rificarla dentro.

«Allora, cosa stavi per dire quando hai detto "ha in mente"?». Violet si staccò dalla cugina.

«Non lo so, era solo per dire». Eve si sentì piccola piccola per averle dato una risposta così poco convincente.

«No, tu sai qualcosa e devi dirmi di che si tratta, Eve».

Il gatto aveva squarciato il sacco con gli artigli. Non c'era modo di tornare indietro.

Eve vide una lacrima scivolare lungo la guancia di Violet, e sentì una pugnalata allo stomaco. Stava soffrendo davvero.

«Per favore». Quelle due parole erano piene di tristezza e dolore.

«Oh, e che diavolo». Eve si portò le mani sul viso. «Pav sta organizzando un matrimonio segreto».

«Cosa?»

«Cosa?», echeggiò Susan.

«Oh, Violet, non avrei dovuto dirtelo...».

Ma negli occhi di Violet si era acceso un bagliore, una luce di speranza, del colore delle campanule a primavera. «Eve, devi dirmelo. Devi».

«Ha già prenotato una data nella cappella del parco. Doveva essere una sorpresa».

«Non guardare *me*», disse Susan quando Violet si voltò. «Non ne sapevo niente».

«Quando?»

«Sabato. Questo sabato. Il due di dicembre».

Susan si sentì mancare il fiato. «L'anniversario di matrimonio mio e di tuo padre».

«Oh, mio Dio, oh, mio Dio», esclamò Violet, tremando e piangendo. Ma stavolta le sue lacrime avevano un sapore diverso. Erano grosse gocce salate di sollievo, piangeva, rideva e singhiozzava insieme. «Quindi tutte quelle telefonate... Eve, conosci una certa Serena?»

«Serena Potts? È un'organizzatrice di matrimoni, perché?».

Violet non rispose, anzi le fece un'altra domanda.

«Ha per caso una voce stridula?»

«Ehm, sì. Squillante. Sembra molto giovane, in realtà ha quasi cinquant'anni».

Violet iniziò a ridere in modo quasi isterico, poi abbracciò la madre ed Eve, sollevata. «Non sapete quanto sia felice di essere venuta a trovare questa vecchia pazza, altrimenti non lo avrei mai scoperto. Oh, Eve, non hai idea di quello che hai fatto per me».

«Avrei davvero voluto dirtelo prima», fece Eve. «Non pensavo che saresti stata felice di una sorpresa simile».

«Felice? Felice?», esclamò Violet, raggiante. «Non so come mi sarei sentita, ma posso dirvi che in questo momento sono la persona più felice del mondo». Tutte le paure e le insicurezze, che si erano attaccate alle sue spalle e la tiravano giù come una zavorra, in un colpo solo erano state spazzate via e distrutte. Si accorse dello sguardo colpevole di Eve e aggiunse in fretta: «Sono così contenta che tu me lo abbia detto. Andrò dal parrucchiere».

«Oh, Violet, per favore non fare niente che possa insospettire Pav. Ha pianificato tutto –

e intendo dire proprio tutto, perché ho sbirciato gli appunti. Non fare niente che sia fuori dall'ordinario. Fidati di me. E smettila di sorridere in quel modo. Se torni a casa con quel ghigno da Stregatto capirà tutto».

La cugina tenne a freno il sorriso, ma la gioia le sprizzava comunque dai grandi occhi viola. «Non riesco a dirvi come mi sento. Sono stata così male... Credevo stesse per lasciarmi».

«Be', a quanto pare non era quella la sua intenzione», disse Susan. «Chissà se aveva intenzione di rivelarmi qualcosa».

«Lascia fare a Pav», disse Eve. «Fidati di lui».

«Appena torno a casa mi preparo un cocktail molto alcolico, anche se è presto», disse Susan. «A voi andrebbe un pericoloso gin?»

«Grazie, ma vi riaccompagno a casa e poi torno un attimo in ufficio. Ho ancora delle cose da sbrigare prima di sera».

«Non pensare più alle parole di quella vecchia strega», le disse Susan mentre entravano in macchina. «Le piace aprire la bocca e darle fiato». Anche se, a essere onesta, rimpiangeva di non aver scelto qualche pezzo della filippica di sua madre per poi ripeterlo a Eve in un modo più gentile, perché in parte aveva ragione. Tutti – eccetto lei – si rendevano conto che stava gettando via la propria vita, proprio come aveva fatto la vecchia Evelyn.

Eve entrò nell'ufficio vuoto e buio e accese la luce. Era silenzioso in un modo inquietante, perché la macchina del caffè era spenta e non gorgogliava nell'angolo, come faceva di solito. Sostituì il filtro del caffè e ci versò una caraffa d'acqua. La nuova macchina che avevano ordinato aveva le cialde, ma non avrebbe permeato l'aria del forte profumo di caffè come invece faceva quella vecchia; non avrebbe fatto le bolle e fischiato, spezzando il silenzio. L'ultima cosa di cui Eve aveva bisogno era il silenzio, perché nel silenzio i pensieri germogliavano, e lei non voleva pensare. Non voleva ricordarsi le parole che quella tremenda vecchia carogna di sua nonna le aveva riversato addosso, perché sapeva anche lei che erano vere. E, peggio, assomigliavano molto a quello che Jacques le aveva detto lunedì. Era come se si fossero scambiati gli appunti. Grazie al cielo, almeno le cattiverie destinate a Violet si erano rivelate sbagliate. Mentre Eve versava del latte in una tazza, si vergognò di non essersi resa conto di quanto la cugina fosse stata male negli ultimi tempi.

Non hai idea, Miss Douglas, tu non hai idea di quello che la gente vuole o di cui ha bisogno, perché sei fuori dal mondo. Le parole di Jacques le echeggiavano nel cervello, colpendola là dov'era più esposta. Aveva ragione, era un vero casino.

Mentre sorseggiava il caffè sentì urla e risate provenire da fuori. Gli operai lavoravano al parco ventiquattr'ore su ventiquattro, pur di finirlo in tempo. Tutti si spaccavano la schiena, e nonostante questo c'era sempre un clima di allegria, specie quando Effin lanciava le sue invettive. Ricordò l'unica volta in cui lei e Jonathan erano stati in un parco a tema. A lei non piacevano le giostre più pericolose, così Jonathan aveva accettato di salire sulle tazze e si era finto terrorizzato. Non avevano avuto il tempo per fare molte cose insieme: una breve vacanza, una visita a un parco a

tema...

Se n'è andato per sempre – morto, cenere, polvere, cibo per vermi. Cosa aspetti, che si alzi come Lazzaro? È patetico. Sei davvero ridicola.

Era quello che la gente pensava di lei? Che fosse una dickensiana Miss Havisham dei tempi moderni?

Le vennero le lacrime agli occhi e, per distrarsi, prese il giornale appoggiato sulla scrivania di Jacques. Pessima idea. La prima pagina era interamente occupata da una fotografia del funerale del giorno precedente, quello della giovane donna soldato che viveva a Ketherwood.

Sulla bara c'era una composizione di rose bianche a forma di lacrima.

La città piange la coraggiosa Sharon, recitava il titolo.

La coraggiosa ragazza di Ketherwood, il soldato Sharon Wilkinson, è stata seppellita ieri, tre settimane dopo il suo ventunesimo compleanno. Il soldato Wilkinson operava con il Servizio sanitario dell'esercito reale quando la sua pattuglia è stata sorpresa da un attacco.

Suo padre, John Wilkinson di Red Grove, ha detto: «L'intera comunità non potrebbe essere più sconvolta di così. Mia figlia era nel fiore degli anni. È stato un onore averla con me per ventun anni».

Il suo ragazzo, Kevin Hall, ha dichiarato: «Era la migliore (*sic*). Le avrei chiesto di sposarmi il giorno di Natale. Avevamo così tanti progetti. Sono distrutto».

L'invalido di guerra, tenente Jean Jackson, ha fatto un commovente elogio presso la chiesa di Ketherwood durante il servizio funebre celebrato dal reverendo Stephen Moorside.

Le donazioni, in luogo dei fiori, verranno destinate al Fondo dello Yorkshire per gli invalidi di guerra.

C'era una fotografia del suo ragazzo, un giovane con la testa rasata e un tatuaggio sul collo con il nome di Sharon. Quella testa stonava con l'abito che indossava e con la rosa bianca a gambo lungo che teneva in mano. Eve riconobbe lo sguardo perso dei suoi occhi, che il fotografo era riuscito a catturare perfettamente. Lui e Sharon avevano pianificato un futuro insieme, e in un istante era andato in pezzi. Si sarebbe ritrovato senza meta, avrebbe solo voluto vivere nell'oblio. La vita non avrebbe avuto più colore. Si sarebbe sentito in mezzo a un'autostrada, con le macchine che gli sfrecciavano accanto alla velocità della luce.

Chiuse in fretta il giornale e lo gettò dove lo aveva trovato. Che giornata schifosa. Controllò le mail e rispose a una da parte dello «Yorkshire Post» che proponeva di acquistare degli spazi pubblicitari. Poi la porta dell'ufficio si aprì all'improvviso e uno degli operai polacchi ruzzolò dentro.

«Capitano qui?»

«No, non so dove sia. Che problema c'è?»

«*Calato*», disse il giovane polacco.

«In che senso calato?»

«No», iniziò a gesticolare. «*Callo. Mato*». Saltellava su un piede solo.

Che diavolo...?

Mimava qualcosa di molto grande, con un grosso naso. Poi prese a picchiarsi un pugno sul petto. «*Ca-aaallo. Mato*».

«Io vedo», disse Eve, prima di perdere le staffe. «Seguo te».

Sembrò capire il suo patetico tentativo di semplificare l'inglese, e si precipitò fuori dall'ufficio, voltandosi ogni tanto per controllare che tenesse il passo. Svoltò a sinistra, verso il bosco incantato, giusto in tempo per vedere il treno sobbalzare a fatica lungo i binari.

«È a posto. Vuole un passaggio?», chiese Thomas. «Ora va piano come una vecchia lumaca».

«Non so dove devo andare», rispose Eve.

«Ohi, Josef. Vuoi un passaggio?», domandò Thomas al giovane polacco. «Dove stai andando?»

«*Ca-aaallo. Mato*».

«Sali, allora».

La barriera linguistica evidentemente non esisteva, fra polacchi e gallesi.

«Hai capito cosa dice?», domandò Eve, incredula.

«Dice che il cavallo è malato».

«Oh, no», disse Eve. Non questo. Non Christopher. Non oggi. Né mai. Era così caro quel vecchio animale.

«Qualcuno ha chiamato il veterinario?», chiese Eve, ottenendo in risposta uno sguardo vuoto da parte di Josef.

«Qualcuno ha chiamato il veterinario?», ripeté Thomas.

«*Nie*», rispose Joseph.

«Perché cavolo capisce te e non me? Sto dicendo la stessa cosa», sbottò. «E perché cavolo questo treno è così lento?»

«Lo abbiamo aggiustato», rispose Thomas.

«Be', rompilò di nuovo. Questa velocità è ridicola».

Quando arrivarono alla fine dei binari, Eve riconobbe lì vicino la sagoma di Jacques con addosso il solito cappotto enorme: parlava al telefono e camminava avanti e indietro. Mentre si avvicinava, Eve si rese conto che si era rasato e portava i capelli cortissimi. Stranamente, si sentì rassicurata di trovarlo lì. Avrebbe preso in mano la situazione, come aveva fatto durante il parto di Holly. Qualunque cosa avesse avuto il vecchio cavallo, si sarebbe risolta. Poi si avvicinò al recinto e vide Christopher, sdraiato sul fianco, che ansimava e contraeva le zampe. Alcuni elfi erano in piedi fuori dal recinto, e quello vecchio e zoppicante si stava asciugando gli occhi con un enorme fazzoletto. Tim era per terra e accarezzava la criniera di Christopher.

«Penso sia il cuore», disse con una voce tremante. «È praticamente collassato. Il veterinario sta arrivando, capitano?»

«Sì, sarà qui fra poco», rispose Jacques dopo aver chiuso la comunicazione. «Tutto quello che possiamo fare è rassicurare Christopher».

Eve si precipitò all'interno del recinto, si inginocchiò a terra vicino a Tim e accarezzò il muso bianco di Christopher.

Tim piangeva, e le lacrime cadevano sulla criniera del cavallo. «Stamattina gli ho dato una bella spazzolata. Gli piace tanto».

Eve avvertì la presenza di Jacques alle sue spalle.

Poi gli occhi di Christopher si chiusero all'improvviso, come se si stesse addormentando, e Tim sentì che si stava lasciando andare. «Oh, no», gridò. «Non osare morire davanti a me, stronzetto».

Ma i fianchi di Christopher avevano smesso di sollevarsi e abbassarsi. Jacques si chinò e appoggiò una mano sotto la mascella di Christopher per sentire il battito. Niente.

«È morto», fu tutto quello che disse, e una triste esplosione di dolore colpì tutti quanti. Tim singhiozzava, alcuni operai scuotevano la testa, una giovane donna elfo tirava fuori fazzolettini dalla borsetta e li distribuiva. Eve non si rese conto di stare piangendo finché non vide le lacrime cadere sulla guancia di Christopher.

I pony protestavano, chiusi nelle loro stalle. Uno di loro stava cercando di buttar giù la porta a calci.

«Va' a casa, Tim», disse Jacques con tono dolce. «Aspetto io il veterinario».

«Possiamo seppellirlo qui?», domandò Tim, come se fosse un bimbo con il suo criceto, e non un uomo con un cavallo.

Jacques guardò Eve.

«Sì, certo, questo posto è casa sua», rispose Eve. «Ti prometto che lo seppelliremo qui».

Tim, incurante degli sguardi altrui, si abbassò e baciò il cavallo sulla testa; poi lo accarezzò, salutandolo per l'ultima volta. Effin lo aiutò ad alzarsi e lo fece allontanare, una mano sulla spalla per confortarlo, mentre gli altri pian piano andavano via. Rimasero solo Jacques e Eve, che accarezzava la criniera di Christopher.

«Puoi andare a casa. Resto io ad aspettare il veterinario», disse Jacques. «Questa notte lo coprirò, io e Tim lo seppelliremo domani mattina».

Eve annuì e si piegò per dare a sua volta un bacio al vecchio cavallo. Sapeva di stalla, e del fango in cui adorava rotolarsi. Di fieno, e di giorni felici.

Jacques la sorprese mettendole una mano sotto il gomito per aiutarla ad alzarsi.

«Grazie», sussurrò Eve.

«Nessun problema», rispose, come se fosse un gesto di gentilezza automatico, e non qualcosa che aveva deciso di fare.

Sentirono il rumore di un'auto che percorreva il vialetto di servizio.

«Sarà il veterinario», disse Eve.

«L'accompagno al treno, signora», fece Thomas.

Proprio quando Eve stava per salire, Jacques cominciò a parlare.

«Si chiamava Catherine. Era un sergente, veniva dal Devon, le hanno sparato dodici ore dopo essere atterrata in Afghanistan per il suo primo incarico. Siamo stati insieme per nove mesi».

«Scusa?», fece Eve.

«Hai capito», disse Jacques.

Poi il veterinario frenò bruscamente nello spazio in mezzo a loro ed Eve salì sul treno per approfittare del lentissimo passaggio verso i cancelli d'ingresso, chiedendosi di che diavolo stesse parlando Jacques. Un'ex ragazza, ovviamente, ma perché credeva che la cosa le importasse?

La casa era gelida quando Eve entrò. Grande, fredda e piena di solitudine. Si diresse nello studio al buio, verso la fiamma che bruciava con pazienza, e si chiese se Christopher fosse già *lassù*. Gli animali andavano in paradiso? Di certo zia Evelyn non avrebbe voluto andarci, se non ci avesse trovato Fancy e Kringles. Una medium cui si era rivolta tempo addietro aveva detto a Eve che gli spiriti spesso rimangono vicino a noi fin dopo il funerale, e poi “salgono al piano di sopra”. La stessa medium le aveva anche predetto che avrebbe incontrato un uomo in uniforme e che sarebbero vissuti felici e contenti. «Avrà un incidente, ma non preoccuparti, lo supererà», erano state le parole di quella stupida vecchia. Ecco perché, quando quegli uomini in uniforme avevano bussato alla sua porta, non era riuscita a sopportarlo: l'incidente di Jonathan era stato fatale. Tutte le medium mentivano? Non era così, giusto? In alcuni programmi televisivi aveva visto che le medium fornivano dettagli specifici ai telespettatori, cose che non potevano sapere. Dovevano per forza comunicare con i morti, no? Eve era stata da un altro paio di medium dopo la morte di Jonathan, che però le avevano rifilato un sacco di fesserie. «Dice che ti ama». «Dice che non vuole che tu sia infelice». Niente di specifico che potesse identificarlo, come: «Questo ragazzo dice che vorrebbe morsicarti l'orecchio proprio dove ti fa il solletico». Oppure «C'è un tizio qui che vuole sapere se alla fine hai cambiato quella luce rotta nel bagno al piano di sotto».

«Jonathan, ti scongiuro, mandami un segno», sussurrò Eve. «Ne ho così bisogno. Oggi è stata una giornata tremenda. Ti vorrei qui con me». Prese il vecchio maglione di lui che teneva sulla sedia dello studio e se lo avvicinò al naso, inalando un profumo che ormai non era più il suo, anche se non lo aveva mai lavato. Kevin Hall avrebbe fatto senza dubbio la stessa cosa, con un cappotto o una federa impregnati del profumo di Sharon Wilkinson. Avrebbe tentato, si sarebbe aggrappato a ogni traccia del suo amore che restava sulla Terra, e ne avrebbe perso sempre un po' di più, giorno dopo giorno.

Poi capì di cosa stesse parlando Jacques prima che arrivasse la macchina del veterinario. E si sentì sprofondare per la vergogna.

Capitolo quarantadue

Eve era sorpresa di essere riuscita a chiudere occhio, con tutti quei pensieri che le vorticavano in testa come una lavatrice troppo piena che minacciava di far volare via lo sportello. Eppure aveva dormito, perché si era risvegliata con l'allarme fastidioso e penetrante che trapassava un sogno di cui non riusciva a ricordare i dettagli – aveva qualcosa a che fare con sua nonna che guidava un treno. L'aspettava una giornata difficile: doveva incontrare un uomo che *sapeva* che si era introdotta in casa sua e aveva visto l'uniforme appesa nel suo armadio. E mettendo insieme tutti i pezzi del puzzle, aveva capito che doveva essere stata Phoebe. Ricordò di come si fosse raffreddato quando lei li aveva raggiunti alla giostra. Dio solo sapeva cos'altro gli aveva raccontato quella piccola birbante dai capelli rossi. Non c'era altro da fare, se non affrontare la situazione e offrire le proprie scuse. Si vestì in fretta, bevve un caffè e chiuse la casa. Non sapeva se sperare o no di trovarlo in ufficio.

Era lì. Armeggiava con la stufetta a gas. C'era un contenitore pieno di caffè appena fatto, il cui caldo e avvolgente aroma permeava l'aria dell'ufficio. Lanciò un'occhiata a Eve, le fece un cenno di saluto più breve possibile, poi tornò a concentrarsi sulla stufa.

Dopo essersi fatta forza con un profondo respiro, Eve disse: «Mi dispiace».

«Per cosa?». Jacques non si voltò.

«Lo sai».

Lui si fermò un istante, poi riprese a trafficare.

«L'ufficio sarà tutto tuo questa mattina. Vado a dare una mano a seppellire Christopher. Il veterinario dice che probabilmente è stato il cuore a tradirlo».

«È molto triste», disse Eve, togliendosi il cappotto e appendendolo a un gancio. «Forse potremmo prendere un altro cavallo. Sai, dare a un cavallo anziano una specie di casa di riposo, salvarlo dal macello, come ha fatto la zia Evelyn».

Le spalle di Jacques si mossero come se fossero state sorprese da una risata, però non si girò.

«Sono certo che Tim apprezzerrebbe la proposta».

«Ho anche pensato...», continuò Eve, ancora imbarazzata, «che ne dici di ribattezzare il treno "Lo Schiaccianoci Express", e fargli fare una corsa più veloce e traballante? Non folle com'era prima, ma meno noiosa di com'è ora che l'hanno aggiustato».

«Benissimo». Jacques annuì. Poi si sollevò sulle sue lunghe gambe e si abbottonò il cappotto. «Vuoi dirlo tu a Effin, oppure me ne occupo io?»

«Lo farò io», rispose Eve, sentendosi tremendamente a disagio. Voleva chiedergli cosa gli avesse detto Phoebe – chissà con che tono infantile aveva distorto il suo racconto; non le piaceva pensare a come le fosse venuto in mente Topshop. *Per favore, fa' che non abbia sentito la parte in cui gli davamo del travestito*. Ma qualunque cosa la sua figlioccia dai capelli di volpe si fosse lasciata sfuggire, era riuscita a far capire molto bene che Eve aveva ficcato il naso nell'armadio di Jacques e non c'era niente che poteva renderla più colpevole di così.

«A dopo», disse Jacques. Uscì, e l'aria fredda che si infilò nell'ufficio fece rabbrivire Eve fino alle ossa.

Mezz'ora più tardi fu la zia Susan a tirarla su di morale.

«Ho appena ricevuto una visita da Pav. È venuto a invitarmi al matrimonio a sorpresa», esclamò al telefono.

«Spero tu ti sia finta sbalordita», disse Eve.

«Sono stata una vera Meryl Streep», rise Susan. A Eve vennero i brividi. Aveva visto sua zia recitare nella versione di *A Christmas Carol* della compagnia di Hoppleton. Non era certo Meryl Streep. «Quando Patrick finisce di lavorare vado a comprarmi un vestito a Meadowhall. Penso che Pav stia facendo il giro oggi per avvisare tutti, quindi preparati. Dopo di me passava da Max e poi da Bel».

Max e Bel erano state un punto di riferimento per Violet quando aveva dovuto attraversare il trauma della rottura con il precedente ragazzo. Un vero appoggio, erano state comprensive e protettive – tutto quello che Eve non era riuscita a essere perché era rimasta bloccata sul Pianeta Eve, circondata dai problemi di Eve e da tutto ciò che riguardava Eve. Bell'amica. Specialmente dopo tutto l'amore e il sostegno che aveva ricevuto per anni dal ramo Flockton della

famiglia. Se non fosse stato per loro, Eve sarebbe finita di certo in affidamento. Jacques era entrato nella sua vita da poco, eppure sembrava aver capito perfettamente la situazione.

«E nonna Ferrell?», chiese Eve. «Viene anche lei?»

«No», fu la risposta secca e definitiva di Susan. «È un cannone carico, e dopo tutto quello che Violet e Pav hanno passato, non voglio che possa rovinargli la festa. E come ben sai, Eve, tua nonna ha un talento particolare per rovinare le cose. Questa volta non glielo permetterò. Potrà guardare le foto dopo e lamentarsi per non essere stata invitata, ma non so perché non credo che sarà molto offesa, qualunque cosa dica la sua perfida linguaccia».

Eve era d'accordo. Sua nonna era abilissima nel trovare il punto debole di qualcuno. Tutti sarebbero stati sulle spine se fosse venuta alle nozze, e lei ne avrebbe goduto. Riattaccò il telefono e pensò a quanto fosse stato dolce Pav a organizzare tutto all'insaputa di Violet, anche se non si trattava di una chiesa con un prete, bensì di una cappella in un parco a tema con Babbo Natale a celebrare la cerimonia.

Mentre sfogliava l'agenda, si chiese se non dovesse fare un salto al recinto a vedere come se la cavava Jacques nel seppellire il vecchio cavallo. In realtà non avrebbe voluto andarci: ne aveva abbastanza della morte. In quel periodo sembrava essere ovunque si voltasse – sui giornali, in televisione, e l'immagine del viso grazioso di Sharon Wilkinson era marchiata a fuoco nella sua mente. Provò a mettersi a lavorare, ma non ci riuscì. Bevve due sorsi di caffè, poi si infilò il cappotto e si incamminò verso il recinto. Non prese il treno perché Thomas non era nei paraggi. Di solito stava sempre attaccato al treno, perciò Eve immaginò che fosse andato al bagno, oppure a fare una pausa. Tagliò attraverso il bosco e avvertì di nuovo quella strana, magica sensazione che le penetrava nelle ossa ogni volta che da piccola guardava quelle vecchie favole cecoslovacche, come *The Singing, Ringing Tree* o *Tre nocciole per Cenerentola*. Mentre si avvicinava al recinto, vide Thomas nella sua inconfondibile tuta da lavoro, con la testa calva scoperta, perché teneva il cappello in mano. Erano presenti tutti i ragazzi gallesi e polacchi, radunati fuori dal recinto, e c'era persino Effin. Jacques, con la vanga in mano, nonostante l'aria ghiacciata non indossava il cappotto e aveva le maniche rimboccate. Eve notò delle linee argentate che gli attraversavano il braccio. Vecchie cicatrici.

Thomas diede un colpetto agli operai accanto a lui perché si spostassero e lasciassero passare la “signora”. Persino Holly e i gemelli erano fermi a osservare la scena dal recinto adiacente.

«Stanno giusto per iniziare», sussurrò Thomas. «È una scena strappacuore, vero?».

Jacques la vide e annuì in segno di saluto, senza sorridere. Erano giorni che non le sorrideva, e lei era sorpresa e seccata che la cosa le desse tanto fastidio.

«Christopher non è stato con noi a lungo», disse Tim con un colpo di tosse, poi la voce gli si gelò in gola e non riuscì a continuare.

«Christopher potrà anche non essere stato con noi per tanto tempo, ma è arrivato alla fine dei suoi giorni amato e curato», intervenne Jacques, su un sottofondo di gemiti tristi. «Un poco di amore nella vita può fare molto, e sono sicuro che Tim vi dirà che Christopher stava davvero bene qui con noi. Certe mattine era vispo come un pulcino».

Eve notò che tutti pendevano dalle sue labbra. Nell'aria c'era una forte emozione che teneva tutti legati, non sapeva cosa fosse, ma ne sentiva il potere, il calore, la forza onnicomprensiva, e tutti coloro che si erano radunati attorno alla tomba di Christopher provavano un profondo rispetto per l'uomo che stava parlando.

«Era molto vecchio, e tutto il tempo che ha passato qui è stato una benedizione per lui e per noi». Seguì un coro di nasi che si soffiavano. «In fondo, è quello che tutti noi speriamo, di essere amati fino all'ultimo nostro respiro. Quindi, addio Christopher, vecchio mio. Ci mancherai. Avremmo voluto averti con noi per più tempo, ma siamo felici di averti avuto finché ci è stato concesso».

Mentre i presenti mormoravano «Addio, Christopher», Eve scivolò dietro la folla e se ne andò prima che qualcuno potesse vederla piangere. Le parole di Jacques erano state troppo intense, troppo piene di significato. Valevano per Jonathan quanto per Christopher. A volte pensava che sarebbe stato meglio se lei e Jonathan non si fossero mai incontrati, almeno non avrebbe sofferto, ma non avrebbe neppure avuto la possibilità di assaporare il breve, dolce, entusiasmante periodo che avevano passato insieme e che aveva illuminato la sua vita, trasformandola per sempre. *Avremmo voluto averti con noi per più tempo, ma siamo felici di averti avuto finché ci è stato concesso.*

«Eve». La voce di Jacques arrivò da dietro le spalle, e il corpo la seguì poco dopo. Corse a passo rapido e costante verso di lei, poi le si fermò accanto. «Stai bene?»

«Sì», rispose, mascherando il momento di sconforto con una voce squillante. «È solo che devo tornare in ufficio per riprendere a lavorare».

«Non ti ho chiesto di unirti a noi perché non pensavo saresti voluta venire».

«Non volevo. Ma ho pensato comunque di farmi vedere».

Le braccia di Jacques riempivano le maniche. *Fa ancora allenamento, pensò Eve. Insomma, se non lavora da anni, deve aver avuto un sacco di tempo per gonfiarsi in palestra.* Sorprendentemente, un'altra voce si ribellò e sbottò: *Oh, per l'amor del cielo, smettila di pensare carognate simili su quest'uomo, Eve. Riconoscigli qualcosa di positivo.*

«Oggi devo dare una mano a risolvere alcuni imprevisti, non hai bisogno di me in ufficio, vero? Tu sei comunque più brava con le scartoffie. Se c'è qualche problema, sono sicuro che te la caverai».

«Be', sì, certo che me la caverò». Eve annuì, cercando di sembrare coraggiosa ed efficiente, e non sul punto di andare in pezzi come un pacchetto di biscotti sotto un rullo compressore. «Aspetti qualche telefonata?»

«Pav ti dirà del matrimonio, oggi», fece Jacques. «Apprezzerai se non gli dicessi che lo sai già. Serena telefonerà nel pomeriggio per sistemare le ultime cose relative alla cappella».

Eve annuì. I suoi occhi verdi sostennero lo sguardo di quelli blu di lui, dove non brillava nessun luccichio malizioso.

«Bene», disse.

«Se hai bisogno, sai dove trovarmi», disse Jacques. «Effin stamattina rimuoverà l'insegna con scritto SANTAPARK, così potremo mettere il tuo WINTERPARK».

«Ah, bene», rispose Eve.

«Vado». Si voltò e corse di nuovo verso il recinto; Eve rimase a guardarlo. Correva in un modo molto maschile, sicuro e fiducioso. Correva come se lo facesse da molto tempo, e seriamente. Anche lei aveva corso, in passato: Jonathan diceva sempre che proprio non riusciva a raggiungere un posto camminando. Quando lui era morto aveva smesso anche di correre – una delle tante cose che amava e che non faceva più. Le piaceva raggiungere la cima di una collina, arrivarci senza fiato, esaltata, l'aria nei polmoni resa più dolce dallo sforzo.

Quando tornò in ufficio trovò Pav ad attenderla. Si dipinse in faccia un sorriso e si preparò a recitare al massimo delle sue capacità.

«Ehi, ciao. Credevo avessi il giorno libero. Violet non è con te?»

«Ehm, no. Posso parlarti un attimo, Eve?»

«Vieni dentro», disse mentre si toglieva i guanti e apriva la porta dell'ufficio caldo e accogliente. Fra pochi giorni si sarebbero trasferiti in una casetta di legno dall'altra parte del parco, ma dubitava che sarebbe mai stata confortevole quanto quello spazietto improvvisato, con la macchina del caffè che brontolava e balbettava come se soffrisse della sindrome di Tourette.

«Siediti. Vuoi qualcosa da bere?»

«No, sto bene così», rispose Pav, allontanando la sedia dal tavolo per fare spazio alle gambe. Eve cercò di non sorridere. Pav emanava sempre delle vibrazioni piacevoli, calde, gentili. Era così felice che sposasse la sua bella cugina. Solo ora si rendeva conto di quanto Violet doveva essere stata male quando aveva temuto di perderlo, e di quanto doveva essere felice adesso.

«Okay, spara», disse Eve, cercando di mantenere un'espressione amichevole e professionale. Pav prese a giocherellare nervosamente con la corta barba scura.

«Non te l'ho detto», esordì sulla difensiva, «ma ho prenotato la cappella matrimoniale per me e Violet per sabato prossimo».

Eccoci qui, pensò Eve. Per favore fa' che io non sembri una zia Susan-Meryl Streep.

«Questo sabato? Dopodomani?»

«Sì. So che il preavviso è davvero poco, ma se ve l'avessi detto prima il segreto rischiava di trapelare».

«Wow».

Quella reazione fu peggio di qualunque cosa avrebbe potuto improvvisare sua zia, perciò si sentì in obbligo di aggiungere altro.

«Non so cosa dire, come reagire. Quindi lei non ne sa niente, giusto? No, certo che no, altrimenti me lo avrebbe detto».

«No, non lo sa», disse Pav. «È una sorpresa per Violet. Oggi sono stato da Susan, Bel e Max. Ora sono qui da te. È un matrimonio molto intimo. Nella cappella del parco».

«Qui? Perché qui, Pav?».

Sembrò sorpreso da quella domanda. «Perché Violet adora il Natale».

«Ah, sì?»

«Sì, certo». Sorrise. «Va pazza per il Natale. È come una bambina».

Ah, sì? Di nuovo, Eve fu sorpresa di non saperlo. A Violet era sempre piaciuto il Natale – e come poteva essere il contrario, nella casa accogliente di zia Susan e dello zio Jeff, con un albero vero e le decorazioni che preparavano per tutto il mese di novembre insieme a nonna Flockton? Ma non sospettava che la cugina lo amasse al punto di sposarsi davanti all'equivalente natalizio di Elvis. A quanto pare Eve non sapeva molto delle persone che la circondavano.

«Tu non devi fare niente. Ho sistemato tutto con Jacques. Basta che vieni, fai la testimone e firmi il libro degli ospiti. Per favore, non dirlo a Violet».

«Sono davvero felice per voi», disse Eve, all'improvviso emozionata. «State così bene insieme».

«La amo con tutto il cuore. Forse finalmente sabato ci crederà».

Dopo che Pav se ne fu andato, Eve non riuscì più a concentrarsi. Qualcosa le volteggiava attorno alla testa come un'aquila, distraendola dalle fatture. Non c'era modo di scacciare quell'aquila. Si lasciava dietro una scia di cioccolatini Mr Kipling. Eve allora smise di combatterla, si infilò il cappotto e si avviò verso il parco dei divertimenti. Il cielo era buio e uggioso, ma la bolla di Winterworld era un posto molto più bello e colorato. I cannoni sparaneve lanciavano in aria fiocchi che le ricadevano delicatamente sulle spalle mentre camminava. Centinaia di lanterne colorate illuminavano il bosco con la loro luce delicata. Le ricordò Narnia. Ma non era l'aspetto del posto a guidare i suoi passi, era ciò che provava. C'era qualcosa che l'aveva toccata davvero mentre era accanto alla tomba di Christopher, con tutte le persone che sua zia aveva scelto per lavorare nel parco. Erano vicini l'uno all'altro e diretti verso la stessa meta: realizzare il sogno di Evelyn. Solo lei, Eve, remava in direzione contraria. Rimaneva fuori dalla palla di vetro di Winterworld, e li osservava attraverso il vetro.

Non posso credere che sto per farlo, si disse mentre raggiungeva il parco dei divertimenti.

Gli uomini di Effin stavano lottando con la scritta SANTA dell'enorme insegna di ferro. Effin urlava loro addosso come al solito.

«*Cocs Cymreig a prics Pwyl – s'dim dianc!*».

«Ha detto: "Brutte teste di cazzo gallesi e coglioni polacchi – non pensate di scapparmi!"», tradusse Arfon per Mik, il quale riferì subito ai colleghi polacchi. Eve notò che uno dei ragazzi del Galles portava in testa un paio di antenne con le estremità a forma di pudding di

Natale. Quel posto era colmo dello spirito del Natale, non c'era modo di sfuggirgli.

«Effin, possiamo scambiare una parola?», chiese Eve sfiorandogli un braccio.

«Anche più di una, cara», rispose Effin.

Eve fece un respiro profondo.

«Lascia l'insegna così com'è, va bene?»

«Eh?»

«Winterpark non è il nome giusto. Santapark lo è».

Effin si sforzò di non mordersi il labbro superiore.

«Ci sono voluti cinque uomini e più di mezz'ora per staccarla». Poi aggiunse un rispettoso «Signora».

«Lo so, e mi dispiace. Ma ho cambiato idea».

Effin sospirò con la mascella serrata. «Certo. È lei il capo, e se è quello che vuole... Ohi», urlò agli uomini sulle impalcature. «Non togliete quella maledetta insegna, lasciatela su. Riattaccatela. E non metteteci neanche la metà di quello che avete impiegato per toglierla, razza di pigri bastardi».

Ci fu un coro di protesta, che fece ripartire Effin all'attacco.

Eve fece qualche passo indietro per vedere lo spettacolo dell'insegna che tornava al suo posto, e andò a sbattere contro Jacques. «Scusa».

«Perché l'hai fatto?»

«Non ti avevo visto», disse.

«Non intendevo finirmi addosso, parlavo dell'insegna».

«Non lo so», rispose, ed era vero. «Mi è sembrato giusto. E odio che la cosa mi piaccia, ma se togliamo ogni riferimento al Natale, credo che faremmo un errore. E va bene, l'ho ammesso, okay?».

Jacques incrociò le braccia e lei notò un sorrisetto formarsi agli angoli della sua bocca. Di norma l'avrebbe fatta infuriare, ma quel sorriso le diceva che il ghiaccio fra di loro si stava sciogliendo ed era più di quanto lei meritasse.

«Che c'è?», chiese.

«Niente. Ti sta coinvolgendo, vero? Lo spirito natalizio di questo posto».

«Non dire sciocchezze», rispose Eve.

«Tuffati con noi, Eve. L'acqua è fantastica».

«Come va con i bungalow per le lune di miele?», chiese storcendo il naso e cambiando

argomento, mentre cercava di nascondere il tremore nella voce. «Devo venire a dare un'occhiata? Immagino che il primo verrà utilizzato sabato notte».

«Tutto finito», disse lui. «Vieni, ti faccio vedere». Infilò il braccio sotto quello di Eve e prese a camminare – quasi la sollevava a ogni passo. E, anche se Eve sbuffava per protestare, non oppose resistenza. Pensava di odiare le sue ridicole attenzioni, invece non le era piaciuto per niente essere ignorata.

La porta del primo bungalow era aperta, perché uno degli arredatori stava stirando le tendine.

«Sono quasi tutti uguali, eccetto piccoli dettagli. Stanno preparando questo per Violet e Pav». Si rivolse alla donna all'interno. «Possiamo entrare?»

«Sì, certo».

«Santo cielo», esclamò Eve varcando la soglia. «Come sono riusciti a fare tutto ciò in così poco tempo?». Il bungalow era pieno di tappeti e divanetti accoglienti. C'era un po' di legna nel caminetto all'angolo, il tipico posticino dove una coppia si sarebbe coccolata; un cucinino con dietro un bagno con una vasca molto spaziosa, ovviamente destinata a due persone. Una scala a chiocciola portava a una stanza con un letto molto elastico e che la occupava quasi per intero.

«Carino, eh?», disse Jacques. «Le arredatrici sono tutte vedove di soldati che hanno avviato un'attività insieme».

Di nuovo i soldati, pensò Eve. L'argomento continuava a riaffiorare, da una parte o dall'altra.

«Come ha fatto zia Evelyn a trovare tutte queste persone?»

«Lo ha fatto e basta». Jacques scrollò le spalle.

«E presumo che tutti gli elfi che ha ingaggiato prestassero servizio nella Terra dei giocattoli!»

Jacques rise. Non lo sentiva ridere da secoli, e trovò quel suono stranamente piacevole.

«Forse sì», disse, e fissò gli occhi nei suoi, studiandola con una dolce intensità che la mise a disagio. Si voltò e guardò uno degli acquarelli appesi alla parete, un paesaggio innevato.

«Il risultato è sorprendente», disse, pronta ad ammettere sempre qualcosa in più. «Non credo che le persone che avrei assunto io avrebbe lavorato altrettanto bene».

«Sono brave, vero? Hanno fatto un lavoro perfetto, dal tappeto enorme davanti al caminetto al grosso letto che rimbalza su di sopra». Eve si aspettò qualche battuta che però non arrivò. E la cosa la infastidì.

«Pav non ha capito che già lo sapevo», disse Eve.

«Bene. Non dovremo mantenere il segreto ancora a lungo. Sono una bellissima coppia».

«Okay allora, adesso rimettiamoci al lavoro», disse Eve, battendo le mani e

incamminandosi verso la porta. Non si accorse – ma Jacques sì – che stava saltellando.

Dicembre

Capitolo quarantatré

La notte prima del grande giorno, Violet cercò di non soccombere all'eccitazione. Pav preparò il tè, il suo preferito, e i pierogi piccanti, che di solito lei divorava, ma quella sera era troppo agitata per riuscire a buttare giù qualcosa.

«Stai bene?», le chiese Pav, cercando di convincerla a mangiarne un altro. «Di solito

non te li fai scappare».

«Ho mangiato una fetta di torta con Eve, prima», mentì lei.

Pav fece una pessima imitazione di uno sbadiglio esagerato. Era bravo quanto Susan a recitare.

«Sono stanchissimo. Penso che stasera andrò a letto presto», disse. Si allungò e le accarezzò la guancia. «Sei tornata felice negli ultimi giorni. Ero preoccupato per te, amore mio».

«Oh, non esserlo», sorrise Violet. «Una piccola crisi di panico, temevo che non saremmo riusciti a gestire entrambe le gelaterie. Mi sono preoccupata senza motivo».

«Avresti dovuto dirmelo». La strinse fra le braccia, contro il petto. «Non devi mai nascondermi nulla».

Violet voleva ridacchiare. *Da che pulpito.*

«Faccio un bagno veloce e poi ti raggiungo. Scalda il letto per me».

In bagno, Violet cercò di depilarsi le gambe, esfoliarsi la pelle e mettersi un quintale di balsamo sui capelli il più in fretta possibile. Quando entrò nella stanza notò che la sua valigia grande, che teneva in cima all'armadio, era sparita. E quando aprì il cassetto della biancheria, non vide alcune delle sue mutandine più belle. Oh, Dio. Forse aveva preparato delle valigie per partire. Per un attimo, il fatto che lui avesse ficcato il naso nella sua biancheria le fece orrore. Comunque, doveva tenere la bocca chiusa. Pav si era impegnato così tanto nell'organizzare le nozze e lei non voleva rovinare tutto.

Andò a letto e finse di addormentarsi fra le sue braccia. Pensò che non avrebbe mai preso sonno, ma poi sentì suonare la sveglia. Pav si fiondò giù dal letto come se ci fosse un sedile a espulsione nascosto nel suo lato del materasso. Fino a quel momento si era trattenuto, ora però iniziava a mostrarsi nervoso.

«Stai bene?», chiese Violet strofinandosi gli occhi. «Di solito ci metti un secolo ad alzarti. Fai suonare la sveglia almeno tre volte». Le veniva da ridere.

«Sì, sto bene», disse, scomparendo nella doccia. Violet sorrise, pensando a cosa l'aspettava. Qualcuno l'amava al punto da volerle fare una sorpresa simile – era una cosa magica. A molte persone non sarebbe piaciuto ignorare che entro la fine della giornata sarebbero state sposate, ma per Violet non era così. Con il primo fidanzato aveva seguito il percorso tradizionale, pianificando ogni dettaglio, ma stavolta – meravigliosamente – si trattava di una cosa diversa. Aveva sottovalutato quanto fosse importante sposarla per lui. Era stata una sciocca a pensare che il vero amore potesse venire schiacciato da una minuscola differenza di nove anni.

«Penso che farò una doccia per scaldarmi un po'», disse, fingendo di tremare quando Pav tornò in stanza nudo. Aveva un corpo perfetto. La lunga cicatrice sul petto era quasi del tutto coperta dai peli neri. «Oggi si gela».

Questa è l'ultima doccia che farò da signorina, si disse mentre l'acqua le scivolava addosso.

Pav le aveva preparato un caffè e dei toast, come faceva ogni mattina. Masticava, ma non aveva fame; piuttosto sembrava nervoso, e Violet dovette fingere di non accorgersi di nulla. *Questo è l'ultimo toast che mangerò da signorina.*

Poi il cellulare di Pav squillò. «Pronto, sono Pav».

Oddio, un'altra recita alla Susan Flockton-Meryl Streep, pensò Violet.

«Sì, Jacques, certo che passo a prenderlo per conto tuo. Non c'è problema». Chiuse la comunicazione e si rivolse a Violet. «Devo andare a prendere uno scatolone per Jacques prima del lavoro».

«Vuoi che ti accompagni?», chiese Violet, maliziosa.

«No, no, non fa niente», si affrettò a rispondere. «Tu vai a Winterworld, ci vediamo lì fra poco».

«Come ci arrivi se ho io la macchina?», domandò Violet.

«Ah. Prendo io la macchina e ti chiamo un taxi. Stai qui finché non arriva».

«Okay. Vado a lavarmi i denti, ci vediamo dopo».

Di sopra, in bagno, si lavò i denti e guardò la sua immagine riflessa nel vecchio specchio della nonna. *Questa è l'ultima volta che mi guarderò allo specchio da signorina*, si disse, e mandò un bacio in cielo, alla nonna. Era così felice, rischiava di esplodere come un palloncino, e di spruzzare il mondo intero con cuoricini e fiocchi di neve.

Capitolo quarantaquattro

Eve si passò un rossetto rosa scuro sulle labbra e le premette l'una sull'altra. La giornata, anche se fredda e cupa, vibrava di eccitazione. Sua cugina stava per sposare l'uomo più attento e premuroso del mondo. Dubitava che persino Jonathan fosse a quei livelli. Oppure sì? Aveva da poco scoperto di non sapere molto della zia Evelyn, e neppure di sua cugina o di se stessa. Perciò, quanto poteva saperne di un uomo con cui era stata per soli nove mesi? Da qualche parte nei

suoi ricordi riaffiorò qualcosa che aveva letto a proposito di Enrico VIII e Jane Seymour a casa di Alison, ma non riuscì a ricordarsene e le parole svanirono.

Aveva sostituito la candela la notte precedente. La fiamma era alta, bruciava costante, senza tremolii. Violet stava per sposare un uomo, lei era sposata con una candela. Che cosa ridicola.

Si infilò un cappotto verde, coordinato con il vestito e le scarpe. *Il colore del Natale per gli appassionati del Natale*, si disse. Aveva chiuso un assegno in una busta, e sperava che gli sposi l'avrebbero speso per qualcosa di frivolo. Quella notte avrebbero dormito in uno dei bungalow. Lo champagne era in fresco, ciotole di cioccolato e di frutta erano state sistemate alle sei in punto, e sarebbe stata servita una sontuosa cena a base di aragosta.

Eve passò a prendere la zia Susan, la quale indossava un abito rosso e una giacca. Patrick, il macellaio, aveva una cravatta coordinata e un fazzoletto rosso nel taschino. Susan chiuse la porta, e lui le offrì il braccio perché faticava a camminare sui tacchi alti.

«Sono agitatissima», disse Susan entrando in auto. «Spero che vada tutto bene».

Patrick alzò lo sguardo verso le nuvole. «Speravo che il tempo fosse più bello, oggi. Sembra quasi notte».

«Le previsioni dicono che non pioverà ma che farà molto freddo», replicò Susan. «Il freddo non mi interessa, la pioggia invece sì. Non voglio che piovga il giorno del suo matrimonio».

«Sono sicura che Pav ha pensato anche a sistemare il tempo», ridacchiò Eve. «Di certo si è occupato di tutto il resto».

«Chissà cosa starà facendo Violet adesso», si chiese Susan con voce tremante. «Non ho osato telefonare. Ho cercato di stare al gioco e fingere di non sapere nulla».

Eve notò che Patrick le teneva stretta la mano. Sembravano due adolescenti sul retro della macchina dei genitori. L'amore trasformava tutti in sedicenni. Magari Eve avesse potuto sentire di nuovo quel fremito di gioia dentro di sé. Ma non sarebbe mai successo. La sua vita era già decisa: lavoro, lavoro e ancora lavoro, e poi guardare altre persone che, mano nella mano, si sposavano nella sua cappella.

La strada di servizio correva lungo un lato del parco, oltre i recinti, per sbucare in un parcheggio un po' nascosto alla vista, dietro la grotta. Parcheggiarono accanto a una Mercedes color argento. In piedi, fuori dalla macchina, c'erano le amiche di Violet, Max e Bel, insieme ai loro compagni. Eve e Susan le salutarono.

«Ehi!», disse Max quando tutti furono usciti dall'auto, e si avvicinò per abbracciarli. «È un matrimonio insolito, eh?»

«Senti chi parla», esclamò Bel. «L'esperta di matrimoni eccentrici».

«Be', aspetta di vedere il prossimo». Max le fece l'occhiolino.

«Dov'è Pav?», chiese Eve.

«Forse se la sta facendo sotto nella cappella», disse Bel. «Quando l'ho visto poco fa

sembrava un pupazzo di neve: bianco come un cadavere. Ci ha detto di non raggiungerlo fino alle undici meno dieci».

«Manca poco, comunque. Possiamo entrare?», chiese Max. «Sto gelando».

«Io non posso camminare molto con questi tacchi», disse Susan. «Lo sapevo che mi sarei dovuta portare delle scarpe basse».

«Non è lontano, zia Susan», disse Eve. «È dietro l'angolo».

«Dai, andiamo. Secondo il mio orologio mancano precisamente dieci minuti alle undici», disse Patrick prendendola a braccetto. «Devo portarti dentro in braccio?»

«Se pensi che ti farò da balia quando ti romperai le ossa, ti sbagli. Faccio da sola, grazie».

Il piccolo gruppo di invitati iniziò a dirigersi verso la cappella. Appena svoltarono l'angolo si trovarono davanti una vista meravigliosa – centinaia di lanterne colorate rosse e verdi appese agli alberi e pali pitturati come fossero bastoncini di zucchero a strisce, che conferivano un tocco di magia persino a quella grigia giornata di dicembre. Leggeri fiocchi di neve iniziarono a cadere da una macchina invisibile.

«Oh, non è bellissimo?», commentò Susan, senza fiato. «Mi sembra di essere in una cartolina di Natale». E c'erano anche altre sorprese.

«Santissimo!», esclamò Bel appena entrarono nella cappella. Il che riassumeva più o meno il pensiero di tutti gli altri. La minuscola cappella era coperta di agrifogli e rametti di vischio, e grandi nastri rossi e verdi pendevano dall'alto. Una donna elfo, in un'elegante veste da elfo, iniziò a suonare l'organo in fondo alla navata. In realtà era un pianoforte portatile, ma erano state attaccate al muro delle canne finte in modo che sembrasse un imponente strumento da chiesa. I piedi non arrivavano ai pedali, perciò c'era un marchingegno che viaggiava fra loro e le sue scarpette. Suonava *Oh, piccola città di Betlemme* in modo celestiale.

«Sembra di essere in un libro di favole», disse Max, a bocca aperta per lo stupore mentre si sedeva su una panca. «C'è odore di pan di zenzero o ho le allucinazioni?».

Proprio quando Susan stava per chiedere a Eve dove fosse Pav, lui fece capolino da una porta alla destra del piccolo altare. Indossava un tight nero, una cravatta verde su un alto colletto bianco e aveva un rametto di agrifoglio con una minuscola stella di Natale appuntata all'occhiello. Accanto a lui spiccava la possente figura di Babbo Natale con la barba bianca e il mantello rosso e quella, altrettanto imponente, di Jacques: anche lui indossava un abito nero con le code, cravatta e rametto di agrifoglio. Eve deglutì. Lo aveva sempre visto con i suoi cappotti enormi e i jeans. Non le piaceva che i suoi occhi lo studiassero in quel modo. Fece un cenno di saluto con la mano e tutti gli risposero, tranne Eve, che stava ancora cercando di digerire l'immagine di lui in un abito che era ovviamente stato fatto su misura, paragonandola al goffo pagliaccio a cui era abituata. Quell'uomo elegante e con la schiena dritta faceva sembrare George Clooney il tenente Colombo. Lo osservò mentre tranquillizzava Pav, controllava che avesse gli anelli e gli dava dei colpetti sulla schiena. Poi fece un cenno a Eve, invitandola a raggiungerli.

«Devi sederti qui con me, sei la seconda testimone», disse. «Sei paonazza, stai bene?»

«Sì, sto bene», ribatté Eve sulla difensiva, accomodandosi accanto a lui sulla panca.

Anche Violet era seduta. Due donne le stavano facendo la manicure, un'altra arremugiava con i suoi capelli, e l'ultima aspettava di truccarla. Guarda un po', il taxi che Pav avrebbe dovuto chiamare per lei non era mai arrivato. Al suo posto, era comparsa una squadra di donne sorridenti, avevano suonato alla porta e, quando era andata ad aprire, una di loro aveva detto: «Buongiorno. Siamo qui per Miss Violet Flockton, da parte di Mr Pavel Novak». E Violet, con mani tremanti, aveva messo in scena la farsa di telefonare a Pav e chiedere chi fossero quelle donne sui gradini di casa.

«Ah», aveva detto lui. «Mi sono dimenticato di dirtelo, Violet. Oggi ci sposiamo».

E, anche se Violet lo sapeva già, il «Co-sa?» che aveva dato in risposta esprimeva alla perfezione lo shock che provava per la felicità.

«Violet, ci vediamo fra un'ora. Poi diventerai Mrs Novak», le aveva detto imperiosamente. Aveva riattaccato subito, senza darle il tempo di protestare.

«Vi conviene entrare, allora», aveva detto Violet all'esercito sorridente che aspettava fuori.

La donna che la stava truccando aveva una voce che riconobbe all'istante: squillante e stridula. Non aveva curve alla Marilyn Monroe, ma aveva gli stessi capelli biondi e quell'aria un po' svagata.

«Non sono molte le spose che non sanno che stiamo arrivando», disse Serena. «Sei emozionata?»

«Tantissimo», trillò Violet, sempre più frastornata.

«Non tutte lo sarebbero», confessò Serena. «Devo ammetterlo, eravamo un po' preoccupate all'idea di venire qui. Maria, che ti sta sistemando la mano sinistra, temeva che avresti chiamato la polizia».

Violet ridacchiò. «Se un paio di mesi fa mi aveste chiesto se questo era il modo in cui immaginavo di sposarmi, avrei detto di no, ma», *credevo di averlo perso*, «lo amo. Nessuno ha mai fatto una cosa simile per me, prima d'ora».

Cercò di non pensare al suo ex fidanzato, che l'aveva sempre messa su un piedistallo, ma solo per il bisogno di controllarla e di soddisfare i propri desideri. Il suo amato Pav, invece, metteva lei per prima, e le sue attenzioni erano dettate solo dall'amore.

«Il tempo cambia tutto quello che sembra inciso nella pietra», disse Serena mentre le truccava gli occhi. «Guarda me. Sarei impazzita pur di avere una casa grande e una macchina di lusso, ma ora non più. Non sono queste le cose che contano, sono le persone. Sei una ragazza fortunata, piccola. E lui è un uomo adorabile».

Serena le aveva detto che suo marito era un soldato ed era stato ucciso in Iraq. Non era mai riuscito a conoscere le figlie, due gemelle, nate un mese dopo il suo funerale.

Violet capì allora, senza che vi fosse più alcun dubbio, quanto Pav la amasse, la adorasse e desiderasse stare con lei. Serena aveva ragione: era una ragazza fortunata. Una ragazza che non vedeva l'ora di gettarsi in una vita accanto a Pav. Che diavolo le passava per la testa quando gli aveva risposto «Non c'è bisogno di correre»? Per come si sentiva ora, avrebbe percorso l'intera navata con un salto.

«Quando trovi qualcuno, come è accaduto a te, te lo devi tenere stretto il più a lungo possibile, e goderti ogni minuto», disse Serena. «Ora chiudi gli occhi. Sarà una giornata favolosa. Pav ha mosso mari e monti per te».

«Mi chiedo se abbia pensato a un vesti...».

«Riapri gli occhi».

Violet ubbidì, e vide Maria, quella della mano sinistra, in piedi vicino alla porta, con drappeggiato su un braccio un meraviglioso abito color avorio, con mantello e cappuccio bordati di pelliccia. E la donna che le aveva fatto la manicure alla mano destra teneva un paio di stivaletti dello stesso colore.

«Come ho detto», ripeté Serena, «ha mosso mari e monti per te».

Nella cappella, Babbo Natale controllava l'orologio. «Il famoso ritardo della sposa», disse con un sorriso, sbirciando Eve da sopra gli occhiali d'oro con le lenti a mezzaluna. Eve abbassò timidamente lo sguardo. Quel Babbo Natale le leggeva nei pensieri, ne era sicura. Aveva tutte le caratteristiche del Babbo Natale perfetto: capelli, stazza, barba, vestiti, guance rosse con tanto di venuzze e una risata esplosiva. I bambini lo avrebbero adorato. Il Babbo Natale di Winterworld era il meglio che potessero desiderare.

«Chissà come sta Violet», sussurrò Jacques.

«Nessuno ha osato chiamarla», rispose Eve, cercando di non pensare a quanto fosse elegante in quell'abito – a quanto fosse alto, affascinante e sicuro di sé.

«Sei molto bella con questo vestito», disse lui.

Eve deglutì. Doveva aver sentito male. Non la stava guardando, i suoi occhi erano puntati in fondo alla navata.

«Cos'hai detto?»

«Hai sentito».

Non si voltò. Allora aveva capito bene.

«Non sono, né sono mai stata o sarò, bella», grugnì Eve.

«Per quanto tu possa essere brava a fare altre cose, non penso che sia ancora riuscita a

vederti attraverso gli occhi degli altri». Poi girò la testa verso di lei. «Hai gli occhi del colore del tuo vestito. Verdi come gli alberi di Natale. Anche se so che odi un simile paragone».

Eve aprì la bocca per parlare, ma non emise nessun suono. Non le piaceva lo strano effetto che le parole di Jacques avevano su di lei, le davano le vertigini e le riempivano la testa di bollicine. Fu grata, perciò, di sentire l'urlo di Max: «È qui!». L'organista iniziò a suonare le prime battute della marcia nuziale, che poi scivolò con naturalezza nella canzone *All I Want for Christmas is You*.

Pav si alzò e quando si voltò vide la sua sposa raggianti, in un abito che le cadeva a pennello. Aveva preso di nascosto il suo vestito preferito e lo aveva portato a Serena, e le sue colleghe avevano ricavato le misure. Però era stato lui a disegnare l'abito. Violet non avrebbe mai voluto che somigliasse a quello che aveva comprato per un matrimonio che non si era mai celebrato. Tutta l'ansia svanì quando vide il dolce sorriso della sua sposa. Era lì, ed era felice. Pav era consapevole di aver corso un rischio. L'ex fidanzato di Violet era stato asfissiante, sempre a tentare di controllarla, e il suo comportamento poteva essere letto allo stesso modo: scegliere le scarpe, l'abito, rovistare fra la sua roba per prepararle il bagaglio.

Violet percorse la breve navata con in mano un bouquet di rose bianche e vischio, preparato da una delle ragazze di Serena. La pelliccia del cappuccio incorniciava con delicatezza il suo viso pallido e perfetto. Era bellissima, avvolta nella luce.

«Cari fedeli», esordì Babbo Natale con una voce gioiosa e tonante, dando inizio alla cerimonia nuziale di Violet e Pav.

Capitolo quarantacinque

Violet firmò il registro con il suo nuovo nome, Violet Novak, sentendo un formicolio di eccitazione.

«Sorridi», ordinò Max, alzando la macchina fotografica. «Guarda tuo marito».

Violet si voltò verso Pav. Nei suoi occhi c'era così tanto amore e felicità che le venne da piangere.

«Pensavo che non mi avresti chiesto un'altra volta di sposarti», disse.

«E infatti non l'ho fatto», rispose Pav. «Ho deciso e ho organizzato».

«Sono così felice».

«Anch'io, amore mio». Pav si chinò per baciarla sulle labbra, e dal gruppetto d'invitati si levò un'esplosione di acclamazioni.

«Ragazzi e ragazze, credo che ci sia un rinfresco che vi aspetta», disse quel Babbo Natale troppo reale con cui Eve trovava così difficile incrociare lo sguardo. Ecco perché le venne un colpo quando sentì il suo braccio avvolgerle le spalle, mentre la festa si animava fuori dal piccolo bungalow.

«Giovane signorina, posso dirti una parola?», chiese.

«S-sì», balbettò Eve, sperando che fosse una parola veloce. Le parve di essere tornata bambina.

«Tua zia Evelyn era una donna meravigliosa».

«Oh, grazie». Babbo Natale, al pari di tutto il resto, l'aveva lasciata senza parole.

«È un vero peccato che abbia scoperto il mondo troppo tardi. Se lo avesse fatto qualche anno prima, quand'era ancora giovane e bella...».

Bella? Zia Evelyn era stata bella, da giovane? Le poche fotografie che Eve aveva di sua zia non mostravano certo quella che avrebbe definito una bellezza classica. Evelyn aveva un viso lungo e magro, e una nuvola di tristezza negli occhi. All'improvviso Eve fu curiosa di saperne di più.

«La conoscevi quando era giovane, B... Nicholas?». Santo cielo, per un pelo non lo aveva chiamato Babbo Natale.

«Le nostre strade si sono incrociate per la prima volta tanti anni fa», disse. Aveva dei bei denti, bianchi e piccoli, notò Eve. I denti di Babbo Natale. Quasi quasi si aspettava che le rispondesse che sua zia era andata a trovarlo nella sua grotta da piccola e gli aveva chiesto uno yo-yo. «Erano trent'anni che non la vedevo, quando a marzo mi ha contattato per chiedermi se fossi interessato a lavorare nel parco. E mi disse che non mi aveva mai dimenticato». Una nota di malinconia accompagnò quelle parole.

Eve stava per chiedergli cosa facesse nella sua vita precedente, ma si fermò, perché in realtà non serviva. Non voleva sapere che era stato un contabile o un prete o che aveva spazzato le strade per il comune. All'improvviso non le importava più. Voleva credere che fosse sempre stato ciò che era in quel momento: il magico Babbo Natale che le aveva fatto recuperare la fede nella biblioteca del municipio di Higher Hoppleton.

Lasciò il bungalow e si incamminò nell'aria carica di fiocchi di neve sparati dai cannoni, inspirando l'aria gelida. *Che diavolo ti succede, Eve Douglas?*, si rimproverò, severa. Ma era difficile non farsi coinvolgere, in quel gruppo di piccoli umani travestiti da elfi che lanciavano coriandoli a forma di agrifogli e piccoli frutti rossi alla coppia felice che si sposava in una bolla

piena di neve e decorazioni di Natale. Persino alcuni operai avevano lasciato da parte gli attrezzi e si erano avvicinati per esprimere le proprie felicitazioni. Effin Williams era fra loro, un ampio sorriso sulla faccia a forma di luna piena. Per fortuna non aveva urlato agli sposini che erano inutili stronzi incapaci di infilare una spina nella presa, come aveva fatto il giorno prima con gli elettricisti. Pav fece strada verso il bungalow dietro la grotta, che normalmente serviva per lo staff. Gli ospiti lo seguirono, a braccetto con i propri partner – tutti eccetto Eve e Jacques. Eve detestava ammetterlo, ma il fatto che lui non le avesse offerto il braccio e avesse preferito camminare accanto a Susan e chiacchierare, la infastidiva enormemente.

Il buffet che li attendeva era un vero piacere per gli occhi. I ristoratori avevano superato se stessi con minuscoli panini: tacchino e ripieno, maiale e mela, formaggio Wensleydale e chutney di cipolle, gamberi e maionese al curry. C'erano anche delle minuscole tortine di Natale decorate con crema al burro e brandy, torte di mele croccanti con la crema pasticcera, e piccole vaschette di gelato al pudding natalizio. Torte di pastafrolla, pasticcini, involtini di cioccolato al rum... e bicchieri dal gambo lungo di vin brûlé fumante con cui dissetarsi.

Violet aveva un ghigno da furetto e si agitava una mano davanti agli occhi cercando di non piangere.

«Non posso crederci», continuava a ripetere. «Sono così felice. Non avrei mai pensato di poter essere così felice, mai».

Pav si chinò e le baciò i capelli biondissimi.

«Ti renderò così felice ogni giorno della tua vita», disse. «Iniziando da stasera. Poi voleremo in Lapponia per tre giorni. Farà freddo. Dovrai appiccicarti a me per restare al caldo».

Violet spalancò la bocca per la gioia. «Ho sempre voluto andarci».

«Lo so», disse lui. «Avrei voluto starci di più, ma il parco aprirà presto».

«Tre giorni basteranno. Altroché se basteranno».

«Ti ho preparato la valigia», fece Pav.

«C'è qualcosa a cui non hai pensato?», rise Violet.

«No. Niente. Oh, sì», rise anche lui. «Non mi sono ricordato la tua camicia da notte».

«Insomma, a quanto pare gli uomini *possono* organizzare le cose bene quanto le donne», sussurrò la voce di Jacques nelle orecchie di Eve. Lei sentì il profumo del suo respiro: pungente e dolce, come il vino aromatizzato.

«Sembri di sì», disse Eve, cercando di radunare il gregge impazzito dei suoi pensieri. La vista di Jacques in quel completo la distraeva dalla sua missione: tenerlo a distanza finché non si fosse stancata di seguire le tracce del maggiore Jack Glasshoughton.

«Sono felice che tu non glielo abbia detto», le disse.

Eve annuì cercando di non apparire colpevole.

«Violet è una donna molto fortunata, ma anche Pav lo è. Sono perfetti insieme». Mentre parlava, la sua manica le sfiorava il braccio, facendole il solletico. Non le piaceva, e allo stesso tempo le piaceva. Ma, come che fosse, voleva che la toccasse ancora.

«È vero», concordò Jacques. «Trovare qualcuno da amare è il dono più grande che la vita possa offrire. Sempre che l'amore sia ricambiato, ovviamente».

«Certo», ribatté Eve. «Altrimenti non ha senso».

«Ti auguro di trovare presto la felicità, Eve. Spero che la vita sia gentile con te e che ti dia pace».

«Ma io sono fel...». Si girò per replicare, ma lui si era già allontanato e stava raggiungendo Pav. Perché l'aveva detto? Suonava come un addio.

Alla fine della festa Max offrì un passaggio a Susan e a Patrick e, dato che non aveva fretta di tornare a casa, Eve andò in ufficio per controllare la posta e i messaggi in segreteria. Non voleva ammettere che il fermento del parco era molto più eccitante di una casa fredda e vuota, piena di "se". Specialmente quel giorno, dopo una dimostrazione così bella di ciò che l'amore dovrebbe essere – di quello che avrebbe dovuto essere anche per lei.

Non lo aveva mai notato prima, ma, dopo la tempesta di coriandoli e agrifogli, vischio, elfi e Babbi Natale a cui era stata esposta quel pomeriggio, l'ufficio aveva un aspetto spoglio. Era una piccola oasi deserta, nel bel mezzo di un mondo pieno di neve al gusto delle torte di Natale. Voleva lavorare: che altro c'era da fare il sabato pomeriggio? E invece prese le chiavi e uscì, diretta a Morrison. Lì sapeva di trovare un uomo – Robin Pud – che vendeva alberi di Natale in un parcheggio.

Capitolo quarantasei

Quando Jacques entrò in ufficio, domenica mattina, tornò subito sui propri passi e diede un'altra occhiata alla porta.

«Wow», disse. «Per un attimo ho pensato di essere nel parco a tema sbagliato».

«Il sarcasmo è la forma di umorismo più grossolana», disse Eve, agganciando una pallina a uno dei rami dell'albero di Natale. L'albero era alto solo un metro, ma Eve non aveva perso le staffe. Aveva pensato di suggerire a Robin Pud di cambiare il nome della sua attività in Robin il Bastardo. Non riusciva a credere a quanto glielo aveva fatto pagare.

«Belle palline», commentò Jacques con un ghigno, e con quel bagliore negli occhi che Eve non vedeva da un po'. «L'hai comprato?»

«No. L'ho fatto con la carta crespata e con la plastica adesiva», rispose. «Certo che l'ho comprato».

«Abbiamo centinaia di alberi di Natale nel parco, e tu sei uscita a comprarne uno?». Rise gettando indietro la testa.

«La mia era una ricerca di mercato. Dovremmo vendere alberi di Natale. Costano un occhio della testa. E io, per la cronaca, continuo a odiare il Natale».

Poi fece un passo indietro per assicurarsi che le palline non fossero troppo attaccate l'una all'altra, e a Jacques venne voglia di ridere, perché capì che stava per prendere la decisione giusta.

«Caffè?», chiese.

«Sì, grazie», rispose Eve.

Regnava il silenzio mentre Jacques versava una caraffa d'acqua nella macchina per il caffè. Eve sapeva che quello era il momento perfetto per sganciare la bomba. Era rimasta a fluttuare nell'aria, sospesa fra loro, da quando Jacques aveva scoperto che si era intrufolata in casa sua. Meritava delle generose scuse, anche se tardive, per quel comportamento scorretto. Scusarsi era un dovere.

«Mi dispiace... per... aver visto l'uniforme». Fece un colpo di tosse. Oddio, che esordio orribile.

Eve alzò gli occhi: Jacques se ne stava a braccia conserte, in attesa.

«Quale uniforme?», chiese, con le sopracciglia alzate. Sapeva esattamente di che uniforme stesse parlando, ma voleva veder scorrere il sangue, era chiaro. Poteva biasimarlo?

«L'uniforme da donna. Nel tuo armadio». Mentre parlava si faceva sempre più piccola. «È stato imperdonabile da parte mia usare le tue chiavi quando me le avevi affidate».

Osò alzare gli occhi, lui la fissava ancora, immobile. Il suo sguardo le bruciava la pelle. Alla fine, dopo quelle che sembrarono ore, disse: «Penso di capire perché hai sentito il bisogno di...».

«Ficcanasare?», suggerì Eve.

«Ficcanasare». Sorrise. «Non sai molto di me. Immagino che fossi curiosa. Hai fatto

due più due e ti è venuto dieci. I genitori di Catherine mi hanno chiesto se volessi tenere la sua uniforme. Sarebbe stato scortese da parte mia rifiutare la loro gentilezza».

Jacques non fornì ulteriori dettagli.

«Mi dispiace», ripeté Eve. «Quanto tempo fa... lei... Hai capito». Eve raccolse un campanellino dorato e lo lucidò sulla camicia prima di appenderlo all'albero.

«Cinque anni».

Come me, allora, pensò Eve.

«Pensavate... al matrimonio?»

«No. Stavamo bene, andava tutto bene. Non eravamo insieme da abbastanza per sapere se sarebbe stato per sempre. Alla fine, non lo è stato».

«Nove mesi è un periodo abbastanza lungo, no?», chiese Eve. Anche lei e Jonathan erano stati insieme nove mesi, e *sapevano* di essere anime gemelle. Giusto?

«Ogni coppia è diversa, no?», disse Jacques, prendendo il latte dal frigorifero. «Alcuni sanno di essere fatti l'uno per l'altra dal primo giorno, per altri ci vuole di più, altri ancora invece non ce la fanno».

«C'è stato qualcun altro nella tua vita da allora?»

«No», rispose senza tanti giri di parole.

«Deve mancarti», disse Eve. «I soldati tendono sempre a fare breccia nei cuori altrui». Presumeva che funzionasse allo stesso modo per gli uomini con i soldati donna.

Jacques le appoggiò una tazza di caffè sulla scrivania.

«Era una persona adorabile, abbiamo passato momenti molto dolci insieme. Ma niente di più». Parole piuttosto fredde, pensò Eve. Fece un sospiro troppo forte.

«La vita è un bene prezioso per i vivi, Miss Douglas», continuò. «È un privilegio, non un diritto, e come tale dovrebbe essere trattato. Come una pesca: assaggiata e assaporata morso dopo morso. Non sono parole mie, ma quelle di una donna meravigliosa».

«Catherine?»

«Tua zia Evelyn», rispose Jacques, sedendosi sul bordo della scrivania. Eve notò che non stava bevendo niente.

«A me non ha mai detto niente di simile».

«Te l'ha detto lasciandoti Winterworld».

«La metà di Winterworld. L'altra metà l'ha lasciata a un estraneo che pretende di sapere più cose di mia zia di quante ne abbia mai sapute io». Quel commento le sfuggì con un tono più arrogante di quanto avrebbe voluto, ma prima che potesse ritrattare, Jacques la sorprese annuendo. «Sì, hai ragione, Eve. Ma non per molto».

“Che diavolo significa? Sei solo un ammasso di misteri”, avrebbe voluto dirgli.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che sono d'accordo con te».

Apri un cassetto e tirò fuori una cartelletta.

«Sono passato solo per questa. È domenica, Eve, concediti una tregua. Leggi il giornale e bevi un caffè. Questo posto funziona bene perché Evelyn lo aveva già pianificato, perciò non hai bisogno di legarti a quella scrivania, giorno, notte, serate e fine settimana. Sembri stanca».

Quando lei trovò la voce per rispondergli, Jacques aveva già lasciato l'ufficio.

Eve studiò la sua immagine riflessa nello specchio appeso alla parete. Aveva un'aria non semplicemente stanca, ma esausta. Era irriconoscibile rispetto alla donna che rideva nelle fotografie appese alle pareti del suo studio, a casa. Ma non tornò a Darkland per leggere giornali e rilassarsi. Rimase seduta in ufficio, a ricontrollare documenti che non aveva bisogno di ricontrollare, e quando fu sufficientemente annoiata andò a trovare Holly. Quella volta non prese il treno: era fermo perché i ragazzi stavano lavorando per rendere la corsa più spericolata. Tutti lavoravano tantissimo, facendo del loro meglio. Non aveva mai visto nessuno lavorare quanto Effin – per forza era sempre di pessimo umore. Doveva essere fuso. Fece un cenno di saluto a Thomas.

«Buongiorno, signora», rispose lui. «Ottima idea quella di chiamarlo Schiaccianoci Express, dato che in effetti schiaccerebbe anche le noci».

«Sono contenta che ti piaccia, Thomas». Era un nome ridicolo e troppo natalizio, ma il Natale era il cuore e l'anima di quel parco. E se quello era l'ultimo desiderio della zia Evelyn, che era innamorata del Natale, chi era lei per deluderla?

Lì vicino c'era Effin che parlava al telefono ed Eve si chiese se non fosse stato sostituito da un sosia.

«*Le cariad, ddoi adre cyn bo hir a wnai pigo'r siopa fyny ar y ffordd. Caru ti*», diceva, nello stesso tono quieto e affettuoso che Eve usava quando parlava con Holly.

«Con chi sta parlando? Con il direttore della sua banca?», chiese Eve ridacchiando.

«Angharad, sua moglie», sussurrò Thomas. «Una donna gigante e con la faccia di un leone marino che ha sbattuto contro un muro. Ma lui la adora. Le sta dicendo che tornerà a casa presto e che porterà la spesa». Poi aggiunse con un tocco di malizia esagerata: «Ora sussurra “Ti amo”». Protese le labbra e mimò dei baci rumorosi. «È un agnellino con Angharad. Le compra rose, cioccolatini e bigliettini a forma di cuore. Fanno molto *Love Story*, quei due. Da quando ha incontrato Angharad alla scuola domenicale non ha mai guardato altre donne».

Che cosa tremenda. Effin era l'ennesima persona che non aveva capito niente, a quanto pareva.

«Sei sposato, Thomas?», chiese Eve.

«È successo parecchie lune fa», rispose lui. «Una donna terribile. Poi ho incontrato la mia principessa Eunice». Tirò fuori dalla tasca il portafogli e mostrò a Eve la fototessera di una donna dal viso sorridente. Una donna dall'aspetto ordinario, con le gote paffute e i capelli castani e ricci, eppure Thomas sospirò come se avesse davanti Penelope Cruz. «Grazie a lei ho capito cosa mi sono perso per tutti questi anni. Oh, sì, la vita è bella, insieme alla mia Eunice».

Tutto quest'accidenti di mondo è innamorato?, pensò Eve mentre attraversava il bosco. Tutti, eccetto lei.

Holly si avvicinò pian piano, perché aveva percepito l'odore delle carote, ed Eve guardò verso il recinto dei pony bianchi. La vita continuava anche senza Christopher, come se lui non fosse mai stato lì. Presto sarebbe arrivato un nuovo cavallo da tiro: Palla di neve, una femmina di quindici anni scoperta in una stalla in pessime condizioni. Quella vecchietta sarebbe stata trattata con i guanti di velluto, dopo quello che aveva sofferto. E per lei la vita sarebbe ricominciata.

Eve sentì le lacrime pizzicarle gli occhi. Quel posto la stava cambiando e lei non voleva cambiare. Non voleva comprare alberi di Natale e guardare il completo di Jacques con le pupille dilatate. Voleva rimanere nel suo vecchio e confortevole mondo, con i ricordi e i vecchi affetti. Un mondo dove il Natale era un mezzo per far crescere il conto in banca e le renne non erano altro che una merce. Un mondo all'interno del quale sapeva qual era il proprio posto e cosa doveva fare. Il semplice tocco di Jacques Glace le aveva fatto venire la pelle d'oca e il pensiero la spaventava. Non le andava di ammettere di essere sola, affamata d'affetto, di aver bisogno di qualcuno che la toccasse, che la stringesse e amasse, ma mentre Holly le prendeva l'ultima carota dalle mani ed Eve le accarezzava la soffice peluria del muso, si chiese se tornare indietro sarebbe mai stato possibile.

Capitolo quarantasette

Mr Mead aprì la mail e la studiò. Si pulì persino gli occhiali per assicurarsi di aver letto bene.

«Santo Dio», disse, chiamando Barbara al citofono, la quale lo raggiunse di corsa qualche secondo più tardi.

«Guarda qui. Ho sempre pensato che Mr Glace fosse un tipo misterioso, ma di questo proprio non avevo idea».

Barbara si poggiò una mano sul petto generoso. «Santo Dio», echeggiò. «Farei meglio a chiamarlo, credo, e a fissare un appuntamento».

«Forse sì», disse Mr Mead, sbirciando di nuovo lo schermo. E pensò che alla sua età aveva davvero visto di tutto.

Capitolo quarantotto

Gli operai di Effin lavorarono tutta la notte per terminare le modifiche al binario. Durante l'estate, quando il parco sarebbe rimasto chiuso per un paio di mesi per ulteriori lavori, la corsa sarebbe diventata ancora più selvaggia, e comunque sarebbe stata abbastanza scalmanata anche nei primi mesi d'apertura. Effin incoraggiava come al solito gli operai con le sue urla.

«Wnai roi'r sac i bob un ohonoch chi a cyflogi'r ceirw a'r ceffyle – 'newn nhw job can gwaith gwell na chi, y wancyrw twp».

«Non sembra niente di buono», disse Eve a un operaio dall'aria esausta che incontrò sulla strada verso l'ufficio.

«Oh, è la solita solfa», fu la risposta stanca di lui. «Dice che ci spazzerà via tutti e che assumerà la renna e un cavallo, che faranno il lavoro cento volte meglio di noi, stupide mezze seghe. Perdoni il linguaggio, signora».

Eve sorrise. Come avrebbe fatto senza la sua dose quotidiana di insulti gallesi una volta che il parco avesse aperto i cancelli?

Nell'ufficio, sotto l'albero, c'era una busta sottile avvolta nella carta da regalo. Aveva le dimensioni di un foglio A4. Sopra, c'era un'etichetta a forma di Babbo Natale con su scritto: PER EVE. NON APRIRE FINO AL 16 DICEMBRE. J.

16 dicembre? Mancavano dodici giorni: la data dell'inaugurazione. Fu tentata di dare una sbirciatina e di staccare un angolo della carta regalo, ma proprio in quel momento comparve

Jacques.

«Non sbirciare», disse.

«Non stavo sbirciando», menti Eve. «Cos'è?»

«Un regalo».

«Questo lo avevo capito».

«Lo scoprirai il 16 dicembre, no?».

Dodici giorni e i cancelli del parco si sarebbero aperti al pubblico, realizzando il sogno di una vecchia signora. Sembrava ieri, quando si era seduta nell'ufficio di Mr Mead ed era venuta a sapere che la sua pazza, vecchia zia le aveva lasciato in eredità un parco a tema – da condividere niente meno che con un misterioso uomo straniero. E quel “ieri” era privo di renne e cavalli, di nanetti e dell'uomo che si faceva chiamare Babbo Natale e che *sapeva* che le piacevano le bambole di pezza. Quel “ieri”, rispetto all'oggi pieno di insulti gallesi e polacchi pazienti, di animali dal pelo soffice e di uno spirito di squadra che valeva un milione di sterline – se solo qualcuno fosse riuscito a intrappolarlo in una bottiglia – era un posto molto più grigio e freddo.

«È tutto bellissimo, vero?», chiese Jacques. «Ho letto sull'agenda dell'ufficio che sei riuscita ad attirare l'attenzione dei giornali nazionali».

«Sì, ho fissato dei servizi fotografici per dopodomani», disse Eve. «Perciò se tu...».

«Non sarò qui», la interruppe lui, prima che potesse terminare la frase.

«Oh».

«Non hai bisogno di me, hai la situazione perfettamente sotto controllo».

«Be', sì, certo», concordò Eve, che non dubitava delle sue capacità di accompagnare la stampa in giro per il parco, «ma pensavo che volessi esserci anche tu».

«No», rispose. «Niente pubblicità per me, grazie». Tirò fuori le cartelle dal cassetto più in basso e le lasciò cadere sulla scrivania. «L'ufficio permanente sarà pronto entro un paio di giorni».

«È già pronto. Avevo programmato di spostarci oggi, perché Effin non vede l'ora di portare via questo prefabbricato».

Jacques annuì. «Vedi? Hai tutto lì dentro, vero?». E si picchiò un dito sulla tempia.

«Mi piace pensarlo», disse lei.

«Allora preparo qualche scatolone e lo porto al nuovo ufficio. Appena la stampa vedrà le fotografie del matrimonio di Violet, se fossi in te mi preparerei a un'ondata di prenotazioni per la cappella. Potresti avere bisogno di questo». Le porse il grosso libro nero.

«Credevo che fossi tu a occuparti della cappella», disse Eve.

«Farò una piccola pausa», disse Jacques. «So che non ti spiace. Le navi viaggiano

meglio con un solo capitano».

«Sì, è vero, ma...».

«Questa è la cartella della grotta di Babbo Natale. L'architetto ha fatto alcuni progetti approssimativi a cui bisogna dare un'occhiata, riguardano un possibile ingrandimento. Prima del fine settimana arriveranno altre palle di vetro. Oh, e questa è un'idea per una giostra ispirata alle sfere di neve a Santapark. È una corsa virtuale: la gente penserà di essere agitata e messa a testa in giù...».

«Ehi, fermati un secondo», lo interruppe Eve. «Per quanto tempo starai via?»

«Non lo so». Jacques fece spallucce. «Forse sarò un socio inattivo».

Un socio inattivo. Il sogno di Eve che diventava realtà. Lei, l'unica persona a capo di Winterworld. Nessun Jacques – accidenti a lui – Glace che modificava o “migliorava” i suoi piani. Che pensiero delizioso. Nessun litigio, nessuno che avrebbe più issato insegne discutibili mentre lei cercava di combattere la versione adulta di una malattia infantile. Sembrava una benedizione. «Be', quello lo deciderai tu», disse Eve.

«Già». Jacques guardò il bellissimo albero di Natale pieno di decorazioni scelte con cura, e sorrise.

Oh, sì, alla fine anche l'ufficio sarebbe stato tranquillo. Nessuno che cantava canzonette di Natale tutto il tempo, nessuno che tuonava al telefono e che camminava facendo rumore o che occupava metà dello spazio con i suoi cappotti giganti.

«Non starai partendo adesso, vero?», domandò Eve, mentre lui continuava a svuotare i cassetti della sua scrivania. «Non mi lascerai da sola per l'inaugurazione!».

«Non hai bisogno di me. Sei un'organizzatrice di eventi... Sei la migliore in queste cose».

«Be', so che sono in grado, però...».

«L'ufficio nuovo sarà tuo e soltanto tuo. Mi assicurerò di non lasciare in sospeso nulla».

«Oh, okay, se è questo che vuoi», disse Eve, cercando di sembrare coraggiosa. Cercando di ricordare che questo era ciò che aveva desiderato, sin dall'inizio.

«Lo è».

Finalmente sarebbe stata lei il “capitano”, e non la “signora”. E nessuno l'avrebbe presa per l'assistente personale di Jacques o per la segretaria che gli preparava il tè. Avrebbe diretto la nave di Winterworld da sola, totalmente e favolosamente sola. Eppure, guardando Jacques che metteva via la sua roba, non riuscì a non pensare che in quella situazione c'era qualcosa che proprio non andava.

Capitolo quarantanove

Gli uomini di Effin rimossero l'ufficio prefabbricato la mattina seguente, ed Eve lo osservò con sentimenti contrastanti mentre lo depositavano sul retro di un camion. La zia Evelyn ci aveva lavorato e Nobby Scuttle ci aveva sudato. La macchina del caffè aveva sputacchiato e Jacques Glace aveva cantato e fatto parecchio rumore lì dentro. Jacques, che quel giorno non era nel parco perché si stava "prendendo una pausa", lasciando finalmente lei al timone di Winterworld. Da sola.

Fuori dall'ufficio nuovo di zecca, Eve si sentiva come una novella sposa. Doveva essere trasportata in braccio oltre la soglia, o come minimo doveva esserci un nastro da tagliare. E invece c'erano solo lei e una porta, che aprì per trovarsi davanti a un bellissimo interno rustico. Le venne voglia di ballare. Voleva urlare: "È mio! Tutto mio!", e correre ad abbracciare ogni cosa.

Si sedette sulla sua sedia cercando di non immaginare che fosse un trono. Il trono perfetto per un capitano. Festeggiò preparandosi un caffè con la nuova, sciccosissima macchinetta, che non avrebbe borbottato o sputacchiato, ma avrebbe diligentemente pompato l'acqua attraverso una cialda. Il caffè usciva fuori completo persino di latte e di uno strato di schiuma.

«Oh, così è la vita», disse Eve, prendendo l'agenda dalla scrivania e controllando gli impegni del giorno. Doveva sollecitare un ordine di stoviglie, nell'officina di Babbo Natale c'era bisogno di altri giocattoli e una delle casse all'ingresso del chiosco non funzionava bene. Tutto pane per i suoi denti. Alzò la cornetta e fece la prima telefonata. Aveva bisogno di un'assistente. Qualcuno che la chiamasse "capitano" alle spalle. Eve rise. L'assistente si sarebbe seduta alla vecchia scrivania di Jacques; sarebbe stato il lavoro perfetto per qualcuno che aveva appena finito la scuola. Una ragazza gentile, tranquilla, che non l'avrebbe disturbata con stivali pesanti, canzoncine e sospiri rumorosi come una sirena da nebbia.

Alle undici e mezzo, Eve aveva deciso che la nuova macchina del caffè non le piaceva. Non permeava l'ufficio di quel profumo di chicchi di caffè tostati ed era *troppo* silenziosa. Era uno scintillante pezzo di metallo senz'anima, che produceva una bevanda perfetta, noiosa come il silenzio per il quale, a quanto pare, era famosa. In quell'angolo del parco non riusciva a sentire neanche il rumore degli operai, tantomeno Effin che urlava loro quanto fossero incompetenti. Tutto era vellutato, favoloso, all'avanguardia... e noioso. Non c'era Jacques che tamburellava la sua penna dell'Uomo Ragno sulla scrivania nel tentativo di concentrarsi, o la sua ridicola copia del «Daily Trumpet» da prendere in prestito per leggere l'ultima nota di scuse. A quanto pare, la gente

comprava il giornale più per leggere le rettifiche che le notizie. Esistevano anche delle pagine Facebook.

Il piccolo albero di Natale era in un angolo, con sotto il regalo di Jacques. Un paio di palline dovevano essere cadute durante il trasporto, e gli operai le avevano riattaccate al posto sbagliato. Eve le sistemò, cambiando le decorazioni e pungendosi persino con un ago. Poi prese di nuovo la busta e si chiese cosa contenesse. Era tentata di aprirla, eppure la rimise giù. Non mancava molto al 16 dicembre. Fino ad allora poteva anche trattenersi.

Mr Mead chiamò poco dopo pranzo per parlare con Jacques.

«Non è qui, al momento», rispose Eve. «Posso aiutarla?»

«No», rispose l'anziano avvocato. «Temo che non possa, in questo caso».

«Posso lasciargli un messaggio?»

«Se può, gli dica di richiamarmi, per favore», disse Mr Mead. «Se non sono in ufficio, può lasciare un messaggio a me o a Mrs Cawthorne».

Eve riconobbe il nome. Quella donna si occupava di proprietà. Era stata lei a gestire le pratiche quando lei e Jonathan avevano comprato casa. Cosa stava combinando Jacques?

Eve decise di fare una piccola gita a Outer Hoodley, e scoprì che un uomo stava affiggendo un cartello con su scritto IN VENDITA fuori dal cottage di Jacques.

Capitolo cinquanta

Eve si risedette in macchina e in fretta compose il numero di telefono dell'agente immobiliare.

Dopo un po' rispose la voce di una giovane donna. Sembrava una dodicenne.

«Pronto Watson e... ehm, Wilson and Hughes immobiliare. Ansia del primo giorno, mi

scusi. Sono Tiffany, come posso aiutarla?»

«Salve», esordì Eve, con tono allegro e naturale. «Ho letto che vi occupate di un cottage a Outer Hoodley. Non lo avevo visto pubblicizzato prima, è in vendita da molto?»

«Ehm, mi faccia controllare». Poi seguirono dei *clic* provenienti della tastiera. «No, è sul mercato solo da ieri».

«Oh, ecco perché non lo avevo visto». Eve si sforzò di sorridere. «È... insomma... una vendita definitiva? Insomma, il proprietario non toglierà la casa dal mercato...»

In effetti la domanda poteva suonare un po' strana.

«Sa, mi è successo anche l'ultima volta», aggiunse in fretta. «Perciò sono diventata più cauta».

«Può rimanere in attesa?», chiese Tiffany. Eve immaginò che si fosse presa un attimo per dire alle colleghe che aveva in linea una cretina, e loro che le mimavano di riattaccare e indietreggiare pian piano. Ma Tiffany la sorprese.

«È stabilmente sul mercato. Il proprietario spera di vendere in fretta, per questo il prezzo è così basso. Deve trasferirsi all'estero».

«All'estero?», echeggiò Eve. *Perché, dove e quando?*

«Vuole sapere il prezzo?», domandò Tiffany, con un tono ansioso.

«No, grazie, non importa, ho cambiato idea», rispose Eve, interrompendo in fretta la comunicazione. *All'estero*. Era successo tutto così in fretta che la cosa puzzava di intrigo. Stava scappando per qualche ragione – e non si scappa mai per buone ragioni.

Tornò di corsa in ufficio, infrangendo il limite di velocità, con la speranza di non venire beccata. Le girava la testa. Doveva scoprire una volta per tutte chi era il misterioso Jacques Glace. Avrebbe richiamato Mr Mead e gli avrebbe scucito tutto ciò che sapeva di quell'uomo, fino al più insignificante dettaglio. Poi il cellulare le brontolò nella tasca e sullo schermo lesse che era Violet.

«Ehi, come va?», chiese Eve, con un tono falsamente allegro.

«Eve, il segnale è debole, mi senti bene?». Violet sembrava senza fiato.

«Sì, sei lontana ma ti sento bene».

«Ascolta, abbiamo comprato una copia del "Daily Trumpet" da leggere in aereo...».

«E mi hai chiamata per dirmi questo?»

«Sei vicina a un computer? L'ho appena letto al bar dell'Ice Hotel e ho fatto la foto di una delle pagine. Devi vederla su uno schermo grande».

Eve corruciò la fronte, perplessa. «Cos'è?»

«È urgente, ecco cos'è. Te la mando prima di perdere il segnale».

«Okay. Va tutto...». Ma Violet non era più in linea. Eve aspettò di ricevere la foto, ricaricando la pagina di continuo. Alla fine il messaggio arrivò, ma l'allegato era troppo piccolo per riuscire a leggerlo. Riuscì solo a capire che si trattava di una delle stupide scuse del giornale. Lo inoltrò alla sua mail, poi aprì l'allegato e ingrandì l'immagine.

Il «Daily Trumpet» desidera porgere le sue scuse alla famiglia di Sharon Wilkinson per l'errata notizia relativa al suo funerale, pubblicata di recente.

Oh, Dio, si disse Eve. Di tutte le storie che potevano incasinare, non potevano aver sbagliato proprio quella. Anche se ancora non capiva perché Violet si era presa il disturbo di inoltrargliela durante la sua luna di miele.

L'ufficiale comandante che ha letto l'elogio non era, come riportato, il tenente Jean Jackson, ma il tenente colonnello Jean-Jacques Glace, detentore della Croce al merito di guerra per la cavalleria e creatore del Fondo dello Yorkshire per gli invalidi di guerra...

Eve stava leggendo, ma non assimilava più una sola parola. *Jean-Jacques Glace*. Dove aveva già sentito quel nome?

Lo cercò su Google. Tra i riferimenti alla Glace Bay e alla lingua francese, trovò alcune voci relative all'ufficiale dell'esercito Jean-Jacques Glace. L'ufficiale aveva salvato le vite di tre dei suoi uomini, proteggendoli da alcuni iracheni armati e perdendo così la parte inferiore della gamba destra. Jean-Jacques Glace era un brillante soldato che era salito in fretta di grado per poi rimanere invalido ed essere congedato con onore dall'esercito a trentasei anni, venti mesi prima. Quando cliccò su "immagini" trovò una sola fotografia, il ritratto ravvicinato e sgranato pubblicato su un giornale di un soldato con l'elmetto e l'uniforme mimetica. Quegli occhi erano inconfondibili, brillanti, pieni di luce. E blu.

Eve vide con la coda dell'occhio la busta sotto l'albero; niente avrebbe ormai impedito alle sue dita di strappare la carta che l'avvolgeva. Conteneva un singolo foglio di carta: una lettera. Fissò le parole, cercando di assorbire l'immensità del loro significato. Poi afferrò la borsa dalla sedia e guidò fino in città, le dita strette attorno al volante per impedire alle mani di tremare.

«Devo vedere Mr Mead. È urgente», disse Eve, senza fiato, perché aveva dovuto parcheggiare abbastanza lontano dall'ufficio dell'avvocato e fare la strada di corsa.

«È in riunione», le comunicò Barbara. «Posso chiedergli di richiamarla...».

«No», disse Eve, irremovibile. «Devo vederlo oggi, non me ne vado finché non gli avrò parlato».

Barbara fece spallucce. Quella giovane donna avrebbe aspettato parecchio.

«Be', laggiù c'è del caffè, ma devo avvisarla che non sarà una cosa breve».

Come se si fosse sentita chiamata in causa, la vecchia macchina del caffè – che poteva essere la sorella di quella nel loro vecchio ufficio – fece uno sbuffo sonoro.

«Mi siederò qui», disse Eve, prendendo una rivista dal tavolino nell'angolo. La lesse dalla prima all'ultima pagina, lesse ogni parola anche di altre due riviste, andò due volte in bagno, bevve cinque tazze di caffè, e stava giocando per la quinta volta a Word Mole sul Blackberry quando Barbara fece capolino dalla porta.

«Può riceverla per cinque minuti, se per lei sono sufficienti», disse.

«Basteranno», rispose Eve, alzandosi e stiracchiandosi la schiena. E se non fossero stati sufficienti, be', Mr Mead non sarebbe riuscito a liberarsi di lei finché non si fosse ritenuta soddisfatta delle informazioni ricevute.

Eve entrò in ufficio e si chiese se quell'odore di stantio provenisse dai muri o all'avvocato. Naftalina allo stato puro.

«Mi dispiace che abbia dovuto attendere tanto», si scusò, «ma senza un appuntamento temo...».

«Non importa, lo so», lo interruppe Eve. «Avevo bisogno di vederla con urgenza, Mr Mead. Riguardo a questo, innanzitutto». Rovistò nella borsetta e poggiò il regalo di Jacques sulla scrivania.

«Oh, non avrebbe ancora dovuto aprirlo», disse Mr Mead, le enormi sopracciglia arruffate che incombevano sugli occhi.

«Il biglietto diceva di aspettare fino al 16, ma ho disobbedito».

«Ah».

«Poi sono venute alla luce alcune informazioni riguardo a Jacques Glace. Oppure dovrei chiamarlo tenente colonnello Jean-Jacques Glace».

«Ah», ripeté l'uomo, stavolta con un'espressione ancora più afflitta.

«Deve dirmelo, Mr Mead. Deve dirmi cosa sta succedendo».

«Il tenente colonnello è stato molto preciso al riguardo: non vuole che il suo grado e la sua formazione vengano mai menzionati», disse Mr Mead.

«Perché? Non capisco. Perché?».

Mr Mead si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. «Dovrebbe domandarlo a lui...».

«La sua casa è in vendita, non risponde al cellulare, a quanto pare si sta trasferendo all'estero e...», puntò un dito sul foglio, «ha ceduto la sua metà del parco a me».

«È esatto», disse Mr Mead.

«Per caso è un milionario e può permettersi un gesto simile?»

«Per niente», rispose Mr Mead. «È solo un uomo d'onore, che ha pensato che sua zia sia stata un po' azzardata a lasciargli una fortuna tale dopo una conoscenza tanto breve».

«Era un volontario all'ospedale, vero? È così che ha incontrato zia Evelyn?»

«No», disse Mr Mead. «Era sua zia che faceva la volontaria. È così che ha incontrato molte delle persone che ora lavorano nel parco. Sua zia Evelyn era presente mentre lui affrontava la perdita di un arto e la conseguente interruzione della carriera militare. Ovviamente non riusciva ad accettarlo». E poi tossì, imbarazzato per aver rivelato una confidenza.

«Zia Evelyn faceva visita a *lui*?». Oh, cielo, non aveva davvero capito nulla.

«Anche lei non stava bene, certo, aveva appena avuto quell'ictus, ma rendersi utile all'ospedale la gratificava moltissimo. È dopo aver conosciuto il tenente colonnello che ha deciso di costruire Winterworld».

«Grazie per avermelo detto, Mr Mead», disse Eve. «Ancora una cosa». Prese in mano l'atto di concessione scritto a mano da Jacques e lo strappò. «Se zia Evelyn voleva che il "capitano" avesse metà del parco, non sarò certo io ad oppormi alle sue ultime volontà».

Quando Jacques tornò a casa e lasciò la macchina nel parcheggio era già tardi. Strizzò gli occhi, perché quella accanto a lui sembrava la BMW di Eve. E poi la vide uscire, con addosso un cappotto leggero, le mani ficcate sotto le ascelle e la voce che tremava quanto il suo corpo.

«Dove diavolo sei stato? Hai un'idea di quanto tempo sono rimasta qui ad aspettare per colpa tua? E spero che non ci siano delle telecamere di sicurezza, perché ho dovuto fare pipì dietro un cespuglio laggiù».

Jacques indossava uno dei suoi ridicoli cappotti giganti e aveva uno stupido cappello con i pompon.

«Eve. Perché sei qui?»

«Ho aperto il tuo regalo».

«Non avresti dovuto».

«Possiamo parlarne dentro? Sto gelando, sono quasi blu».

Fece un cenno per invitarla a precederlo. «Sai in quale casa abito, vero?».

Le guance di Eve cercarono di diventare rosse, ma i suoi vasi sanguigni erano congelati.

Le tende di Mrs Cerbero si mossero leggermente, ma vedendo che Jacques stava accompagnando la “straniera”, la vecchia tornò al suo divano e alla TV. Jacques aprì la porta e si trovarono in una calda cucina. Sul fuoco, una casseruola di ghisa riempiva l'aria dell'aroma di stufato di manzo. Quando il profumo raggiunse le sue narici, a Eve brontolò lo stomaco.

«Caffè?», chiese Jacques.

«Sì, grazie».

«Siediti», la invitò lui, indicando un divano in salotto. Era stato imballato tutto negli scatoloni, eccetto quel divano e il tavolino da caffè.

«Ho sentito che stai per partire per l'estero», gli disse mentre lui era impegnato a prendere le tazze e far bollire l'acqua.

«Vedo che hai fatto i compiti. Sì, ho prenotato un volo».

«Per dove?»

«Australia».

«Più lontano no?»

Sorrise. «Ho degli amici là. Non sono mai andato a trovarli. Ho pensato che fosse arrivata l'ora».

«Non sei neanche rimasto qui il tempo sufficiente a disfare le valigie, e ora le stai facendo di nuovo per ripartire».

«Sono abituato a spostarmi».

«E Winterworld?»

«È tutto tuo».

«Perché?». Ricacciò indietro l'emozione che sentiva salirle in gola.

La raggiunse in salotto con due tazze di caffè; la sua sagoma quasi riempiva il vano della porta.

«Come hai detto tu», rispose, appoggiando le tazze al tavolino, «non ho alcun diritto di partecipare alla fortuna della tua famiglia. O a questa». Allungò un braccio dietro Eve per prendere una scatoletta da una mensola e gliela consegnò. La medaglia di Stanley.

«Mia zia l'ha data a te. Tu sai apprezzarla più di quanto non farei io». E gliela restituì. «Non la voglio. Per favore».

Lui non spostò le mani dai fianchi, perciò Eve la poggiò sul bracciolo del divano. «Non me la porterò via. E ho strappato la tua lettera».

«I documenti verranno preparati comunque. Il parco è tuo».

Eve lo guardò, lo guardò davvero, e provò a immaginarlo in uniforme, mentre guidava i suoi uomini. Non era così difficile. Nonostante quegli stupidi cappelli di lana e la custodia del cellulare di SpongeBob, si capiva che era destinato a essere un leader – era stato chiaro fin dall'inizio.

«Perché non me l'hai detto prima? Perché mi hai lasciato credere di essere un... un...».

«Cacciatore d'oro? E magari anche un travestito?», suggerì, e poi sorrise; si sedette e prese la tazza, scaldandosi le mani. «All'inizio per dispetto, credo. Eri così spocchiosa. Forse speravo di riuscire a persuaderti e a darti una lezione».

«Perché non mi hai detto che eri un soldato?»

«Non sono più un soldato, Eve. Non aveva importanza. Vorrei che la gente mi giudicasse per quello che sono ora e non che mi compatisse perché sono un ex soldato invalido».

«Non eri solo un soldato, eri un soldato incredibilmente coraggioso. Hai perso una gamba per difendere i tuoi uomini. Non ne avevo idea... Non zoppichi neppure». Eve ripensò a quando aveva attraversato il bosco incantato correndo con il passo sicuro di un cavallo da corsa.

«Le protesi hanno fatto grandi progressi negli ultimi anni. Noi mutilati non abbiamo più bisogno di ricorrere a gambe di legno e pappagallo». Le sorrise, il suo solito sorriso, i soliti occhi grandi e luminosi. «All'inizio è stato difficile portarla, poi hanno trovato la regolazione esatta,

anche se devo ammettere di aver lanciato in aria qualche gamba per la rabbia. Ci vuole tempo per imparare a camminare in modo diverso da quello in cui hai camminato per tutta la vita».

«Mi dispiace», disse Eve. «Ho creduto fossi un folle, un truffatore esperto nel raggirare vecchiette e derubarle dei risparmi di una vita». Mise giù la tazza perché era troppo calda e temeva di farla cadere. «Ho proprio preso una cantonata, vero?»

«Hai anche azzeccato molte cose. Hai aiutato una renna a partorire, hai salvato dei cavalli, realizzando il sogno di Evelyn. Potresti dirigere Winterworld anche bendata».

«Qual è il vero motivo per cui scappi da me?», chiese Eve, sorprendendo persino se stessa.

Jacques le sorrise. «Perché hai comprato un albero di Natale».

Eve si asciugò una perfida lacrima che faceva capolino dall'angolo di un occhio prima che lui potesse notarla. «Non capisco».

«Starai bene», disse Jacques. «Il Natale sta facendo progressi con te. E questo era esattamente quello che tua zia Evelyn desiderava: che tu facessi pace con il mondo. Quando hai comprato quell'albero di Natale, ho capito che saresti stata bene. Stai ricominciando ad avere bisogno delle persone, ad apprezzare la loro presenza nella tua vita. A guardare avanti, anziché indietro. Il tuo cuore si sta aprendo, Eve Douglas, e tu stai permettendo al Natale di entrarvi».

«Pensavo che fossi tu a fare visita a zia Evelyn quando era all'ospedale», disse Eve d'impulso, perché le redini delle sue emozioni erano ormai sempre più difficili da trattenere. «Non il contrario».

«Stavo molto male quando tua zia è entrata nella mia vita. Non mi importava più delle medaglie che mi ero guadagnato. Non vedevo un futuro: invalido e in congedo permanente: un disastro. E poi quella divertente, piccola vecchietta mi ha costretto a rinsavire a urla e pedate, farfugliando di quanto amasse il Natale e chiedendomi di aiutarla a progettare un parco a tema. A volte era come se abbaiasse».

«Non faccio fatica a crederci», rise Eve.

«E mi raccontò tutto della nipote, invalida come me, intrappolata dentro se stessa. Voleva aiutarti più di quanto volesse aiutare me, ma sapeva che le parole con te non avevano mai funzionato».

Eve si portò le mani alla faccia e iniziò a piangere. Poi delle braccia calde e forti si strinsero attorno a lei, il viso affondò nel petto di Jacques, e respirò il suo dopobarba al profumo di bosco.

«E ci è riuscita», continuò. «Ha aiutato me, e tu ci sei quasi».

«Non partire, Jacques. Non sarebbe la stessa cosa. Dopo due ore stavo per arrampicarmi sulle pareti dell'ufficio. La nuova macchina del caffè è troppo scicchettosa e perfettina e poi c'è troppo silenzio».

«Ti abituerai a questi piccoli cambiamenti», disse Jacques. Con un dito le sollevò il viso

e la guardò negli occhi.

«Lo stesso colore degli alberi di Natale», disse. «Andrà tutto bene».

Eve sentì il suo respiro sul viso, chiuse gli occhi nell'attesa che le labbra di Jacques toccassero le sue, e invece le sentì sfiorarle delicatamente una guancia.

«Ti accompagno alla macchina», le disse, sciogliendola dall'abbraccio. «Credo che stanotte dormirai bene».

Jacques aspettò che fosse scomparsa dalla vista prima di tornare nel cottage. Le sarebbe mancata tantissimo. Però era felice di essere riuscito a portare a termine quel compito per conto di Evelyn; tutti quei litigi, battibecchi e sfide l'avevano messa sulla strada del recupero. Jonathan sarebbe stato un uomo fortunato, se fosse sopravvissuto, ma non era andata così. E la vita meritava di essere vissuta. Nessuno vorrebbe che la persona amata gettasse via la propria vita limitandosi a soffrire. Vorrebbe che visse e amasse per entrambi.

Chiuse gli occhi. Si rivide sdraiato nel letto d'ospedale, arrabbiato e frustrato. Avrebbe preferito morire sul campo che rimanere invalido e senza speranze. La bomba gli aveva mutilato l'anima, più che il corpo.

Ricordò la prima volta che aveva sentito la sua voce.

«Salve, sono Evelyn Douglas. E lei è il colonnello Jean-Jacques Glace». In realtà aveva pronunciato "Jeen". «Posso chiamarti Jacques? Mia cognata si chiama Jean e mi sta proprio sulle palle».

E nonostante le sue condizioni Jacques aveva riso, e lei si era seduta sulla sedia accanto al suo letto e aveva parlato finché lui non l'era stata davvero a sentire.

Settimane dopo, Evelyn Douglas aveva poggiato una mano sulla sua e aveva detto: «Non saprai mai quanto mi hai cambiato la vita, Jacques. Mi spingi a pensare che tutto sia possibile. La prima volta che ti ho incontrato eri un orso, ma hai superato tante cose. Mi vergogno di aver avuto una vita così lunga e di averla sprecata, ora che ho visto te combattere tanto per salvare la tua. Ma ora basta. Cercherò di recuperare il tempo perduto. Non potrò certo compensare ogni cosa, ma posso sistemare qualche pedina e lasciare che si muova da sola».

«Buon per te, Evelyn», le aveva detto, pensando che sarebbe partita per una crociera.

«Hai ragione, Jacques. La vita deve essere vissuta. Vorrei tanto che anche mia nipote la pensasse come te. Sarebbe bello se voi due vi innamoraste», aveva sognato Evelyn con un profondo sospiro. «Oh, può anche atteggiarsi a donna in carriera, ma io conosco il cuore di quella ragazza: è solo e disperato perché desidera qualcuno che la ami. Fa' che si innamori di te, Jacques».

«La vita non è un romanzo, Evelyn», aveva risposto Jacques, con dolcezza. «Scrivere il proprio lieto fine è impossibile. È in mani più grandi delle nostre».

«Starete così bene insieme», aveva annuito Evelyn, ignorandolo. «Non è una donna facile, ma vale la pena di sforzarsi di conoscerla. Organizzerò le cose in modo che passiate un po' di

tempo insieme. Lascero' a entrambi meta' del mio parco a tema natalizio, cosi' dovrete per forza lavorare insieme».

«Sì, fallo pure», aveva ridacchiato Jacques. Se solo avesse capito che non stava scherzando.

E poi si era ritrovato comproprietario di Winterworld.

Era stato al gioco per un po', per assecondare i desideri di Evelyn, perché aveva capito da subito che altrimenti Winterworld sarebbe diventato un posto diverso da quello che Evelyn desiderava. Ma aveva sempre avuto l'intenzione di cedere la sua meta', non appena le cose avessero iniziato a funzionare. Accettare una simile eredita' da una vecchietta che aveva conosciuto per cosi' poco tempo non sarebbe stato giusto.

Non aveva messo in conto di perdere la testa per la sua testarda, spocchiosa, presuntuosa, superefficiente, megalomane nipote. Ma non poteva restarle accanto, perché lei avrebbe avuto bisogno di tempo, molto tempo, per riprendersi. Perché stava ritornando al presente, e ciò significava che finalmente avrebbe iniziato a piangere Jonathan, e poi sarebbe riuscita a lasciarlo andare.

Capitolo cinquantatré

Eve si sforzò di dormire, ma non ci riuscì. I pensieri le vorticavano in testa, un miscuglio di vecchi pregiudizi e nuove ispirazioni. I fatti erano più facili da etichettare e affrontare rispetto ai sentimenti che le bombardavano il cuore. Perché quei sentimenti erano sbagliati, profondamente sbagliati, irrispettosi del ricordo di Jonathan, ma allo stesso tempo erano così forti, innegabili e magici.

Eve si preparò una tazza di cioccolata istantanea e la portò nel gelido studio dove la candela brillava allegra alla finestra. La semplice vista le fece stringere lo stomaco; si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania, permettendo finalmente alle lacrime di scorrerle sul viso.

«Oh, Jonathan», sussurrò, la voce piena di emozione. «Non so cosa fare. Sento che sto cambiando, e so che se lo farò mi allontanerò da te. E non posso permetterlo. Perché ci siamo

scambiati una promessa e ti sento vicino a me e non potrei mai ferirti. Non potrei lasciarti andare».

Si strinse una mano sul petto, consapevole che a Jacques Glace – quel buffone con un guardaroba pieno di cappotti enormi e stupidi cappelli e guanti – era stato negato l'accesso alla porta del suo cuore, e che perciò aveva deciso di entrare dalla finestra.

Poi accadde una cosa straordinaria. La stanza sembrò all'improvviso più calda, come se un fuoco gigante fosse stato acceso dietro alle pareti, al pavimento e al soffitto. E, attraverso l'appannamento delle lacrime, Eve vide la fiamma della candela allargarsi, diventare più luminosa e alta di quanto sarebbe stato possibile. Si strofinò gli occhi, giusto in tempo per vedere la fiamma spegnersi, come se qualcuno si fosse bagnato le dita e in un attimo l'avesse estinta. La candela stava fumando, la cima dello stoppino era ancora di un tenue color arancio, che davanti ai suoi occhi si affievolì fino a diventare nero. E la stanza tornò gelida alla stessa velocità con cui si era riscaldata.

Capitolo cinquantaquattro

Tutti erano d'accordo: gli urletti di gioia di Phoebe May Tinker riassumevano il chiasso che tutti quanti avrebbero voluto fare, dagli elfi ai ristoratori, da Mr e Mrs Novak agli operai polacchi e gallesi, ora in jeans, senza i loro elmetti e arnesi da lavoro, mano nella mano con i loro bambini, pronti a incontrare Babbo Natale insieme alla gente che si stava mettendo in coda ai cancelli. Una coda che era ormai piuttosto lunga.

Era strano vedere Effin senza la giacca gialla fluorescente. Indossava camicia e cravatta, ed era a braccetto con una delle donne più grasse e brutte che Eve avesse mai visto. Le stava indicando varie attrazioni; lei annuiva e ascoltava, ed era evidente quanto lui fosse orgoglioso del proprio lavoro.

«Be', non so come hai fatto, ma l'hai fatto», disse Violet, spuntando da dietro le spalle di Eve.

«Lo *abbiamo* fatto», la corresse lei. «Ci siamo impegnati tutti quanti, e ognuno di noi ha avuto un ruolo ben preciso».

«Sei bellissima», disse Violet, alzando una ciocca dei capelli sciolti e scuri della cugina e poi lasciandola cadere. «Non dovresti più legarli. Sembri più giovane».

Ma Violet sapeva che non era merito soltanto dei capelli. Da quando la candela si era spenta, Eve era tornata a vivere nel mondo, insieme a loro. Con il passare dei giorni il suo viso si era addolcito, e la luce era tornata a risplenderle negli occhi.

«È ancora valido l'invito a passare il Natale con voi?», chiese Eve all'improvviso.

Violet sorrise. «Eve, ci renderesti molto felici se venissi. Il congelatore della mamma scoppia di cibo. Patrick le ha procurato il tacchino più grande del mondo. Sembra un emù». Infilò il braccio sotto quello di Eve e lo strizzò. «È la notizia migliore che ricevo da secoli, la mamma sarà eccitatissima. Ti compreremo delle bambole di pezza. Non puoi più cambiare idea, sappilo. Hai appena stipulato un contratto verbale».

«Bene. Obbligami a non rescinderlo», disse Eve. Non voleva restare sola quel Natale. Voleva stare con la sua famiglia, mangiare al grande tavolo di zia Susan, brindare, scartare i regali. Voleva nuovi ricordi di Natali meravigliosi, che soffiassero via quelli spiacevoli degli anni passati. Aveva deciso di trascorrere il Natale con la sua famiglia all'improvviso, sembrava la cosa più giusta da fare e infatti si sentiva fremere di eccitazione. Alla fine era entrata nella sfera di neve gigante. Non stava più sbirciando dall'esterno. Il Natale la circondava e lei aveva accettato di farne parte – proprio come il Natale era parte di lei.

Nella prima settimana del nuovo anno, Darkland sarebbe stata messa in vendita, ormai aveva deciso. Era una casa troppo grande per convivere con vecchi e freddi ricordi. La casa meritava di essere piena di vita, di luce e di bambini: quello sarebbe stato l'ultimo gesto.

«Hai sentito Jacques?», chiese Violet, con cautela.

«No», rispose Eve. Violet notò che mentre lo diceva soffocava la propria emozione. «Non so se lo sentirò mai più».

«Pensavo si sarebbe fatto vedere, che sarebbe tornato a tutta velocità dall'Australia. So che era una follia, ma non era poi tanto più folle di tutto quello che è successo negli ultimi tre mesi».

Eve non disse che aveva nutrito la stessa speranza. Desiderava disperatamente che lui fosse lì per apprezzare la sua creazione, perché Winterworld non era certo il parco che *lei* aveva immaginato. Se il fuoco di Sant'Antonio non l'avesse costretta a letto, avrebbe calpestato molti dei piani della zia Evelyn. Holly non ci sarebbe mai stata, e di conseguenza neanche Noel e Blizzard, o il Museo delle Schneekugel. Non ci sarebbero state persone vestite da pupazzi di neve e neppure così tanti elfi, ne aveva persino reclutati altri nelle ultime settimane: una banda di ottoni che al momento si stava preparando a suonare per i visitatori. Winterworld era lo scintillante incubo natalizio contro il quale aveva combattuto con ostinazione, e che errore sarebbe stato impedire che tutto ciò accadesse. Per fortuna Jacques Glace aveva rispettato le volontà della zia Evelyn. E grazie a lui, Eve sentiva l'approvazione della zia che fluttuava nell'aria insieme a ogni fiocco di neve sparato dai giganti cannoni sparaneve tedeschi. Lui, più di chiunque altro, meritava di vedere i sorrisi di coloro che varcavano i cancelli.

Voleva mandargli una mail, scrivergli: “Torna a casa, Jacques. Perché questa è casa tua e alla tua famiglia natalizia manchi molto, caro capitano. Manchi anche a me, tu e le tue sciocche avance, e mi manca anche la custodia del cellulare di SpongeBob sulla tua scrivania”. Ma lui meritava qualcosa di meglio. Eve non aveva mai incontrato nessuno – né lo avrebbe mai incontrato – tanto coraggioso e onesto, mentre lei, come Jacques le aveva detto una volta con delicatezza, era un casino.

Eve non aveva ingaggiato nessuna celebrità per l’inaugurazione del parco, perché c’era solo una persona che avrebbe potuto tagliare l’enorme nastro verde e rosso e aprire la strada alla folla: Babbo Natale. E lui era già in posizione, sulla sua slitta motorizzata, pronto a raggiungere i cancelli d’ingresso. Era fantastico, persino più reale del solito. L’anno successivo ci sarebbero state le rennine a trainare la slitta.

«Siamo tutti pronti?», chiese Eve. Alzò un calice di vin brulè. «Un brindisi alla nave fortunata di Winterworld e a tutti noi che navighiamo con lei. E a te, cara zia Evelyn. Hai dato così tanto a tutti noi, vorrei che fossi qui per vedere il tuo sogno realizzato. E un brindisi a te, caro capitano Jacques, ovunque tu sia». *Torna da noi. Ti prego.*

I bicchieri furono alzati e tintinnarono in coro. Il leader della band di elfi radunò i suoi musicisti e insieme seguirono la slitta di Babbo Natale verso i cancelli suonando *Winter Wonderland*. Cadevano grossi fiocchi di neve e l’atmosfera non avrebbe potuto essere più natalizia. Non aveva niente a che fare con i Natali che Eve ricordava, bensì con quelli che aveva letto nelle favole o visto nei film: Natali al profumo di torte, in mezzo al calore dei caminetti, pieni di neve, felici e contenti. Il tipo di festa che avrebbe celebrato d’ora in avanti.

«Benvenuti», tuonò la voce di Babbo Natale. «Benvenuti a Winterworld, amici miei».

E la massa si riversò all’interno, sospirando davanti alla vista della neve, delle luci, degli elfi, dei pupazzi di neve, dei bungalow, del bellissimo bosco incantato e del treno che avrebbe fatto tremare loro le ossa. I soldati e le loro famiglie furono i primi a varcare la soglia, i bambini correvano qua e là, indecisi su quale direzione scegliere.

«Voglio andare alla gelateria».

«Voglio salire sul treno».

«Santapark».

«Le renne, prima che ci vadano tutti».

Eve si sentì strattonare la manica. Phoebe la stava tirando giù per sussurrarle qualcosa all’orecchio. «Oh, zia Eve, è perfetto».

E, in effetti, era molto vicino alla perfezione. C’era una sola cosa che mancava: Jacques. Eve pensò che se avesse attraversato quei cancelli, il cuore le sarebbe balzato fuori dal petto per la gioia di rivederlo. Ma lui non c’era.

Capitolo cinquantacinque

Sei mesi dopo

«Job a hanner bois. Dw i'n browd o chi gyd».

«Oh, cielo, Effin ha ricominciato», ridacchiò Eve, sentendo le urla del piccolo gallese che inveiva contro i suoi operai. Il parco non era più stato lo stesso da quando avevano terminato i lavori a dicembre. C'era un mucchio di nuovi piani ed Effin e i suoi uomini erano tornati al lavoro.

«A dire il vero sta dicendo: “Ben fatto, ragazzi. Sono orgoglioso di voi”», sorrise la biondina che le camminava a fianco, la figliastra di Thomas il Trenino, Myfanwy. Era l'assistente di Eve da quattro mesi ed era un vero dono del cielo. Il bungalow dell'ufficio era un posto molto più allegro grazie a lei, e a Gabriel. Il rifugio per gatti non era riuscito a venderlo e allora lo aveva preso Eve. Se ne stava appollaiato in un angolo, con le palline sulle antenne, e per ragioni che Eve non riusciva a comprendere le veniva da ridere ogni volta che lo vedeva.

«Ma smettila», rise Eve. «Non parli il gallese. Non mentire».

«Giuro», disse Myfanwy. «Io lo porterei al bungalow del pronto soccorso se fossi in te. A proposito, posso fare un salto a prendere un gelato?»

«Che sciocca. Va' pure, ti aspetto».

Myfanwy raggiunse la gelateria, gestita dalla nuova responsabile, Janet; Violet e Pav erano tornati alla Giostra. Eve vedeva spesso i coniugi Novak e la zia Susan, che aveva sposato Patrick il giorno di San Valentino. Era bello che le persone che amava fossero felici e amate. Violet e Pav avevano deciso di avere un figlio, stavano solo aspettando che lei fosse “pronta”.

«Non ci metteremo molto», le aveva confidato Violet. «Ci diamo dentro come conigli». Ed Eve era scoppiata a ridere, perché Violet non era il tipo da battute volgari. Eppure, in quei giorni, i suoi occhi color lavanda sembravano risplendere come lampadine da mille watt.

Eve guardò Myfanwy che studiava i gusti del banco frigo. Ogni volta ci passava delle ore, ma poi sceglieva sempre il “Naso della renna”, che conteneva grosse ciliegie. E ci impiegava ancora più tempo quando c'era l'affascinante figlio di Janet, Robbie. Sembrava Jacques Glace da

ragazzo, anche se era più basso e con gli occhi scuri, non blu e dispettosi.

Eve non sentiva Jacques dalla notte in cui la fiamma di Jonathan si era spenta. Era partito per l’Australia e lei aveva concentrato tutte le sue energie nello sforzo di far funzionare il parco al meglio. Ma ora che erano passati sei mesi, per quanto potesse essere orgogliosa dei risultati ottenuti, sentiva che non era abbastanza. Una parte di Jonathan sarebbe stata con lei per sempre, e con il passare del tempo si era ricordata di quanto lui amasse la vita, e che avrebbe voluto che lei visse e ridesse – e amasse. Lui era sbocciato da giovane, la zia Evelyn da vecchia, ma nessuno dei due avrebbe mai voluto che alla loro Eve mancasse l’occasione di fiorire.

Dalla parte opposta del parco, che sarebbe rimasto chiuso per due mesi mentre gli operai lavoravano al massimo della velocità, proveniva un gran fracasso. I binari del treno sarebbero stati allungati, la cappella dei matrimoni, che riscuoteva sempre più successo, sarebbe stata allargata, e due nuovi bungalow per le lune di miele erano in attesa di essere costruiti. A Santapark erano in costruzione le montagne russe per i bambini e la giostra ispirata alle palle di vetro con la neve, e anche un mercatino di oggetti fatti a mano insieme ad altri bagni. Holly aveva una nuova compagna – una giovane renna femmina di nome Ivy – e c’era un piccolo santuario per i gufi che, per qualche ragione, non potevano essere lasciati in libertà. Uno di loro, Stephen, era proprio un tipetto: era addestrato, e faceva divertire folle di bambini con i suoi giochetti. Lui e il suo addestratore facevano due spettacoli al giorno e Stephen non si stancava mai di darsi delle arie. *A Jacques sarebbero piaciuti i gufi*, pensò Eve. Se lo immaginava mentre li persuadeva a uscire dagli alberi per lui. I suoi pensieri tornavano spesso a Jacques. Sperava che fosse felice.

«È un figo, vero? Robbie, dico...», chiese Myfanwy, di ritorno con un cono tempestato di ciliegie. «Penso che stia per chiedermi di uscire».

«Oh, certo», disse Eve. «Le sue pupille si spalancano come i coperchi dei secchi dell’immondizia quando ti vede».

«Lo so», disse la ragazza, sicura di sé mentre leccava il gelato.

«Quante urla laggiù», commentò Eve alla successiva ondata di strilli. «Passiamo a dare un’occhiata prima di andare al negozio di souvenir?».

Attraversarono il bosco incantato, cosa che Eve non si stancava mai di fare. Sentiva ancora quel formicolio magico sotto la pelle ogni volta che percorreva quel sentiero.

«Buongiorno, signora», la salutò un ingegnere che riparava una cannone sparaneve sopra un albero.

«Buongiorno», sospirò Eve. Alla fine non era mai diventata “capitano”. Era ferma al “signora”, e forse sarebbe sempre stato così.

«Chi è quello?», chiese Myfanwy, indicando qualcuno davanti a lei.

«Non vedo così lontano», rispose Eve.

«Un grosso tizio alto con un cappello da cowboy. Aspetta, è uno di quegli affari australiani con appesi dei tappi di sughero. Gli operai gli ronzano attorno».

Eve sentì il cuore fermarsi nel petto. *Non può essere*. Accelerò il passo così tanto che Myfanwy non riusciva a starle dietro.

«Ehi, signora, guardi chi c'è», gridò uno dei ragazzi gallesi. Il tizio grosso e alto si voltò, ed era lui, con un altro sciocco cappello. Sorrise, e i suoi occhi blu brillarono sull'abbronzatura australe.

Il cuore di Eve batteva così forte che pensò stesse per sfuggirle dal petto e le gambe le si inchiodarono a terra di colpo. Non riusciva a muoversi, e nemmeno a respirare.

«Be', eccoti», disse Jacques, esagerando un accento australiano. «È da un pezzo che non ci si vede».

«Lo dici a me», riuscì a sussurrare Eve con quel poco di fiato che le restava.

Ripassò mentalmente quello che si era ripromessa di fare se lo avesse mai rivisto. Si era immaginata di corrergli incontro, gettargli le braccia al collo e fargli piovere baci sulle guance, ma Jacques era davvero lì, in carne e ossa, e tutto quello che riusciva a fare era restare impalata e non respirare.

«Sono tornato per vedere la mia ragazza», disse, poi aggiunse, «Holly».

«Ah».

«Sono le corna. Adoro le donne con le corna».

«Proverò a farmene crescere un paio». Eve lasciò che un sorriso le si allargasse sul volto.

«Eve Douglas, puoi fare tutto ciò che desideri».

Jacques salutò gli operai, e offrì una delle sue grandi mani a Eve. «Fai una passeggiata con me, *signora*».

Lei gli andò lentamente incontro, sentì la mano avvolgersi attorno alla sua e insieme iniziarono a camminare.

«Una cartolina sarebbe stata gradita», disse, mentre si incamminavano verso il centro del bosco incantato.

«La lontananza avvicina», rispose lui, il sorriso ampio quanto quello sulle labbra di Eve.

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore», ribatté Eve.

«Non ci avevo mai pensato», ridacchiò Jacques. «Sono stato lontano dal tuo cuore, allora?»

«No».

Jacques si fermò. «No? È tutto quello che merito? Torno qui per sposarti ed è questo che mi dici?». E riprese a camminare, trascinandosi dietro Eve quando le sue gambe smisero di seguirlo.

«Sei incredibile. Pensavo che non ti avrei mai più rivisto».

«Ti ho detto che ti avrei sposata la prima volta che ci siamo incontrati. Un ufficiale gentiluomo mantiene sempre le promesse, dovresti saperlo».

«Be', non lo sapevo». Le lacrime iniziarono a scorrerle sul viso, lacrime di gioia, piene di sollievo.

«Ah, ora sei tornata spocchiosa. Sono venuto qui per prenotare la *tua* cappella dei matrimoni. Ho visto su Internet che è stato un successone. Ho anche visto l'inaugurazione su YouTube, sembrava tutto fantastico».

«Sì, è stato perfetto. O meglio, avrebbe potuto esserlo, però mancava qualcosa».

«Io?»

«Un chiosco di hot dog».

Jacques gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. Il suono della sua risata riempì il bosco. Dio, quanto le era mancata quell'esplosione assurdamente rumorosa e fastidiosa, ricca quanto una torta di Natale.

Lui la condusse verso una panchina circolare che era stata montata attorno al tronco di un albero. Sopra, c'era una placca di ottone con scritto: IN MEMORIA DI CHRISTOPHER, IL PIÙ GRANDE E FANTASTICO PONY DELLA NEVE DEL MONDO.

«E comunque, è la *nostra* cappella. Puoi anche aver scritto una lettera di cessione della tua quota, Jacques, ma io non l'ho mai accettata. Avrebbe significato andare contro il volere della zia Evelyn, perciò metà dei profitti sono stati versati su un conto separato. Non comprarti ancora un attico, però. Questo posto è grande e costoso da gestire. Apriremo un'azienda agricola di alberi di Natale a novembre, che dovrebbe far aumentare i nostri guadagni. Abbiamo piantato diversi acri. E Santapark si espanderà».

Jacques si sedette. «Ho sentito che alle famiglie dei militari non fai pagare il biglietto».

«No», disse Eve, sedendosi accanto a lui.

«Hai intenzione di smettere?»

«No».

Rise, un sorriso che gli balzò dritto agli occhi blu. «Dici di no a tutto?»

«No». Anche Eve iniziò a brillare, come le piccole lampade appese ai rami degli alberi.

Jacques le poggiò una mano sulla guancia. Era così soffice. *Lei* sembrava soffice. I lunghi capelli le ricadevano attorno alle spalle e lui ci passò le dita. Aveva immaginato quel momento così tante volte, chiedendosi quanto tempo avrebbe dovuto far passare prima di tornare. Aveva rischiato: le sarebbe mancato? Avrebbe pensato a lui? Sarebbe riuscita a trovare spazio per lui nel suo cuore, alla fine?

«Cara Eve», sussurrò. «Sei bellissima, con i tuoi occhi del colore degli alberi di Natale.»

Come potrei lasciarti di nuovo?»

«Non devi farlo», disse lei, le labbra un arco sorridente che desideravano sentire le sue.

Ora.

«Se provassi a baciarti mi respingeresti?»

«No».

«Devo recuperare del vischio prima di farlo?»

«No», rispose Eve, e guardò la sua bocca che, piano piano, stuzzicante, scendeva verso la sua. E quando le loro labbra si incontrarono, lo sentì scivolare in quel cantuccio del suo cuore che era pronto e lo aspettava, con la benedizione di Jonathan. Il suo bacio aveva il sapore dei meravigliosi Natali che avrebbe vissuto, da godere tutti in una sola volta.

A volte la nostra luce si spegne e riprende vita grazie alla scintilla di un'altra persona. E allora la nostra più profonda gratitudine vada a coloro che hanno acceso questa fiamma dentro di noi.

Albert Schweitzer

Ringraziamenti

Un enorme grazie come al solito alla squadra a Simon & Schuster per il sostegno, l'affetto e la gentilezza – nonché la pazienza: Suzanne Baboneau, Ian Chapman, Nigel Stoneman, Maxine Hitchcock, Clare Hey, S-J, Ally, Dawn, Rumana, Georgina... tutti quanti. E alla mia cara agente Lizzy Kremer. È sempre un regalo speciale quando chi lavora con te è anche tuo amico.

Grazie al mio figlio più piccolo, George, per tutti i caffè che mi ha preparato mentre ero all'opera, e al mio figlio maggiore per aver sistemato tutti gli arnesi tecnologici. Cosa farei senza di voi?

Diolch o gallon i a Owen Williams, un vero dono di Dio. Mi dispiace averti fatto tradurre così tante oscenità, Owen, specialmente perché mi sono divertita un sacco a chiedertelo.

Grazie a Yummy Yorkshire (www.yummyyorkshire.co.uk) per aver ispirato i gusti dei gelati. La dimensione attuale del mio sedere è solo colpa vostra.

Grazie all'elegante maggiore Dan Jarvis MP per essere sia un ufficiale sia un gentiluomo e per avermi dato una mano con i dettagli militari.

Grazie al mio amico "Party Paul" Hoyle di *Come Dine With Me*, per essere stato il migliore, e a Dennis Higgs per avermi raccontato tutto del caro leone Ben che davvero pattugliava i suoi uffici, girava nel furgoncino con lui, giocava a calcio con una scatola nel cortile e sgranocchiava teste di pecora congelate.

La gente è libera di esprimere le proprie opinioni su Barnsley, ma noi sì che sappiamo come scoraggiare i ladri.

E grazie ad Andrew Stenton della Billingley Christmas Tree Farm di Billingley S72 0JF (enquiries@billingleychristmastrees.co.uk) per avermi aiutata con i dettagli degli alberi di Natale e delle renne e per avermi lasciato coccolare "Cometa", "Cupido" e i loro adorabili cuccioli. A volte fare ricerche è molto divertente.

